Virgilio Floriani

Ricordi della mia vita

Virgilio Floriani

Ricordi della mia vita

Dall'ambiente veneto-contadino di fine ottocento alla fondazione di un'industria moderna

Arti Grafiche "Erreci"

Per chi legge

Fa parte della natura umana, quando si è giunti a una certa età, meditare sui ricordi del passato, sulle proprie esperienze di vita, sul significato della medesima.

Ho pensato di mettere sulla carta quanto sono andato rimuginando in solitudine da quando, scaricato da maggiori responsabilità ho avuto agio e modo di dedicarmi a me stesso, ripercorrendo a ritroso il cammino della mia esistenza.

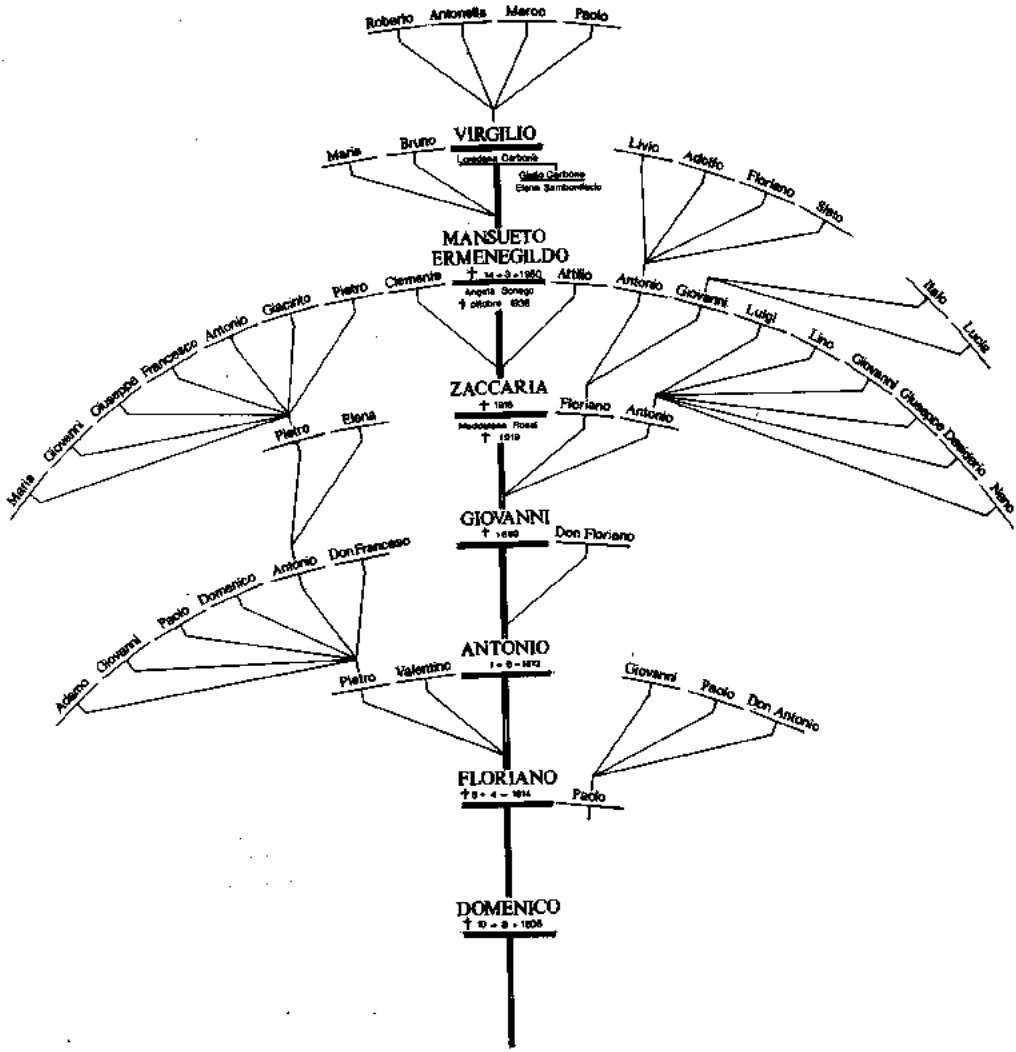
Sebbene non abbia mai avuto particolare inclinazione alle lettere, spero di essere riuscito in parte a esprimere i miei sentimenti più autentici, con essenzialità e chiarezza.

Per un complesso di ragioni, durante l'arco di questi ultimi settant'anni, si sono verificati cambiamenti eccezionali nelle condizioni di vita, nel modo di pensare e di agire delle popolazioni, in tutti i paesi dell'Occidente, ma in misura forse maggiore, nel nostro. L'ambiente umano nel quale io sono nato e cresciuto e in cui si è plasmato il mio carattere non esiste più: penso sia valsa la pena il rievocarlo.

Questi appunti sono il risultato di riflessioni che occupano una parte delle mie giornate presenti: sono dedicati ai miei figli e ai nipoti, a quelli che verranno dopo di loro ed a qualche amico. Ho provveduto ad una traduzione in inglese, per rendere più facile la comprensione a quelli, sia dei parenti che degli amici, che, vivendo da tempo negli Stati Uniti, hanno del nostro idioma una conoscenza ormai ridotta.

Milano, Dicembre 1980

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA FLORIANI DI CISON DI VALMARINO



La vita a Cison, ai primi del secolo, negli anni della mia formazione

I miei primi ricordi risalgono al 1909 quando avevo tre anni. Eravamo una famiglia di contadini. Dai dati in nostro possesso risulta che verso l'inizio del secolo scorso i nostri antenati erano benestanti, possedevano molta terra, alcune centinaia di ettari, che in parte lavoravano direttamente e parte concedevano a mezzadria; col susseguirsi delle generazioni, e con i numerosi figli maschi la proprietà fu suddivisa al punto che mio padre ebbe in eredità tre ettari scarsi: la vigna, un bosco ed un po' di terreno in piano per coltivarci il granoturco: appena il necessario per campare.

Il nostro paese, come molti altri lungo la catena prealpina, gode di un bel paesaggio con clima salubre, ma dal lato agricolo è povero e sovrappopolato, non paragonabile alla fertile pianura padana.

L'economia contadina sino agli inizi di questo secolo tendeva ad essere autarchica e patriarcale; misurata col metro di oggi era decisamente povera. Col lavoro di tutti si ricavava dalla terra quasi tutto il necessario per vivere: il granoturco per la polenta, l'alimento di gran lunga principale, il grano per il pane, usato con molta parsimonia, i fagioli, le patate ed i prodotti caseari: latte, burro e formaggio, tutto fatto in casa.

L'olio non prodotto nelle nostre terre era quasi ignoto, così pure lo zucchero, sostituito in parte dal miele delle nostre api. Il maiale forniva la maggior parte dei grassi ed il pollame la carne. La lana per i vestiti era ricavata dalle nostre pecore. Il vino eccedente il consumo familiare, i vitelli e qualche mucca erano i prodotti che si potevano vendere per disporre di un po' di moneta. Bisognava far fronte alle spese per le tasse sulla proprietà, a quelle per pagare il veterinario, il medico, i tessuti di cotone per i vari capi di biancheria. Si acquistavano il sale, gli attrezzi di ferro e di ceramica.

L'unità d'Italia si realizzò nel 1861, ma i nostri paesi situati nel Veneto ancora occupato dagli austriaci vennero riuniti al Regno nel 1866. Sino a quegli anni non esistevano scuole nei paesi e la quasi totalità degli abitanti era analfabeta.

Nella nostra famiglia, che al metro locale si considerava facoltosa, era importante che almeno un membro sapesse leggere e scrivere e far qualche conto al fine di sapersi regolare nella vendita del vino e del latte, negli acquisti di bottega, ma principalmente fosse in grado di leggere, capire e sottoscrivere contratti in occasione di acquisti o vendite o passaggio di terreni in eredità.

Mio nonno Zaccaria, forse il più dotato intellettualmente dei tre figli maschi del bisnonno Giovanni, fu mandato per due anni nel Seminario Vescovile di Ceneda (Vittorio V.) per imparare a leggere, scrivere e far di conto; ciò accadeva verso il 1850. Le donne, quasi senza eccezione, erano analfabete.

È opportuno ricordare come si svolgeva la vita di una comunità contadina sino a 50-60 anni fa. Il locale principale della casa era costituito dalla cucina, molto ampia, perchè doveva contenere tutta la famiglia patriarcale. Tre-quattro generazioni erano la norma. Al tempo del matrimonio di mia nonna, verso il 1865, la nostra famiglia contava oltre 50 persone. Al centro della cucina c'era un tavolo, una credenza appoggiata ad una delle pareti racchiudeva piatti e stoviglie; un'altra parete era occupata da un grande focolare alla friulana di solito di 4x4 metri; delle panche poste su tre lati davano agio di sedersi attorno al fuoco e di riscaldarsi.

La temperatura esterna nei due-tre mesi invernali si aggira quasi sempre sotto lo zero. I cibi si cuocevano nelle pentole appese alle catene o appoggiate sulla brace. Era questo l'unico ambiente riscaldato della casa: non c'erano stufe, anche la legna da ardere era scarsa. Adiacente alla cucina s'apriva un piccolo locale detto secchiaio. Non esisteva l'impianto d'acqua corrente; infissi alla parete c'erano dei ramponi ai quali si appendevano i secchi dell'acqua raccolta alla fontana sita nella piazzetta del borgo. Il secchiaio era provvisto di un lavandino ove si radunavano piatti e pentole per la pulizia ed uno scolapiatti. In tal modo la cucina veniva facilmente tenuta sgombra,

pulita ed accogliente.

La base dell'alimentazione era la polenta di granoturco che si consumava al mattino immersa nel latte, a mezzogiorno con formaggio ed alla sera con minestra di fagioli; le varianti consistevano in patate, verdure e frutta di stagione. Il maiale doveva fornire i condimenti, i grassi ed un po' di salame per tutto l'anno. Il pane, fatto in casa con farina di grano mescolato a patate e farina di granoturco era già un lusso. Qualche gallina e qualche uovo erano riservati per i giorni di festa.

Un paio di scarpe di cuoio doveva durare per molti anni: si usavano il mattino della domenica per andare alla chiesa; per il resto si provvedeva in famiglia. D'inverno e nei giorni di pioggia portavamo calzature che avevano la suola di legno ed una tomaia ricavata da un vecchio paio di scarpe smesse. D'estate infilavamo scarpini di pezza fatti da mia nonna e da mia madre.

Nulla andava sprecato: anche la polenta era appena sufficiente per noi e nessun avanzo arrivava alle galline o al maiale che dovevano accontentarsi della crusca, del siero di latte, della buccia delle patate, delle ortiche o di altre erbe bollite. Così anche il maiale, con una dieta piuttosto spartana, metteva su poco grasso e raramente arrivava al quintale: problemi di colesterolo ed eccesso di calorie non esistevano. Il lavoro impegnava tutti, uomini, donne, vecchi e bambini, dall'alba al tramonto: d'estate dalle 4 del mattino alle 9 di sera, tutti i giorni, con un po' di respiro al mattino della domenica per andare alla Messa.

Nel campo del vestiario nulla andava sprecato. Le camicie ed i vestiti sempre fatti da mia madre venivano rammendati, rappezzati, girati e rigirati sino a che si poteva riuscire a tenerli insieme, dopo di che servivano ancora come pezze da piedi: capo di vestiario oggi passato di moda, ma per mia esperienza molto più confortevole delle calze. Il piede ben avvolto in una pezza di cotone è molto meglio protetto contro le asperità dello scarpone nelle lunghe camminate in montagna.

Comunque mio padre non mancava di ricordarmi che noi eravamo una famiglia di benestanti: non erano mai mancati in casa nostra il sale, il latte ed il formaggio, che, per quanto mi-

surati, erano il companatico da consumare con la polenta. Molta gente delle classi povere, nel secolo scorso ed anche in questo (io stesso ne serbo il ricordo), era affetta da pellagra: malattia tipica da denutrizione e mancanza di sale.

Un periodo piuttosto grave di carestia si verificò per alcuni anni a cavallo del secolo e causa principale ne fu la filossera, seguita dalla peronospora, malattia delle viti, portata dall'America: il male, procedendo da ovest ad est distrusse nell'ordine i vigneti spagnoli, francesi e quindi italiani. In paesi come Cison, dove il vino era quasi l'unico prodotto vendibile, le conseguenze furono disastrose sino a che non venne trovato un rimedio, con innesti sui ceppi resistenti alle malattie e con gli antiparassitari.

In quel periodo a cavallo del fine secolo, alcuni anni prima della mia nascita, il progresso dell'industria tessile mise in crisi anche l'allevamento delle pecore per i fabbisogni familiari: il nonno ci teneva a ricordarmi che il vestito che lui indossava, era fatto con la nostra lana e filata e tessuta in una piccola officina artigiana, alimentata dalle acque del torrente dietro la nostra casa: un giorno, di fronte ai prezzi del mercato, si rese conto che conveniva acquistare le stoffe di lana, eliminare le pecore ed aumentare il numero delle vacche: ma l'evoluzione fu lenta; la nonna, fino a che visse, continuò a filare la lana con metodi ed attrezzi vecchi di millenni.

Nel nostro borgo, situato ai piedi della montagna, nella parte nord del paese, oltre alla nostra ed a poche altre famiglie di contadini, vivevano altre di salariati: alcuni emigravano temporaneamente in Germania, altri prestavano a noi la loro opera, dividevano con noi le ore di lavoro e la mensa, seduti allo stesso tavolo. Fra le vecchie carte di famiglia ho trovato un'agenda nella quale il nonno Zaccaria annotava qualche spesa od incasso di rilievo in un periodo a cavallo del secolo.

Il salario medio annuale di un uomo a tempo pieno oscillava fra le 200 e le 300 lire; gli avventizi a giornata ricevevano mediamente una lira. I giovani garzoni si accontentavano di saziarsi a tavola. Dall'altro lato il prezzo di un litro di latte era di L. 0,15, un litro di vino L. 0,20, un kilo di farina di granotur-

La mia prima foto all'età di cinque anni: alla mia destra la sorella Maria e dietro, seminascosta mia madre. Le macchine fotografiche, nei primi decenni del secolo erano oggetti costosi, non ne esistevano a Cison. Un fotografo ambulante girava per i paesi ad offrire i suoi servizi.

co L. 0,13, un uovo L. 0,08, un kilo di patate L. 0,07, una vacca L. 250, una pecora L. 15.

Mi riferisco naturalmente a quanto avveniva nei nostri paesi, ma ritengo che i dati siano validi per tutta l'Italia settentrionale in quel tempo, e sino alla prima guerra mondiale, con le approssimazioni e le oscillazioni stagionali del mercato. La guerra 1915-1918 causò una perdita di valore della lira da 1 a 5 o da 1 a 6 ma i relativi rapporti non cambiarono sensibilmente; qualche miglioramento nell'economia, di una frazione di percento all'anno si andava però verificando: la capacità d'acquisto delle classi povere si elevò sino all'ultima guerra con molta lentezza.

Se si fà un piccolo conto delle calorie necessarie ad una famiglia composta dalla moglie e da tre figli, ci si rende conto che i salariati dei nostri paesi, a cavallo del secolo, dovevano sfamarsi a base di polenta e patate con ben scarsi margini per altri bisogni essenziali.

Anche noi contadini, in parte datori di lavoro, stavamo poco meglio. Mio padre era soddisfatto quando alla fine del raccolto valutava in granaio 7-8 quintali di granturco, uno di grano, tre di patate, 30 kili di fagioli, 50 Kg. di salumi del maiale allevato in partecipazione con lo zio, mediamente 30-40 quintali di vino da vendere più 4 vacche nella stalla.

Con quei prodotti dovevamo vivere tutto l'anno: in bottega compravamo il sale, qualche bottiglino d'olio e del riso per le grandi occasioni.

Da quando cominciano i miei ricordi non possedevamo buoi o cavalli: non avevamo terra sufficiente per alimentarli; quindi usavamo le vacche per tirare l'aratro ed il carro e di conseguenza la produzione di latte era scarsa, poco più che il fabbisogno della famiglia. Quando arrivava una grandinata, purtroppo frequente nei nostri paesi appoggiati alla montagna, o moriva per malattia una vacca, si rischiava la fame.

I dati qui sopra riportati, pur considerati con larga approssimazione, permettono di fare dei rapporti fra il potere d'acquisto di un contadino o di un salariato a cavallo del secolo e nei tempi odierni (1979). Settanta anni fa, un salariato agricolo,

per una giornata di lavoro di 12-15 ore riceveva, oltre ai pasti, un compenso corrispondente a 7 kg. di granturco o 5 litri di latte. Oggi, considerate le paghe in corso ed il prezzo di mercato dei prodotti, lo stesso salariato, per una giornata di 8 ore riceve l'equivalente di 250 kg. di granturco o di 100 litri di latte.

Non si è mai verificato, in tutta la storia passata, un progresso economico così eccezionale in un limitato lasso di tempo.

Nonostante le limitazioni e quella che oggi apparirebbe carenza di proteine animali, la maggioranza dei miei parenti era fisicamente solida e robusta, non manifestava segni di denutrizione. Ciò confermerebbe che una buona salute si accompagna meglio alla frugalità che all'abbondanza.

Va notato però che completava la nostra dieta una grande abbondanza di frutta, specie nelle stagioni estive ed autunnali. Mio padre nutriva grande fiducia nelle proprietà terapeutiche dell'uva; nella vigna c'era un filare di molte varietà da tavola a disposizione di noi ragazzi. Dai primi di settembre, direttamente nei campi e poi dai graticci, sino a tutto marzo, ne consumavamo in grande quantità.

In quel mondo autarchico non esisteva il concetto di produttività; in un'economia di sopravvivenza aveva scarso significato mettere a confronto il costo del lavoro col prezzo del prodotto. Per qualcosa come 5 litri di latte ricavati nella stalla del Zuel, al di là delle colline che limitano la valle a sud, qualcuno di noi ragazzi faceva ogni giorno due ore di cammino per andare a raccoglierlo.

Molta attenzione invece era dedicata al risparmio in tutte le sue forme. Era buona consuetudine, quando si doveva fare una lunga camminata specie per sentieri di montagna, togliere le calzature. La pelle dei piedi si rifà da sola. A tavola la raccomandazione ricorrente, specie della nonna, a noi bambini, era di fare un uso il più ridotto possibile del companatico, di solito formaggio o salame, e di saziarsi con tanta polenta.

In molte famiglie, non nella nostra, (può sembrare una storiella, ma dipinge bene i costumi), all'ora del pranzo veniva appesa un'aringa alla trave sopra il centro della tavola: tutti i commensali, a turno, con un pezzo di polenta in mano, tocca-

vano l'aringa che si allontanava e si mangiavano la polenta alla quale era rimasto attaccato un po' di sapore.

Nella nostra casa, che pure era fra le più evolute, un giornaletto per bambini non è mai entrato; la carta stampata era sempre costosa per i nostri mezzi, e quindi rara. Credo che in tutto il mondo ed in tutte le epoche, i bambini siano stati e siano avidi di informazioni, di notizie, di storie fantasiose, di fiabe. La nonna provvedeva a soddisfare le mie richieste con storie di briganti che regolarmente venivano portati all'inferno dai demoni. La mancanza di carta stampata richiedeva un notevole esercizio mnemonico: mia madre mi raccontava che quando era bambina, nelle lunghe sere d'inverno nella stalla, ripassava mentalmente con le amichette un elenco di tutte le fiabe del suo repertorio ed arrivava al centinaio, memorizzando sulle dita.

Solo dopo i 13-14 anni, quando mi trovai a seguire le scuole medie a Treviso ospite di amici di famiglia, i Sasso, cominciai a disporre di qualche soldo per acquistare libri di avventure per ragazzi; Salgari e Giulio Verne erano allora i più letti.

Anche in quel nostro ambiente rustico c'erano, come in tutte le culture, degli "status simbols". Mio nonno mi richiamava severamente se mi vedeva girare scalzo sulla pubblica via. Noi eravamo, mi ripeteva, una famiglia di possidenti, lavoravamo la nostra terra e non dovevo andare scalzo come facevano i figli dei salariati. Anche le donne della nostra famiglia portavano sempre delle calze, che erano di grosso cotone: non ho mai visto mia madre o mia nonna senza di esse.

Esisteva un solo orologio, quello del campanile. Non so quando questa invenzione fosse arrivata a Cison: penso non prima del diciottesimo secolo. Con i suoi rintocchi, che si facevano sentire per tutto il paese, scandiva il passare del tempo. Era utile nelle giornate di cielo coperto, quando splendeva il sole, quasi superfluo. La giornata della famiglia contadina era legata alle ore di luce naturale, variabili con le stagioni.

Al mattino, un'ora prima dell'alba, suonava la campana detta "ora di notte": era la sveglia per tutti. Gli uomini andavano in stalla per "governare" cioè distribuire l'erba ed il fieno,

portar via il letame, mungere le vacche. Le donne accendevano il fuoco e preparavano una colazione calda per i giovani, di solito polenta molle detta "pestarelle" da mangiarsi nel latte e riscaldavano la minestra di fagioli della sera prima per gli uomini. I bambini piccoli erano lasciati a letto sino al rintocco della seconda campana, quella dell'Ave Maria, quando cominciava ad albeggiare.

Le famiglie osservanti, al suono dell'Ave Maria, recitavano una preghiera, dopo di che la luce del giorno permetteva di uscire per il lavoro dei campi. A mezzogiorno il suono della campana sottolineava i dodici tocchi dell'orologio.

Alla sera tutto procedeva in senso inverso. Quando cominciava a farsi buio suonava la campana dell'Ave Maria; gli uomini tornavano dai campi e si apprestavano alla cena. Dopo un'ora suonava "l'ora di notte". Nei mesi invernali, per i bambini significava andare a letto e per gli adulti, il "filò"; a letto ci sarebbero andati alla terza o quarta ora di notte.

L'illuminazione pubblica non esisteva; nelle case si provvedeva con lumini ad olio, o di grasso di maiale, che davano una luce molto debole ma sufficiente per attizzare il fuoco, preparare i cibi, governare le mucche: era difficile leggere o cucire a più di 50 cm. dalla sorgente. Il lume a petrolio con stoppino largo e regolabile e tubo di vetro di protezione, molto più efficiente, era costoso e rappresentava un altro "status simbol"; noi ne avevamo uno appeso ad un chiodo, nel trave, al centro della cucina. A letto si andava col lumino o la candela: appena lo stretto necessario per vedere i gradini delle scale e per spogliarsi.

Mia madre, rassettata la cucina dopo cena, nei mesi invernali andava nella stalla col lumino per cucire e rammendare sino alla quarta o quinta ora di notte. Il fuoco in cucina era spento, di legna da ardere eravamo scarsi e la stalla era l'ambiente tepido, riscaldato con calore animale, ove non si pativa freddo. La luce artificiale era necessaria nei mesi invernali, d'estate se ne poteva fare a meno. Mio nonno sottolineava questo ed in aprile staccava il lume della cucina ed andava ad appenderlo in granaio. A metà settembre lo riportava in cucina.

Durante l'estate noi ragazzi ci alzavamo all'alba, media-

Cison di Valmarino.

mente alle 3-4 del mattino ed andavamo a letto prima dell'Ave Maria verso le 7-8 di sera.

La luce elettrica arrivò a Cison nel 1918 alla fine della prima guerra mondiale. Si installò una lampada in piazza, qualche altra fu collocata nei principali crocevia. Entrò nelle case più importanti; il municipio, la farmacia, l'abitazione del medico. Per le case dei contadini ci sono voluti anni; la comodità era grande, ma il costo proibitivo. C'era anche chi diceva che la luce elettrica rovinasse gli occhi.

A casa nostra, arrivò nel 1922: io avevo 16 anni e frequentavo le scuole medie a Treviso. L'elettricità era una delle materie che più mi attraevano: durante le vacanze estive avevo svolto il lavoro di assistente del tecnico che ci faceva l'impianto e così imparai il mestiere. Non che fosse molto difficile; tutto consisteva in una coppia di fili che viaggiavano fra il contatore ed una lampada sul soffitto, al centro della stanza, e di un interruttore sulla parete. Elettrodomestici evidentemente non ne esistevano. Da allora e per qualche anno una delle mie occupazioni nei giorni di vacanza era l'installazione di impianti elettrici per parenti e conoscenti: il lavoro più duro, che mi impegnava a picchiare per giornate, consisteva nel fare i buchi per far traversare i conduttori nei grossi muri di pietra delle nostre vecchie case.

La luce elettrica si diffuse nel paese pian piano: erano anni di grandi ristrettezze: verso il 1940, all'inizio della seconda guerra, alcune case attorno alla nostra ne erano ancora sprovviste.

È difficile immaginare, se non si è vissuta, la trasformazione avvenuta, nei costumi, nella cultura contadina con la diffusione della luce elettrica; io ne ho un riferimento preciso unito a un ricordo molto vivo, di cui avrò occasione di scrivere.

Sentii parlare per la prima volta di quella che era una automobile, quando avevo sei anni, nel 1912. Un pomeriggio si sparse nel borgo la voce che giù a valle, nella strada che traversava il paese, era arrivata, nel gergo locale, una "caretafogo", una "carrozza-fuoco". Si muoveva senza cavalli e sputa-

va fuoco da un tubo con grande fracasso. La parola automobile ci era ignota. Io corsi giù mà non feci in tempo a vederla.

Dopo qualche tempo i Conti Brandolini che abitavano d'estate il Castello di Cison, arrivarono con un'auto per raggiungere il castello posto sul dorso di una collina che sovrasta il paese, di fronte alla nostra casa. A metà della salita il motore non resse allo sforzo e richiese l'intervento di un paio di buoi. I miei nonni ed io commentavamo l'eccezionale avvenimento dalla finestra della camera. Qualche anno dopo arrivò la guerra e gli automezzi non furono più una rarità.

Ma anche la diffusione dell'automobile fu molto lenta e graduale nei decenni 1920-1930-1940 a causa del ristagno generale dell'economia prima e della seconda guerra poi. In tutto quel tempo fu consentita soltanto ad una ristretta classe di persone abbienti e quindi non ebbe influenza sensibile sugli usi, le consuetudini e l'economia dei nostri contadini. Quando io ritornavo a Cison nelle vacanze estive prima ed anche dopo la laurea od addirittura dopo sposato, il paese era rimasto più o meno lo stesso.

Le cose cambiarono molto rapidamente dopo il 1950. Il motore a combustione interna, più di qualunque altro ritrovato della scienza e della tecnica, sconvolse gli usi, i costumi e l'economia agricola in generale. Le macchine agricole motorizzate permisero la meccanizzazione con la conseguente drastica riduzione dei costi e l'aumento di produttività nelle grandi distese in pianura. Ma hanno trovato scarsa applicazione e quindi cacciato fuori mercato i terreni di montagna scoscesi, sassosi, poco uniformi, costosi da gestire. In aggiunta, le industrie sorte nelle cittadine vicine, facilmente raggiungibili in pochi minuti con i mezzi moderni, hanno richiamato la manodopera e facilitato lo spopolamento delle nostre comunità agricole. L'automobile ha sconvolto usi e costumi.

Il paese si è rapidamente trasformato da agricolo a residenziale. Nel giro di 30 anni ci sono stati più cambiamenti che nei 20 secoli passati.

Sino ad alcuni decenni fa i vari paesi della valle discosti 3-5 km. l'uno dall'altro, erano delle singole unità ben differenziate con i servizi essenziali, le proprie tradizioni, con qualche

diversità nei costumi e nell'accento dialettale. L'economia, non solo delle famiglie ma anche del Comune, tendeva ad essere autarchica. Solo una minoranza aveva occasione di muoversi fuori del proprio abitato. Mia nonna era arrivata in rare occasioni sino a Vittorio Veneto da un lato ed a Pieve di Soligo dall'altro: 12-15 km.

Chi è cresciuto nell'era dell'automobile valuta in modo completamente diverso le distanze. Io continuo a sorprendermi quando da Vittorio arrivo in auto a Cison nel giro di pochi minuti: se sono distratto od in compagnia di qualcuno neanche faccio in tempo ad accorgermene. Quando ero ragazzo quella distanza significava tre faticose ore di marcia: sono 15 km.

Mio nonno mi raccontava che da giovane andava a Vittorio per vendere il vino. Partiva molto presto il mattino con un carro contenente una botte da 10 ettolitri, trainato da un paio di buoi e l'aiuto di due domestici: i buoi viaggiano ad una media di 3 km. l'ora. La strada si stendeva a mezza costa: a tratti era ripida o dissestata e i tre uomini dovevano intervenire a forza di braccia per tenere in sesto il carro, smuovere le ruote da qualche buco o spostare una grossa pietra. Considerate le soste per riposare, uomini ed animali arrivavano in serata a Vittorio: passavano la notte su un mucchio di fieno sotto il carro. Il giorno successivo il nonno trattava col compratore e consegnava il vino: il terzo giorno rientrava a Cison dopo aver concluso un affare fra i più importanti dell'anno.

Oggi, fatti i conti con gli attuali prezzi del vino ed il costo della mano d'opera, ci si rende conto che non si riuscirebbe a coprire le spese vive del trasporto. Parte del nostro vino veniva venduto nei paesi a nord delle nostre montagne, verso Belluno ed il Cadore ove non prospera la vite. Veniva trasportato attraverso i sentieri delle Prealpi con mezzi ancora più primitivi, a dorso d'asino entro delle sacche fatte da pelli di capra.

Attualmente un autista con camion a rimorchio in una decina di ore di viaggio arriva dalla Puglia in tutti i centri del Veneto con 300 ettolitri di vino, forse meno profumato del nostro, ma a più alta gradazione alcoolica e generalmente preferito. Ciò ha messo fuori mercato la nostra produzione vinicola: i

vigneti che erano l'orgoglio di mio nonno e di mio padre, oggi sono abbandonati agli sterpi.

Uno dei ricordi che mi rimase più impresso, fra i sei e i dodici, tredici anni, è quello del periodo estivo che trascorrevo in una malga di montagna del nonno materno, sopra Revine. Revine era allora un paesino più povero di Cison, dove non esiste un pezzetto di terreno pianeggiante. La catena delle Prealpi è immediatamente seguita a Sud da alcune file di colline moreniche; il paese di circa 500 abitanti è arroccato a mezza costa di una montagna arida e sassosa.

Mio nonno era fra i maggiori possidenti del luogo; disponeva di una fazzoletto di terra nel fondo valle dove coltivava granoturco, patate, poco vino di qualità scadente, ma delle buone mele: il tutto in quantità misurata per le necessità della famiglia. Per la stalla provvedeva la malga in montagna sita sulle prealpi a nord di Vittorio Veneto, verso Belluno all'altitudine di 1000-1200 metri. Vi si saliva a pascolare nei mesi estivi da maggio a settembre e vi si raccoglieva del fieno per i mesi invernali. In montagna, escluso il latte e derivati, bisognava portare tutto il necessario per vivere; la salita era faticosa, un paio d'ore di buon cammino, ed ognuno doveva contribuire al trasporto dell'occorrente.

A 7 anni la nonna mi procurò una piccola gerla e me la riempí con farina di granturco. All'inizio della stagione aggiungeva due forme di pane ed un bottiglino d'olio d'oliva (non credo arrivasse a 50 grammi), con l'avvertenza di usarlo solo nell'eventualità che capitasse un male di pancia; il male di pancia non capitava mai ed era consuetudine alla vigilia del ritorno a valle con la mandria, verso la metà di settembre, chiudere la stagione con una bella zuppa di pane che nel frattempo si era essicato e veniva rotto con l'accetta, per condirlo con l'olio.

Quando c'era da partire per la montagna, la nonna mi svegliava verso le tre del mattino; è buona norma trovarsi ai piedi della montagna dove finisce la strada e comincia il sentiero, appena inizia ad albeggiare, tanto da vedere dove si mette il

piede, e compiere la salita nelle ore fresche prima che splenda il sole.

Lassù trascorrevo ogni estate, alla fine della scuola, un periodo di circa un mese, in quasi completo isolamento.

La malga era costituita da una stalla 3x4 metri, con una porta d'ingresso e nessuna finestra; conteneva a stento le 4-5 vacche. Il sottotetto, alto poco più di un metro, fungeva da fienile e da camera da letto: vi si accedeva da una botola con scala a pioli sistemata fra una vacca e l'altra. I muri erano a secco, cioè costituiti da grosse pietre raccolte lì attorno, appoggiate l'una sull'altra senza calce; il tetto era di paglia. Un locale adiacente alla stalla di due metri per tre, col tetto formato da lastroni di pietra fungeva da cucina: al centro era situato un focolare con rustici sedili: non c'era una canna fumaria: i fumi uscivano fra gli interstizi del tetto e dei muri.

La malga si trovava proprio sullo spartiacque della catena prealpina che fà da confine fra le provincie di Treviso e di Belluno. Il paesaggio è molto bello; la montagna declina rapidamente verso Sud seguita da alcune file di colline moreniche: poi la grande pianura. Nei giorni di cielo terso, dopo i temporali, si intravvede, sul lontano orizzonte, Venezia. Verso Nord la montagna scende lentamente, seguita da file di colline rotondeggianti che ricordano il panorama dei colli Asolani: sullo sfondo l'altra valle del Piave, le Alpi del Cadore e le Dolomiti.

La ventilazione non mancava mai. L'aria frizzante era per me un misto meraviglioso di odori composto da fiori di montagna, latte cagliato, coda di vacca, polenta abbrustolita e naturalmente contributo personale, perchè lì non ci si lavava mai, nè io ne sentivo alcun bisogno: la ventilazione continua, giorno e notte operava come un perfetto bagno d'aria. Quel misto di odori tanto caratteristico si chiama "moltrin" e mi piace ancor oggi, perchè mi fa ricordare quei tempi: ma si incontra solo a quelle altitudini ed in quegli ambienti che vanno scomparendo: ha ben poco a che fare con il comune odore di stalla della pianura.

Non c'erano sorgenti: l'acqua piovana raccolta in grandi vasche di terra battuta serviva per bere, a noi ed alle vacche, nonchè per cuocere i cibi: nulla andava sprecato.

Il mio compito di pastore consisteva nel curare che le vacche non scavalcassero i confini della proprietà o andassero a calpestare quei pezzi di prato meno sassosi dove mio nonno falciava l'erba per le esigenze dell'inverno: dovevo essere sempre presente, ma avevo tutto il tempo per guardarmi d'attorno e sognare. Ero sempre in ammirazione e invidiavo i molti uccelli di tante specie; sembrava che tutti gli esseri viventi volassero: era una tipica località di transito fra il nord, le Alpi ed il mare: soltanto io e le vacche non riuscivamo a staccarci da terra.

Avevo imparato a tendere i lacci. Ero combattuto fra la voglia di mettere le mani su qualche uccello ed il dolore di vederlo strappato via dai grossi rapaci. C'erano sempre falchi e poiane in lento, attento volo d'ispezione, rapidi più di me nel gettarsi sulla preda quando scorgevano un uccellino impigliato nel laccio.

Il falco era l'uccello che più ammiravo ed invidiavo: nei pomeriggi assolati stava lì alto nel cielo, perfettamente immobile, non un battito d'ala; sfruttava abilmente le correnti ascensionali che arrivavano dalla pianura. Io non riuscivo a spiegarmi come facesse a sostenersi: da lassù teneva sotto controllo ogni possibile preda.

Il mestiere di pastore, pur essendo un'occupazione molto leggera, adatta ai ragazzi, mi teneva impegnato dal mattino alla sera. Ce n'erano altri nelle malghe vicine, ma anche loro erano legati alle loro mandrie e non trovavamo mai il tempo di riunirci. Inoltre per spostarci da una malga all'altra bisognava scendere e salire per sentieri impervi ed alla sera, rientrate le vacche nella stalla, non ce la sentivamo, nè io nè loro, di rimetterci in cammino. Ci limitavamo a dei saluti urlati a gran voce: brevi monosillabi che meglio si propagano a distanza e che l'eco ripeteva fra un versante e l'altro delle valli.

Dopo qualche settimana, se non c'era il nonno, trattenuto in paese e sostituito da una vecchia zia, la solitudine mi pensava, sentivo la nostalgia della famiglia ed il desiderio di tornare a casa.

In quel mondo contadino, noi bambini avevamo costante-

mente di fronte a noi l'esempio, il modo di operare dei genitori, dei nonni, degli zii: apprendevamo visivamente come tanti eventi meravigliosi accadevano in natura, e nulla arrivava gratuito: solo col lavoro si può giungere al raccolto. Si imparava sino dai primi anni ad apprezzare, conservare con cura ed usare con parsimonia i beni in nostro possesso ed a rispettare quelli degli altri: anche loro avevano faticato per ottenerli.

Non ho mai avuto giocattoli così come si intendono oggi: già a 2-3 anni i miei giochi consistevano nel ripetere quanto vedevo fare nelle operazioni più semplici dei grandi. Ci sono tante cose che un bambino in una casa di contadini può fare per gioco: a 5-6 anni ero già in grado di rendermi utile: a 10-12 mi sentivo importante, fiero di guidare le vacche aggiogate all'aratro che mio padre manovrava per regolare la profondità del solco. Quando ciò avveniva per la prima volta mia madre non mancava di sottolinearne il fatto: nel metterci a tavola mi diceva: "hai cominciato a guadagnarti il cibo"; era per me il riconoscimento più atteso, più ambito. Detto da lei, usa a non sprecare le parole, doveva essere vero.

Durante il periodo estivo, su in alto nella montagna mi sentivo ancora più vicino alla natura e molto impegnato: aiutavo il nonno nella mungitura, lo assistevo quando una vacca partoriva: regolavo il fuoco sotto il pentolone del formaggio e potevo dare qualche leccata al mestolo grondante di panna del burchio ove si formava il burro. Alla sera quando si faceva buio andavo a cucciarmi in mezzo al fieno nel sottotetto della stalla: le vacche sotto di me emanavano un piacevole tepore.

Non ci poteva essere nulla di più semplice ed essenziale per attrarre la fantasia di un ragazzo: certo, proprio così, pensavo, vivevano i nostri antenati quando non avevano come noi, giù a valle, una grande casa con muri a calce ove non penetra il vento, e tante comodità, cucina, camera con letti, lenzuola e coperte: godevo della percezione di ripercorrere durante una breve estate l'evoluzione delle condizioni di vita dei nostri antenati lungo molti secoli.

Ma la stagione più piena, più autogratificante era quella dell'autunno con i raccolti: particolarmente entusiasmante la vendemmia. In quei giorni io ero sempre di corsa da mattina a

sera con la gerla sulle spalle per raccogliere l'uva e scaricarla in un grande tino: correvo e mangiavo uva senza sosta. Alla fine della giornata, nella corte davanti a casa cominciava la pigiatura: era un rito che sognavo tutto l'anno: un compito che mi era riservato. Mi toglievo le scarpe e le pezze dai piedi, rimboccavo i calzoni e saltavo entro il tino pigiando per un'ora, sino a quando ogni chicco d'uva era rotto. Usciva il liquido che si scaricava in altri tini per la fermentazione. Non credo esista gioco più bello, per un ragazzo.

In quell'ambiente io sono cresciuto felice: se non fosse stato per l'influsso e la forte determinazione di mio padre, vi avrei trascorso la vita al pari di tante generazioni di ascendenti.

La guerra 1915-1918 e l'invasione

Nel 1915 l'Italia entrò in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra contro l'Austria e la Germania. La ragione, da parte nostra era quella di riunire al Regno d'Italia le provincie di Trento e Bolzano nell'alta Val d'Adige a Nord e la provincia di Trieste a Nord Est. Erano terre abitate in maggioranza da popolazioni di tradizioni e lingua italiane. Nei nostri paesi, confinanti con dette provincie e congiunti con il resto d'Italia per ultimi, verso il 1866, quando i miei nonni erano ventenni, l'amor di patria era vivo e la guerra di liberazione sentita e considerata giusta. I due miei zii Clemente ed Attilio, più giovani di mio padre, furono richiamati subito e partirono per il servizio militare. Per fortuna loro erano già quarantenni e vennero adibiti a servizi ausiliari.

La guerra si svolse per un paio di anni quasi sempre in trincea con poco movimento ma con nuove armi, in particolare mitragliatrici, alle quali i nostri soldati non erano preparati. Fu una strage di giovani ventenni che non si rendevano conto che andavano a morire e senza sapere come e perchè. In un paese di 1500 abitanti ci si conosceva tutti: quasi ogni giorno io bambino di 10 anni assistevo allo strazio del postino che aveva il triste incarico di comunicare ai genitori la morte di un giovane soldato: avevo ancora in mente quel tal ragazzo spensierato ed esuberante, partito per la guerra come per una festa, sognando chissà quali meravigliose avventure.

Alla fine di ottobre del 1917 gli austriaci sfondarono il fronte ed invasero parte del Veneto, Cison compreso, fino al fiume Piave dove i nostri improvvisarono una linea di resistenza. Tutto si svolse in pochi giorni; in quel frangente il comando militare italiano emise un proclama per cui tutti gli uomini validi dei paesi minacciati, di età compresa fra i 15 ed i 55 anni, dovevano *ritirarsi* con le nostre truppe. In ottemperanza a quell'ordine mio padre quarantasettenne, in una triste

piovosa giornata, raccolti in un sacco un po' di indumenti personali, si avviò verso il più vicino ponte sul Piave distante una quindicina di km.: io lo accompagnai per qualche kilometro e poi ritornai verso casa: con mia madre, la nonna ed i fratellini si restò in attesa degli eventi.

Tutte le famiglie non contadine del paese, il medico, il veterinaio, il farmacista, il maestro di scuola, gli impiegati del comune, i piccoli commercianti e bottegai scapparono seguendo le nostre truppe in ritirata. Per noi una decisione del genere non era immaginabile: il contadino è legato alla propria casa, alla sua terra. Eravamo alla fine di ottobre, avevamo appena completati i raccolti, era stata un'annata buona: ottocento chilogrammi di granoturco in granaio, cinquanta ettolitri di vino in cantina, mele sui graticci, il fienile ricolmo e 4 vacche in stalla. Quel ben di Dio era tutto il nostro avere, la nostra ragione di vita, il nostro futuro, doveva permetterci di vivere per tutto un anno sino al raccolto successivo: non esistevano altre fonti di sussistenza.

Truppe tedesche arrivarono il giorno dopo che mio padre ci aveva lasciati: si riempì la casa di soldati e il cortile di cavalli: il tempo per riposarsi, rifocillarsi e poi rimettersi in cammino. Un'altra ondata arrivò il giorno successivo. I soldati giravano per casa, si prendevano quello che loro serviva, in special modo prodotti alimentari. La cantina era il loro locale preferito. Non avevano mai visto tanto buon vino e se ne andavano verso il fronte regolarmente ubriachi: forse, più di ogni strategia dei generali, questo aiutò le truppe italiane in ritirata a ricostruire una linea di resistenza sul Piave.

Mia madre assisteva muta ed inerme: ci eravamo raccolti, tutta la famiglia, nella sua camera da letto. Fra l'altro, c'era la barriera della lingua: nessuno di noi conosceva il tedesco e nessuno degli invasori una parola d'italiano. Le prime ondate di sfondamento erano costituite da prussiani, solo in seguito sostituite da soldati originari di zone più prossime all'Italia e con i quali in qualche modo potevamo intenderci. L'esercito italiano riuscì a contenere e fronteggiare gli invasori sul Piave e le cose dopo qualche settimana si assestarono.

Cison rimase per un anno, sino alla fine della guerra, la

seconda linea del fronte austriaco.

L'esperienza di vita per me bambino, fra gli 11 ed i 12 anni è stata eccezionale, certo è valsa più dell'anno di scuola perduto. A parte le atrocità della guerra, non ci sono state, a mia conoscenza, crudeltà da parte dei soldati nei riguardi della popolazione civile. Ma un problema, la carestia, si presentò con tutta la sua tragicità. L'Austria e la Germania, site nel centro dell'Europa, erano accerchiate dai nemici per cui si trovarono a corto di rifornimenti, in particolare di generi alimentari. L'invasione delle provincie venete fù un sollievo solo temporaneo.

Mia madre, ripresa dallo stordimento delle prime settimane, cominciò col mio aiuto a guardarsi d'attorno, a valutare cosa fosse rimasto del nostro raccolto, a darci una linea di condotta. Avevamo notato che una volta alla settimana, come si faceva buio la sera, la nostra casa si vuotava dai soldati; andavano a dare il cambio a quelli appostati in prima linea sul Piave. In quelle ore raccoglievamo tutto quello che trovavamo di commestibile e lo nascondevamo nei posti più impensati, nei sottotetti, in buche sotto terra, in un vecchio casolare abbandonato in montagna. Lassù io mi sono trascinato una notte l'unica vacca che era rimasta: andavo a portarle l'erba ed a mungerla quando ero sicuro che nessuno mi vedesse. Al mattino successivo rientravano nella nostra casa, dal fronte, altri soldati.

Mia madre mi insegnò ad andare alla ricerca di radici ed erbe commestibili: durante tutta l'estate giravo per le campagne abbandonate. Lungo il torrente c'era un posto dove i soldati gettavano le interiora dei cavalli e dei muli feriti che vi venivano macellati; le ripulivo e portavo anche quelle a mia madre che di tutto faceva un minestrone. Giravo con un pentolino da soldato legato alla cintola ed un cucchiaio, sempre pronti per l'uso. A volte dei soldati intruppavano tutta la popolazione che trovavano in paese, donne, vecchi e bambini obbligandoli a portar sassi per pavimentare la strada percorsa dai cavalli con carri, cannoni e munizioni diretti alla prima linea del fronte: quale compenso, per evitare che scappassimo sulla montagna, distribuivano alla fine del lavoro un mestolo di crauti.

Trascorse così l'estate del 1918: naturalmente io ero sempre un bambino che si aggirava lungo la seconda linea del fronte e con altri della mia età giocavo con fucili, bombe ed arnesi del genere che si trovavano abbandonati ovunque. Io ho avuto la fortuna di uscire indenne da certi esperimenti: non così tutti i compagni di giochi.

Verso i mesi di agosto e settembre del 1918 i risultati della denutrizione si fecero palesi: diarrea generale, i bambini con la pancia gonfia e gli anziani con le caviglie ingrossate. Io avevo scoperto che mangiando corniole, frutti selvatici di sapore molto asprigno che crescono nei nostri boschi, rallentavo la diarrea: nonostante ciò ero così debole che per fare le scale dalla cucina alla camera, dovevo chinarmi ed aiutarmi con le mani.

Mio fratello si ammalò gravemente: era diventato giallo, forse a causa di un'itterizia; non c'erano medici. Un giorno eravamo attorno al suo letto con la mamma e la nonna: il bambino di sei anni un certo momento smise, o così ci sembrò, di respirare; sembrava tutto finito, la mamma gli coprì il viso col lenzuolo. La nonna non ancora rassegnata rialzò il lenzuolo e provò a bagnargli le labbra con una piuma di gallina umettata di vino; il bambino mosse le labbra: lentamente riuscì a superare il male; sembrò un miracolo.

Un terzo della popolazione del paese, quasi tutte le persone anziane, morì in quei tre mesi.

Ebbi l'occasione di assistere da vicino a quella che si chiama "morte bianca". In una casa adiacente alla nostra abitavano due vecchi; i figli erano al fronte, sull'altra sponda del Piave. Di giorno andavamo assieme per i campi ed i boschi in cerca di erbe, di radici, di frutta selvatica; alla sera dividevamo il minestrone cucinato da mia madre. Una mattina, non vedendoli, andai a trovarli in camera loro: erano ambedue a letto, mi assicurarono che stavano bene, ma che si sentivano un po' deboli, stanchi e preferivano rimanere a riposarsi: non avevano bisogno di nulla. Io comunque, su invito di mia madre, continuai a passare da loro giornalmente con una scodella del solito minestrone: li trovavo a letto, forse un po' più deboli, più fiacchi ma sempre sereni e tranquilli. Dopo qualche tem-

po, un mattino, alla solita visita, li trovai a letto sempre composti e sereni, ma ambedue morti senza alcuna sofferenza, forse senza accorgersene.

Per fortuna nell'ottobre del 1918 la guerra finì: pochi di noi avrebbero potuto superare un inverno. Ritornarono i nostri soldati e di fame non si parlò più: a me, per molti anni, restò quale ricordo una repulsione viscerale per la minestra di verdura.

Dopo qualche giorno ritornò mio padre; tutto mi sembrava un sogno. Dopo una settimana andò a Padova a far visitare mio fratello che non riusciva ancora a reggersi nè in piedi nè seduto: sembrava avesse perduto tutti i muscoli. Cure appropriate ed una buona alimentazione gli permise di riprendersi e di crescere normalmente.

La vita, nell'ambiente contadino ove io sono cresciuto, era molto simile, come ho già avuto occasione di dire, a quella delle altre regioni dell'Italia settentrionale, anche per la diffusa presenza di piccole proprietà di coltivatori diretti.

Il contadino proprietario del suo podere, in grado di bastare più o meno a se stesso, formava la maggioranza della popolazione. Alcune grandi proprietà appartenenti a famiglie nobiliari, dai tempi della Repubblica Veneta, non assunsero mai l'aspetto del latifondo, cioè dello sfruttamento estensivo della terra, così come avveniva invece nel meridione d'Italia: nel Veneto venivano gestite a mezzadria in modo efficiente per quei tempi ed anche i mezzadri operavano in parte come liberi imprenditori. Le dette due categorie costituivano circa il 70-80% della popolazione.

Pur con i suoi limiti, legati ad usi e consuetudini vecchi di secoli, che mio padre riprovava nel loro aspetto retrivo, il contadino, con la sua piccola azienda, era un cittadino onesto ed operoso, amante dell'ordine, che sentiva il dovere di pagare le tasse, perchè capiva che le spese per la comunità dovevano essere sostenute da tutti: conosceva il valore dei beni perchè faticava a produrli e rispettava, quelli degli altri, (non esisteva chiave nella nostra porta di casa nè in quelle dei vicini). Sapeva che si può sperare di mietere solo se si ha ben seminato: e

nonostante tutto egli sapeva che potevano arrivare anni di magra. Era portato quindi ad essere sobrio, previdente e risparmiatore: non si attendeva che altri pensassero o provvedessero per lui.

Quella che viene chiamata la cultura contadina dei nostri paesi era indubbiamente fondata su saldi principi. Vigeva un profondo impegno morale, un senso del dovere verso se stessi, i propri simili, la comunità, lo stato. Quando si presentava alla nostra porta di casa un mendicante, che pativa la fame, mia madre mi insegnava ad offrire una fetta di polenta od una manciata di farina, per quanto misurata fosse anche per noi.

L'Italia, sino alla fine della prima guerra mondiale, era retta da un governo liberale. L'intervento dello Stato nella economia dei privati era ignoto.

I miei nonni, gli zii, mio padre, erano attivi in tempo di elezioni e venivano spesso chiamati a ricoprire cariche pubbliche locali che erano sempre gratuite.

Le cose cambiarono alla fine della guerra: il nonno paterno morì nel 1916 e non ne venne coinvolto. Il nonno materno, che nel 1920 ricopriva da 30 anni la funzione di sindaco del comune di Revine, dopo alcune intemperanze operaie fomentate da demagoghi di turno,si rese conto che i tempi cambiavano e che egli non si sarebbe mai adeguato: diede le dimissioni.

Mio padre vedeva di buon grado le nuove idee portate dal socialismo di stampo democratico, ma temeva la strumentalizzazione delle masse allora più ignoranti delle odierne.

Ci fù anche una notevole attività della Chiesa per inquadrare le masse cattoliche in una partito popolare ed un tentativo di instaurazione di un regime teocratico. Poi venne il fascismo, ma il regime non intaccò le abitudini, l'ambiente umano del mondo contadino, che, più o meno, rimase inalterato sino alla seconda guerra mondiale.

La famiglia del nonno Zaccaria verso il 1892 con la nonna Maddalena e in piedi da sinistra, lo zio Attilio, mio padre e lo zio Clemente.

La nostra famiglia - I nostri ascendenti

La tranquillità di Lomagna mi ha dato modo di esaminare con un po' di attenzione tre alberi genealogici della nostra famiglia che mi erano pervenuti in passato da diversi parenti ed ai quali avevo prestato fuggevole attenzione. Li ho confrontati fra loro e con dei documenti di acquisti, vendite, passaggi in eredità, trovati fra le vecchie carte di mio padre. Ho ricostruito così un albero genealogico che risponde, spero al meglio, ai dati accertati.

Il capostipite, o meglio il più lontano antenato del quale abbiamo notizie documentate si chiamava Domenico: non sappiamo dove e quando fosse nato. Sarebbe morto a Cison il 10 agosto 1805; così risulta dagli alberi genealogici. Questa data contrasta però con un vecchio documento originale datato 27 marzo 1801, riguardante la costituzione di un patrimonio ecclesiastico per il chierico Don Antonio, e redatto alla presenza dei due figli di Domenico eredi di beni indivisi, Floriano e Paolo: il primo, nostro diretto antenato, il secondo, padre del chierico. Vien quindi da pensare che Domenico fosse morto prima del Marzo 1801, anche perchè doveva già essere molto vecchio: ciò è suffragato dal fatto che a pochi anni di distanza morì, sempre dalle risultanze dell'albero genealogico, nel 1814, il figlio Floriano, preceduto nel 1813 dal nipote Antonio, a quel tempo già sposato, dopo aver messo al mondo a sua volta 2 figli, Don Floriano e Giovanni, mio bisnonno. Non sappiamo altro di loro. Conosciamo soltanto le date di morte (e non si sa quanto certe), e nulla sulle date di nascita.

Nelle famiglie contadine benestanti di allora era consuetudine, quasi un dovere, mandare un figlio in Seminario e provvederlo poi di beni per alimentare la propria Parrocchia. La Chiesa a quei tempi era il centro culturale del paese: il maggiore, se non unico, luogo di riunione.

Un altro documento che ha per oggetto il patrimonio ec-

clesiastico del chierico Floriano (il fratello del mio bisnonno), compilato nel 1830, porta la firma di zii e cugini evidentemente coeredi e comproprietari di beni ancora indivisi.

Mia nonna Maddalena cominciò a parlarmi della nostra famiglia quando io avevo 10-12 anni. Ai tempi del suo matrimonio, cioè verso il 1865-1870, tutti i Floriani discendenti da Domenico erano ancora una sola unità di tipo patriarcale ed i maggiori possidenti di Cison dopo i Conti Brandolini, ma a differenza di questi, che vivevano a Venezia, lavoravano direttamente parte della terra e parte la concedevano a mezzadria.

Tante volte parlavano dei nostri antenati sia il nonno Zaccaria, che gli zii, ma più spesso mio padre: purtroppo io non concedevo loro molta attenzione, naturale comportamento dei giovani, in generale. I giovani hanno davanti a sè la propria vita; questa assorbe completamente i loro interessi; non chiedono e non prestano attenzione ai loro nonni ed ai loro padri circa il passato della loro famiglia. E quando nell'età matura questo desiderio si manifesta, è spesso troppo tardi: seguendo le leggi inesorabili della natura, gli ascendenti se ne sono andati nel regno del silenzio. Questo spiega anche come, in quasi tutte le famiglie, salvo i casi di tradizioni nobiliari, le conoscenze non vanno oltre la IV, V generazione.

D'altra parte sono arrivato alla convinzione che ha un significato assai scarso il risalire troppo oltre nel tempo, alla ricerca degli ascendenti in linea maschile, cioè di quelli che ci hanno dato il nome. Nel grande gioco della lotteria che decide dei caratteri ereditari di ognuno di noi, portano il loro contributo, in uguale misura, gli ascendenti di ambo i sessi, che per me, al livello dell'ascendente Domenico (6 generazioni) raggiungono il numero già ragguardevole di 126 e per i miei figli di ben 254! Questi dati valgono nell'ipotesi di assenza di matrimoni fra consanguinei: quando ciò si verifica il numero degli ascendenti si riduce.

I nonni: serbo il più vivo ricordo ed una grande ammirazione per il nonno materno, Antonio Sonego, e mi piace pensare che, sotto alcuni aspetti, gli assomiglio. Nacque, visse e morì a Revine, quel paesino arido e sassoso aggrappato alla

montagna sopra Vittorio Veneto a cui ho già accennato; anche i suoi ascendenti erano contadini che lavoravano la terra, ma non ne so nulla di più. Era di media statura, tarchiato, asciutto e di colorito chiaro. Ebbe due figlie: mia zia Luigia, sposata a Pieve di Soligo, e mia madre. La nonna morì per setticemia puerperale alla nascita di mia madre, fatto allora abbastanza frequente. Il nonno si risposò, ma non ebbe più figli: io ero il nipote maggiore e come tale passavo spesso dei periodi a Revine, 9 km. da Cison.

Mio nonno rappresentò per circa mezzo secolo l'anima di quella piccola comunità particolarmente attiva costituita da venditori ambulanti, emigranti stagionali verso la Germania, donne di servizio verso le maggiori città italiane, una decina di famiglie contadine. Era il confidente di tutti, riceveva ed amministrava le rimesse degli emigranti, teneva la corrispondenza per i molti analfabeti, svolgeva il ruolo di giudice conciliatore ed assolse per 30 anni, dai 40 ai 70, le funzioni di sindaco.

Non aveva seguito alcuna scuola regolare; mi raccontava che da ragazzo, assieme con alcuni coetanei, nelle lunghe serate invernali, scendevano a Vittorio - un'ora di buon cammino - dove un prete insegnava loro a leggere, scrivere e far della musica. Ciò gli permise di costituire un coro per la Chiesa ed una banda comunale di strumenti a fiato.

Tutto quanto faceva per la comunità era gratuito e lo sbrigava durante i pasti, la sera, nei giorni di pioggia, attorno al grande camino alla friulana della cucina. Non ricordo di averlo mai visto stanco o di cattivo umore.

Erano molto frequenti i litigi fra venditrici ambulanti circa le rispettive zone d'influenza. Esse venivano dal nonno per dirimere le loro questioni. Egli le ascoltava pazientemente. A volte quelle donne arrivavano alle vie di fatto e venivano esibiti, i segni dei morsi e dei graffi sul collo e sul petto. Erano spettacoli degni della penna di Goldoni; io assistevo dietro il camino e mi divertivo un mondo. Anche il nonno aveva l'aria di divertirsi: comunque riusciva sempre a sdrammatizzare i fatti, ci metteva qualche battuta umoristica e mandava a casa tutti rappacificati.

La maggior parte del giorno era impegnato nella stalla, nei

due campetti ed in montagna. Nei mesi freddi, quando nevicava, si dilettava anche a fare il falegname: costruiva gli utensili da cucina, i mestoli, i cucchiai; di metallo non ne avevamo. Si costruì anche una credenza dove non mancava un certo estro: ora fa mostra di sè in casa di un pronipote in California.

Aveva 20 anni quando il Veneto si riunì al Regno d'Italia. In quel tempo il nostro governo mandò degli ingegneri per effettuare i rilievi catastali che apparentemente non esistevano: egli si offerse come aiutante e imparò così a fare misurazioni sui terreni.

In seguito quando a Revine o nei paesi vicini avveniva qualche acquisto, vendita o divisione per eredità, il nonno svolgeva il lavoro per conto di un ingegnere di Vittorio. Quando arrivai ai 10-12 anni, cominciai a mia volta a seguirlo, a far misure sui terreni, a valutare le aree, a stendere documenti, con sua grande soddisfazione. Mi dava, come incoraggiamento, per ogni pagina di protocollo ricopiata, (non esistevano allora macchine per scrivere) un compenso di 10 centesimi di Lira (circa L. 30 di oggi).

Godeva di grande prestigio in tutti i paesi della valle: con me era sempre sorridente ed affettuoso, pur ispirando soggezione. Non mi sarei mai sognato di disobbedirgli o solo di far qualcosa a lui non gradita: bastava un suo sguardo per mettermi in riga.

Quando, finite le elementari, mio padre decise di farmi continuare gli studi, mi seguì con grande interesse, felice quando mi vedeva superare gli esami con buoni voti, ma non si espresse mai circa la scelta fra la scuola ed il libero ed indipendente lavoro nei nostri campi.

Morì nel giro di 2 giorni nel gennaio 1922 a causa di una broncopolmonite presa in montagna. Aveva 74 anni. È da lui che ho sentito parlare per primo di calcoli e di ingegneri e forse ho ereditato l'attitudine per le matematiche. Ero convinto che di un uomo così fatto - era stato tutto in quella comunità per un paio di generazioni - non si sarebbe mai persa la memoria.

Ora una pietra sul muro di cinta del piccolo cimitero di Revine porta inciso il suo nome. È tutto quello che è rimasto

La famiglia del nonno Antonio Sonego e la sua seconda moglie, verso il 1904; in piedi da sinistra, seconda e terzo, mia madre e mio padre giovani sposi, sesta la zia Luigia sorella di mia madre col marito; seguono i nipoti del nonno rimasti orfani.

del nonno materno e credo di essere il solo a passare di là, una volta all'anno a sostare in silenzio per qualche minuto. Dopo di me nessuno ricorderà mai nulla di lui, nemmeno saprà che sia esistito.

Serbo un altro ricordo molto vivo per mia nonna paterna. Si chiamava Maddalena Rossi, anche lei nata in una famiglia di contadini di Revine: non aveva frequentato scuole. Non sapeva scrivere, ma aveva imparato a leggere lo stampato; leggeva solo libri di contenuto religioso, specie le vite dei Santi; il resto era considerato opera del diavolo. Tutto il tempo che aveva libero dalle faccende domestiche lo spendeva nella sua camera, immersa nella lettura fino ad astrarsi completamente dal mondo circostante.

Mio padre mi raccontava che gli accadeva spesso, da giovane, prima del matrimonio, di rientrare la sera dai campi con i fratelli e non trovar nulla di predisposto per la cena, il che significava, a quei tempi, il focolare acceso, la polenta calda e la minestra di fagioli.

Nei nostri ascendenti Floriani non ci sono stati, per quanto ne sappiamo, interessi culturali, attitudini letterarie, prima dell'arrivo della nonna Maddalena: mio padre affermava spesso, come paradosso, che l'amore per i libri, per la cultura e per la conoscenza ci era stato trasmesso da una contadina analfabeta.

Uno dei ricordi che conservo di lei risale a quando, verso i 9-10 anni, frequentata la III elementare e quindi superato i miei in preparazione scolastica, la nonna mi chiamava in camera sua. Lì, provvista di carta e penna, mi faceva scrivere il suo nome: "Maddalena Rossi" che poi si esercitava a ricopiare. Ogni tanto ripeteva: devo imparare a scrivere il mio nome.

Era molto dedita alle pratiche di devozione ed in questo si trovava spesso in contrasto con mia madre che era pure religiosa, ma presupponeva un Dio di mente aperta, che comprendesse l'essenza del comportamento di ognuno di noi secondo rettitudine e giustizia.

La nonna mi faceva ripetere a memoria le orazioni in latino che naturalmente nè io nè lei comprendevamo, ma così si

doveva fare perchè il latino, diceva, è la lingua del Signore. Mia madre, invece, insisteva che dovevo imparare le orazioni in buon italiano, perchè era importante che io capissi il significato delle preghiere: questo interessava il Signore. Io, bambino di 8-9 anni, ma che cominciava a riflettere, ne dedussi che forse il Signore aveva altro da fare e non aveva tempo di prestare interesse alle mie preghiere comunque le recitassi o meno.

All'età di 10 anni fui causa di un grande dispiacere per la nonna. Dato che nella nostra famiglia l'ultimo sacerdote era stato Don Floriano, fratello del mio bisnonno, morto nel 1862, per rispetto alle tradizioni familiari urgeva una vocazione sacerdotale. La nonna fece del suo meglio a suo tempo per convincere mio padre, ma senza successo: certo il metodo usato non era il più adatto. Ogni mattina, così mi raccontava mio padre, al suono della campana dell'Ave Maria, i ragazzi dovevano scendere dal letto e mettersi a ginocchia nude sul pavimento dove lei aveva posto delle manciate di sassolini; in quella posizione recitavano le preghiere e facevano penitenza; se poi dovevano farsi perdonare qualche marachella, in quella posizione dovevano recitare tutto il rosario sino a rendere livide le ginocchia.

Il far penitenza oggi e più ancora farla fare ai bambini sarebbe considerato un'assurditá se non un atto di sadismo. Ma allora era frequente. Mio padre se la cavò promettendo alla nonna che il primo figlio che avesse avuto sarebbe andato prete.

Venne il mio turno. A 10 anni, finite le prime quattro elementari a Cison, seguivo la V° in un paesino vicino, Follina, presso una maestra privata. I tre chilometri di andata e tre di ritorno a piedi erano quanto di meglio per la salute. Avevo l'apparenza di un ragazzino sano, serio, che studiava con impegno e profitto.

Era quella l'età giusta per scegliere le giovani reclute per il Seminario. La nonna mi aveva molte volte ricordato la promessa di mio padre: a mia madre l'idea di un figlio sacerdote non dispiaceva. Mio padre riconosceva l'impegno a suo tempo assunto ma, diceva alla nonna, non gli sembrava giusto esercitare pressioni; la decisione doveva venire da me.

Le mie idee sull'argomento erano quelle di un ragazzino:

vaghe e confuse. Certo non mi piaceva, provavo un'istintiva ripulsa per l'odore della sacrestia, le tonache dei preti, il loro fare untuoso, comunque da qualche tempo notavo un particolare interesse dell'Arciprete nei miei riguardi.

Un pomeriggio mentre mi trovavo nei campi, vidi dirigersi verso la nostra casa l'Arciprete con un altro sacerdote che non avevo mai visto: mi balenò il timore d'essere l'oggetto del loro interesse. E mi prese un vago presentimento che mi si stesse avvicinando un pericolo: temevo di non essere capace, presenti la mamma e la nonna, di oppormi a chissà quali pressioni e lusinghe esercitate da quei due preti.

Mi allontanai nei boschi: sentii la voce di mia madre che mi cercava, ma io non risposi. Dopo qualche ora quando si era fatto già buio, quei due dovevano essersene andati; rientrai in casa. Non ci furono spiegazioni o commenti; tutto appariva chiaro e di andar prete non se ne parlò più. Mi rimase tuttavia sempre fissa nella mente l'immagine fotografica di quelle due lunghe tonache nere che entravano nella nostra casa, connessa ad un'istintiva sensazione di pericolo. Dopo qualche tempo la nonna mi chiese: perchè non vuoi andar prete? Io le risposi: perchè non sei andata monaca? Tutti i presenti risero e l'argomento si chiuse.

Oggi, in età matura, quando ripenso a detta mia esperienza sono portato a formulare un giudizio grave su certi metodi in uso nel passato da parte della Chiesa cattolica. Prendere un bambino a 10 anni in una fase delicata della sua formazione, staccarlo dalla famiglia e sottoporlo in Seminario ad una specie di lavaggio del cervello è un attentato al naturale sviluppo della personalità dell'individuo, un delitto. La libera scelta o, se vogliamo anche, l'invito ad un giovane ad orientare, dedicare la propria vita al sacerdozio dovrebbe avvenire non prima dei 18 anni. Ritengo che ciò sarebbe anche interesse della Chiesa stessa.

La nonna paterna è stata la persona più semplice e buona che io abbia conosciuto. Non l'ho mai sentita manifestare un bisogno, un desiderio personale; tutti i suoi pensieri, le sue attenzioni erano rivolte alla famiglia. A tavola mangiava quanto non era gradito agli altri; quando beveva un bicchiere d'acqua

ringraziava il Signore perchè, mi diceva, chissà quanti poveretti nel deserto soffrono la sete, non possono godere di questo bene di Dio!

Passai, molto vicino alla nonna, l'ultimo anno di guerra, quello dell'invasione austriaca del 1917-1918, con tutte le privazioni, le paure, i pericoli relativi. I suoi tre figli, mio padre e gli zii Clemente ed Attilio, erano in servizio militare sul fronte italiano dall'altra parte del Piave e per un lungo anno fummo senza loro notizie. La nonna mi ripeteva: desidero vivere fino a quando la guerra sarà finita e potrò rivedere i miei figli, poi morirò contenta. La guerra finì nel 1918 e tutto andò per il meglio, mio padre e gli zii tornarono a casa e la nonna morì serena, ritengo felice, senza soffrire, certo senza peccati, senza disturbare nessuno, nella primavera del 1919.

Di mio nonno paterno ho meno ricordi: morì nel 1916 quando io avevo 10 anni. Era un vecchio autoritario, dalla lunga barba bianca; era stato per molti anni sindaco di Cison e, grande avventura della sua vita, aveva partecipato nel 1911 alla riunione a Roma dei sindaci di tutta Italia in occasione del 50° anniversario dell'Unità. Aveva idee sue piuttosto precise su uomini e cose e, a detta degli altri, una lingua tagliente, anche quando le sue opinioni potevano essere non gradite.

Era molto orgoglioso del suo status di contadino padrone della sua terra, che vive del suo lavoro, indipendente da chicchessia. Come ho già detto, l'Italia, a quei tempi, era retta da un governo di tipo liberale; l'intervento dello Stato nella sfera privata era limitato.

Mio nonno non capiva, considerava stravaganti gli interessi letterari di mio padre e dello zio Clemente nonchè la passione della nonna per la vita dei Santi. Però da vecchio saggio lasciava fare: si trattava di stranezze che non danneggiavano la buona gestione dei campi.

Quando mio padre, dopo le elementari, manifestò l'intenzione di farmi continuare la scuola, egli espresse parere contrario: non intendeva opporsi a scelte che spettavano a suo figlio, ma ero il primogenito del suo primogenito e quindi anche egli si preoccupava del mio avvenire.

Si era appesantito negli ultimi anni: io lo ricordo settantenne seduto su una panca a fianco del portone d'ingresso della nostra casa. Spesso mi chiamava a sè e mi parlava di quelli che secondo lui erano i vantaggi, rispetto ad altri, nel nostro mestiere di contadini.

Noi non dipendevamo da nessuno, non avevamo bisogno di riverire, di toglierci il cappello di fronte ad alcuno. Avevamo il solo obbligo di pagare le tasse allo Stato: in cambio di questo, lo Stato era tenuto a far rispettare i nostri diritti di proprietà. Se avessimo saputo lavorare con impegno ed intelligenza saremmo stati ripagati da buoni raccolti, superiori in qualità e quantità a quelli dei nostri vicini; lì doveva risiedere la nostra ambizione, il nostro orgoglio.

Che cosa sarebbe successo a me se, lasciati i campi, fossi andato a cercarmi un altro mestiere, un'altra professione, quasi certamente alle dipendenze di qualcuno? Era la fine della mia libertà. C'era certamente molto di giusto in dette considerazioni che anch'io percepivo, ereditate attraverso le molte generazioni di agricoltori: la forma più antica di libero imprenditorato.

Il contadino che lavora nella sua terra impegna tutto il suo operato per anni. Il risultato dipende dal suo lavoro, dalla sua intelligenza, dalla sua conoscenza, dalla comprensione delle leggi della natura e dalla buona sorte. Quando l'annata va bene ed i prodotti sono abbondanti il periodo dei raccolti è una festa continua: una gioia dello spirito. La fatica non si avverte, è tutto come un meraviglioso gioco che si rinnova ogni anno, io lo sentivo e vi partecipavo con entusiasmo.

Non sempre le cose vanno bene. Cison, posto a ridosso della catena prealpina è particolarmente soggetto alle grandinate: queste possono assumere violenza catastrofica. Palle di ghiaccio a volte delle dimensioni di aranci che precipitano da 5000-6000 metri possono uccidere, se sorpresi allo scoperto e distruggono tutti i raccolti, fracassano le tegole delle case, spogliano gli alberi da frutto in modo tale da compromettere anche la produzione dell'anno successivo. Il contadino sa che corre questo rischio, che nessuno provvede per lui e pensa al risparmio.

La nostra famiglia, come io la ricordo, facente capo al nonno Zaccaria, si distingueva da tutte le altre nel paese, parenti compresi, per l'interesse a tutto ciò che sapeva di nuovo e di progresso. Per il nonno questo significava essenzialmente seguire, per mantenersi aggiornato, le innovazioni nella gestione dei campi. Non mancava di farmi notare che la linea di confine fra i nostri vigneti e quelli dei vicini era chiaramente visibile a tutti per il vigore delle piante, ed in autunno per la quantità e qualità dei raccolti: di ciò dovevamo essere orgogliosi. I vicini seguivano e ripetevano quanto ci vedevano fare.

Mio padre e lo zio Clemente avevano anche interessi letterari. Mio padre mi ripeteva che verso i 15 anni aveva chiesto al nonno di mandarlo in città a frequentare qualche corso di studi in materie letterarie. Il nonno non ne volle mai sapere. "Noi siamo nati contadini", disse, "lo siamo da molte generazioni, siamo padroni della nostra terra, non abbiamo nessuno che ci possa comandare: stiamo bene così".

Pubblicazioni letterarie nei nostri paesi non ne arrivavano. Mio padre si era fatto con grandi sacrifici una piccola biblioteca, qualche decina di volumi dei maggiori classici italiani. Mi raccontava come partisse il sabato sera a piedi per Treviso (42 km.) con qualche decina di centesimi, tutti i sui risparmi, del pane, salame e qualche frutto in tasca: erano sempre 7-8 ore di marcia. Non esistevano mezzi pubblici di trasporto e se ci fossero stati non disponeva dei mezzi per usarli. Al mattino successivo faceva le sue scelte su una bancarella di libri usati in Piazza San Leonardo a Treviso e riprendeva la strada del ritorno.

Appena io arrivai all'eta della ragione, sui 10-12 anni, e mio padre era in vena, mi invitava in camera sua, apriva un cassetto e mi leggeva qualche sua composizione giovanile, sonetti, poesie, pensieri, prose varie, la maggior parte scritte fra i 18 ed i 30 anni: lo faceva per far nascere in me l'amore per la letteratura, per la poesia. Aveva l'anima del sognatore, era un poeta contadino: lavorava nei campi dall'alba al tramonto e si dedicava alla letteratura durante il cattivo tempo e nelle lunghe sere d'inverno. Per lui leggere e scrivere poesie non era qualcosa fine a se stesso, una bella musica per le orecchie, ma

un mezzo per affinare e per esprimere i suoi sentimenti: era un'ansia di conoscenza, un voler ispirarsi ai grandi maestri del passato.

Alla morte di mio padre ho raccolto dal suo cassetto vari documenti fra cui le sue poesie e lo ho ordinate così come me le ricordavo, declamate dalla sua viva voce. Non credo abbiano un intrinseco valore letterario, sono documenti umani che mi rendono partecipe dei pensieri di un giovane contadino vissuto nei nostri paesi verso la fine del secolo scorso e che sarebbe diventato mio padre. Se la nostra discendenza è riuscita ad elevarsi culturalmente, a staccarsi dalla massa anonima di ceppo contadino, l'idea originale, il motore di ogni evento successivo, si generò nella mente di quel giovane contadino.

Mio padre nutriva a suo modo anche interessi scientifici. Uno dei grandi problemi, a cavallo del secolo, era il volo con un mezzo più pesante dell'aria. Mio padre, completamente digiuno di meccanica e di moto dei fluidi osò mettere assieme in un cassone di legno alcuni ingranaggi pure di legno, azionati a mano, che muovevano delle pale, una specie di ventilatore. Io conservo quel marchingegno. Era in fondo l'idea che portò all'elicottero, ma realizzata in modo così grossolano che non gli permise evidentemente di muoversi da terra. La notizia arrivò ai giornaletti locali che ci risero sopra, anche se in fondo il concetto non era sbagliato.

In fatto di religione la nostra famiglia era non conformista, in contrasto con l'ambiente rigorosamente osservante dominato dalla Chiesa. Mio nonno andava a Messa la domenica per rispetto alla fede comune, ma col prete intendeva non aver nulla da spartire. Mio padre e gli altri zii si dichiaravano, come si diceva allora, liberi pensatori. Mia nonna era molto addolorata per questo, ma si consolava dicendo che, nonostante le loro idee, operavano bene.

Io, quando raggiunsi l'età della ragione, condivisi il pensiero di mio padre, ma per far piacere a mia madre continuai ad andare in Chiesa la domenica ed a far la comunione nelle festività più importanti. Un giorno, verso i 20 anni, mia madre mi chiese: "vai in Chiesa perchè credi veramente o solo per far piacere a me?". Io risposi:" ci vado perchè so che questo ti fa

piacere". E mia madre:"se non credi veramente non farlo. È solo importante, ed a me basta, che tu ti comporti sempre da uomo retto, che rispetti i principi della morale, che tu voglia bene alla famiglia, ai tuoi genitori. Il resto non conta".

Gli anni di scuola

Mio padre mi seguì negli studi con molta attenzione sin dai primi anni. A Cison si arrivava solo alla quarta elementare. Completai come dissi la quinta e il primo anno di media inferiore a Follina, assieme a qualche coetaneo, presso un'insegnante privata. A questo punto si presentava per mio padre la grande scelta: avviarmi al lavoro dei campi seguendo la lunga tradizione famigliare o dare concretezza al suo sogno e farmi proseguire gli studi.

Eravamo nel 1917 in periodo di guerra. Durante quell'estate mio padre mi accompagnò un giorno a Vittorio presso un professore di scuola media e mi lasciò lì un paio di giorni per effettuare quello che oggi si chiama un test attitudinale. Ho riflettuto in seguito su questo fatto: era una procedura ignota ai più, in quei tempi e chissà come era sorta nella mente di un contadino. Il test si fece e il risultato sorprese spiacevolmente mio padre. Il suo ragazzino di 11 anni dimostrava, secondo il giudizio del professore, buona volontà e desiderio di apprendere, scarsa attitudine alle lettere, ma in compenso notevole attitudine alle matematiche.

Nel viaggio di ritorno da Vittorio a Cison, parte a piedi e parte sul ferro della sua bicicletta - fu il primo ad acquistarne una in paese - mio padre mi espresse il suo disappunto e mi parlò per la prima volta non più come ad un bambino bensì come ad un ragazzo responsabile. Pazienza, mi disse, se non avevo attitudine alle lettere: la cosa più importante era aprirsi alla conoscenza in generale. È l'arricchimento della mente quello che conta, che dà un significato alla vita: molto più importante della nobiltà e del denaro.

I nostri antenati, mi ripeteva, ed i nostri parenti tutti, erano vissuti e vivevano nell'ignoranza in cui erano immersi i nostri paesi. Se volevo togliermi di dosso questa coltre, uscire dal buio ed aprirmi una finestra sul mondo, dovevo andare a scuo-

la, apprendere e diventare qualcuno, in un contesto più vasto del nostro piccolo mondo contadino. Se io avevo voglia, se me la sentivo, egli era disposto a sostenermi con tutte le sue forze anche impegnando o vendendo, se occorresse, il modesto capitale rappresentato dai campi ereditati. Io risposi che avevo voglia di studiare e desideravo diventare ingegnere. Mio padre mi ripetè: sta bene, e da quel momento il mio indirizzo per il futuro fu segnato.

Perchè proprio ingegnere? Che ne potevo sapere io, ragazzino di campagna, di attività professionale? Come ebbi l'occasione di dire, mio nonno materno, oltre al lavoro di contadino e l'attività a favore della comunità, nei mesi invernali si dilettava a fare misure di appezzamenti di terra e all'età di 9-10 anni mi portava con sè quale giovane aiuto. Io riportavo su carta i rilievi e svolgevo il calcolo delle aree: il lavoro mi risultava facile, intuitivo, quasi un gioco. Il nonno si dimostrava molto soddisfatto. Per quanto io ne sapevo quello era un lavoro da ingegnere che a me sarebbe piaciuto continuare.

Nel frattempo arrivò l'invasione austriaca e per un anno l'unico problema fu la sopravvivenza.

Dopo qualche mese dalla fine della guerra, verso il febbraio 1919, si aprirono le scuole medie inferiori a Vittorio e così seguii il II e il III anno abitando a casa del nonno a Revine. L'estate, alla fine della scuola, tornavo a Cison, andavo a lavorare nei campi od in montagna e dimenticavo completamente i libri.

A 14 anni, nel giugno del 1920, completate le scuole medie inferiori a Vittorio, mio padre ritenne che non ero più in età di fare il pastorello nella malga del nonno. Per le esigenze della nostra economia, ma anche seguendo i suoi principi educativi, al fine di farmi toccar con mano quanto fosse duro, avaro di prospettive il nostro mestiere di contadino, durante le vacanze estive mi mandò a fare il vaccaro e vignaiolo nella nostra vigna in Zuel.

Questa località è situata sul versante meridionale della lunga fila di colline moreniche a Sud di Cison. Ci si arriva dopo una buona ora di cammino per traversare la valle, risalire il

versante nord della collina, ricco di castagneti e scendere nel versante sud, molto soleggiato. Là traslocavamo con le vacche verso la fine di giugno e vi si restava fino a tutto settembre; c'era da alimentare le bestie, - non esisteva terreno da pascolo, - distribuire il letame, zappare, potare, irrorare il vigneto. Il lavoro era pesante e impegnativo per un ragazzo della mia età.

Anche lì ero sempre solo salvo la vicinanza di un altro ragazzo diciottenne, che svolgeva analoghe mansioni nella vigna dello zio Attilio: aveva maggiore capacità ed esperienza e mi era utile consigliere. Ci si alzava alle prime luci dell'alba, verso le 4; dovevo portare l'erba dal fienile alle greppie, mungere, abbeverare, pulire: caricare il letame su una gerla, mettermela in spalla e scaricarlo in giro per il vigneto.

La vigna era costituita da una lunga e sottile striscia di terra che andava dal fondovalle alla cima della collina, circa 200 metri di dislivello in forte pendenza. La stalla era situata a mezza costa: il trasporto del letame appena prodotto, gocciolante di orina che mi filtrava attraverso la gerla sino nella schiena, mentre mi muovevo cauto su o giù per un ripido sentiero, fra una vite e l'altra, era un compito ingrato: facile inciampare, scivolare, rovesciare il tutto e dover ricominciare da capo. Imparai a non caricare troppo la gerla, a fare qualche viaggio in più e a muovermi a piedi nudi, che aderiscono meglio alle pietre che segnano il sentiero.

Il risultato della fatica si notava chiaramente: dove arrivavo con il letame e la zappa, la vite appariva più rigogliosa ed a settembre quando l'uva cominciava a maturare gli acini erano più grossi e saporiti. C'era da falciare l'erba, caricarla sulla gerla e fare il tragitto inverso, dal vigneto alla stalla. Nelle ore attorno al mezzogiorno il sole picchiava; in quella valle non tirava una bava d'aria, ed il caldo era soffocante; sotto il peso della gerla, carica di erba o di letame, ad ogni passo che facevo, una goccia di sudore mi colava dalla fronte e bagnava il sentiero.

Col mio vicino ci dividevamo il compito di fare la polenta che consumavamo con latte, formaggio e qualche fetta di salame. Quella dieta per nulla variata era compensata da grandi scorpacciate di frutta, pere, fichi, prugne ed a settembre uva che crescevano e maturavano ottimi ed in abbondanza attorno

alla stalla. Alle 8 di sera, dopo aver cenato, appena raggiunto il letto di paglia, cadevo addormentato.

Mio padre veniva a trovarmi quando c'erano trattamenti particolari per le viti. Nelle sue intenzioni, l'esperienza di lavoro faticoso che stavo provando doveva servire per convincermi quanto fosse preferibile l'attività intellettuale. A me però la fatica fisica, quelle grandi sudate non pesavano: mi sentivo forte, avevo energie in esuberanza. Quel lavoro mi dava anche soddisfazione, mi sentivo già un uomo, autosufficiente, toccavo con mano il risultato del mio lavoro.

Unica variante settimanale: la domenica mattina, governate le vacche e distribuito nelle greppie una razione supplementare, mi avviavo per il sentiero verso Cison. Mia madre mi preparava la biancheria pulita, così potevo andare a farmi vedere in piazza ed in Chiesa. Al mezzogiorno, dopo la colazione, sempre in arretrato di sonno ne approfittavo per fare una dormita su un vero letto. Verso le 4 del pomeriggio mia madre mi chiamava; già mi aveva preparato i cibi e l'occorrente per la settimana ed io ripartivo col sacco in spalla per la vigna, dove mi attendevano le vacche affamate e sporche.

Per tre mesi filati quella è stata la mia vita: avevo dimenticato i libri; completo riposo intellettuale. Penso che ciò mi risultasse utile: durante tutti gli anni di studio, compresa l'università, d'estate lavoravo nei campi: non toccavo un libro.

Nell'autunno iniziai le medie superiori a Treviso andando ad abitare a casa dei Sasso, una famiglia di amici. Mio padre venne un giorno a trovarmi mentre mi stavo recando a scuola assieme con altri compagni. Io non mi ero accorto di lui: ma egli notò il mio atteggiamento, il modo goffo di muovermi, il duro accento dialettale del montanaro, nettamente diverso dal dolce veneziano dei miei compagni: era, e non poteva essere diversamente, quello di un giovane che sino a pochi giorni prima faceva il vaccaro in una località isolata da ogni comunità civile.

Mi attese all'uscita della scuola e accompagnandomi a casa dai Sasso mi disse che si rendeva conto di aver sbagliato nel farmi passare tutti i tre mesi dell'estate, solo, in Zuel; non lo

avrebbe più fatto, ma io avrei dovuto anche sforzarmi di assumere dei modi da persona civile, di non camminare a testa china come se avessi sempre la gerla sulle spalle, di addolcire il duro accento delle nostre montagne. Era un compito difficile, diceva, quello che mi attendeva: come regola, osservava talvolta scherzosamente, si richiedono sette generazioni per civilizzare un contadino: dovevo sforzarmi di accelerare i tempi.

Dei sei figli Sasso il maggiore, Nino, era mio coetaneo e compagno di scuola. La sua buona mamma fece da seconda mamma anche a me. In tal modo mio padre riuscì nell'intento di farmi frequentare tutte le scuole medie con poca spesa. Superai facilmente l'Istituto Tecnico con buoni voti, ma niente di eccezionale. Riuscivo molto bene nelle materie scientifiche: ero scarso e con insegnanti mediocri nelle materie letterarie: lacuna che purtroppo mi sono sempre trascinato negli anni a venire.

Verso la fine di ottobre del 1924, mio padre mi accompagnò a Padova ad iscrivermi all'Università, biennio propedeutico per la scuola di Ingegneria. L'impatto di un giovane diciottenne, cresciuto in campagna, con la vita goliardica fu anche per me piuttosto traumatizzante.

Per consuetudine gli studenti anziani sottoponevano le ingenue matricole, nuovi iscritti al primo anno, a tutta una serie di vessazioni; si facevano offrire da bere, sigarette, dolciumi, in cambio di un documento lasciapassare per poter entrare nelle aule universitarie. Il documento non risultava mai valido se non con aggiunta di codicilli rilasciati dagli anziani che non avevano partecipato alle precedenti libagioni; ciò continuava per qualche mese sino a che i nuovi arrivati non trovavano l'ardire di opporsi con determinazione alle tante angherie. Era, se vogliamo, una rude scuola di vita che scuoteva i giovani ingenui appena staccati dalle sottane della madre. Io ho resistito abbastanza bene all'impatto: forse sono stato facilitato dalle limitazioni finanziarie.

Dopo le prime settimane di lezioni mi resi conto che era sufficiente la frequenza saltuaria e quindi decisi di rientrare a Cison per studiare. I miei due anni nominali di Università a Padova si ridussero a 3-4 mesi di reale presenza e forse qual-

che aneddoto può illustrare meglio quel periodo.

Ai primi di novembre del 1924, all'inizio delle lezioni, mio padre mi fece il conto delle spese che avrei sostenuto nel mese. Lire 70 per la mia parte di affitto di una camera in comune con un amico di Treviso; lire 200 per la pensione, lire 50 per i libri. Al totale di L. 320, che era tutto quanto dovevo spendere, aggiunse L. 100. "Queste, mi disse, le devi tenere sempre in tasca, per eventualità impreviste ed eccezionali; mio figlio, mi disse esattamente, non deve mai esporsi a brutte figure".

Io partii per Padova pieno di buone intenzioni. Là trovai il tempo di frequentare le lezioni, ma, occasioni di spendere, in aggiunta alle angherie degli anziani, non ne mancavano. Fatto stà che verso il 20 del mese ero rimasto all'asciutto e non mi restava altra possibilità che rientrare in famiglia con i miei libri.

Il mattino dopo il ritorno, mio padre mi chiese il conto delle spese. Egli si attendeva dei risparmi sul previsto, considerato che mi ero fermato meno tempo. Quando seppe che io mi ero speso tutto, comprese le 100 lire extra di riserva, mi disse, senza arrabbiarsi, ma serio serio, come lui sapeva fare: "non ti conoscevo bene; ora comincio a capirti; d'ora in poi soldi per evitare di farti fare brutte figure non te ne darò più; fai pure tutte le brutte figure che credi". E così avvenne.

Fin che stavo in casa, considerato che avevo cibo e alloggio gratis e distrazioni o capricci non erano immaginabili, non avevo mai una lira in tasca. Sino all'Università mia madre mi aveva sempre confezionato i vestiti e per ripararmi dal freddo invernale usavo una vecchia mantellina militare. La mantellina è un capo di vestiario che protegge uniformemente il tronco e le braccia e lascia libere le gambe per camminare a piedi od anche in bicicletta: quando ci si siede per riposare è una coperta ideale per riparare tutto il corpo. È andata in disuso con l'avvento dei mezzi di trasporto motorizzati e sostituita dal soprabito.

Su chiara indicazione dei consiglieri di mio padre, il medico ed il veterinario, non potevo frequentare l'Università senza un vestito confezionato da un sarto ed un soprabito per l'inverno; mia madre si rassegnò alla spesa.

Un giorno mio padre mi mandò a Treviso per acquistare un cappello nuovo; allora non c'era l'uso di circolare a capo scoperto. Mi diede 100 lire ed io partii in bicicletta: lì naturalmente incontrai amici e compagni e trascorsi lietamente la giornata: mi acquistai il cappello scegliendo il più a buon mercato: spesi 60 lire. Al ritorno dissi a mio padre di averne spese 80 e restituii il resto. Egli esaminò il mio acquisto e mi disse che certamente non ne valeva più di 60, quindi i casi erano due: o ero un povero stupido che si era lasciato imbrogliare, od un bugiardo. Tutto compreso si augurava che io fossi un bugiardo perchè da quel male mi disse si poteva guarire, mentre se fossi stato uno stupido non ci sarebbe stato più rimedio. Non aggiunse altro, non indagò alla ricerca della verità; mi lasciò solo con la mia vergogna.

Per molti anni, quando mi capitava, solo con me stesso, di riandare ai ricordi del passato e si riaffacciava alla mente quell'episodio, aver mentito a mio padre, arrqssivo di vergogna.

Come dissi, nei due anni di Università a Padova, cercavo di fermarmi il minor tempo possibile, l'indispensabile per frequentare i corsi e procurarmi i libri di testo; quindi rientravo a Cison a studiare e ciò significava mediamente trascorrere due settimane a Padova e tre a Cison.

Padova era allora una città goliardica e gli studenti per antica tradizione avevano libero accesso, senza obbligo di spendere, al famoso Caffè Pedrocchi, ritrovo di intellettuali, provvisto di orchestra, specie di Café Chantant, secondo l'uso dell'epoca. C'erano luci a profusione ed io, assieme con tanti altri studenti, passavo lì il mio tempo fra le 8 e le 11 di sera, come inebbriato, in un paese di sogno.

Padova dista 80 km. da Cison; al ritorno in paese, dopo qualche ora di viaggio, parte in treno e parte a piedi o in bicicletta, nel lungo inverno, mi riimmergevo nel nostro mondo contadino. Alle 5 era già buio e si cenava, alle 6 il focolare in cucina veniva spento e mia madre, lavati i piatti, si ritirava nella stalla a cucire.

Può sorprendere chi non vi è abituato, ma l'odore di stalla non è spiacevole, non disturba chi è cresciuto in quei luoghi. La nostra conteneva 4-5 vacche che generavano un discreto te-

pore. C'era anche abbastanza spazio per stare seduti attorno al lume e sufficientemente discosti dai posteriori delle vacche per non venire innaffiati quando facevano pipì: era uno dei migliori ritrovi, nelle lunghe serate d'inverno, fra le 6 e le 10. Fungeva da centro sociale, mondano, da raccolta e diffusione di notizie; aveva in tutti i nostri paesi un nome: *"filò"*; credo che derivi dal verbo filare. Io vi ero cresciuto: trovavo naturale quell'ambiente, quel ritrovarsi riuniti tra parenti e conoscenti dopo una giornata di lavoro nel tepore della stalla. C'era spesso lo spiritoso che sapeva tenere allegra la brigata.

Mia madre ed alcune vicine raccolte attorno al lume, (la luce elettrica arrivò con qualche anno di ritardo), rammendavano, cucivano e conversavano; gli uomini, all'ombra,in secondo piano, si scambiavano notizie sulle culture, sui raccolti, sui figli ed altre novità del luogo. Giovanotti giravano da una stalla all'altra in breve visita o alla ricerca delle fidanzate. I contatti col mondo esterno erano molto rari, quasi non esistevano.

Al mio primo ritorno da Padova in quel novembre 1924 il contrasto fra due mondi tanto diversi mi si rivelò con particolare evidenza. A Padova fra le mura severe di quell'antica Università, ma anche la sera nelle sale piene di luce del caffè Pedrocchi, udivo dibattere, con rigore logico, questioni scientifiche che mi interessavano, che facevano parte del mio futuro programma di studi: era luce di conoscenza su un mondo per me nuovo, meraviglioso. Mio padre mi offriva l'opportunità ignota ai miei coetanei del paese, di entrare a farvi parte.

Notai anche che raramente frequentava il "filò". Egli trascorreva qualche ora della sera al Caffè giù in piazza ove si incontrava con il medico, il veterinario, il farmacista, gli intellettuali del paese: in lui era continua l'ansia di maggiore conoscenza.

Ebbi modo di riflettere per la prima volta che ero rimasto un contadino che aveva frequentato con profitto le scuole medie perchè il padre lo aveva invogliato, ma senza propria autonoma motivazione. Ero sempre felice quando d'estate lasciavo la scuola ed i libri e riprendevo a fare il contadino: non mi pesava la fatica nei campi.

Per mio padre le cose si erano svolte diversamente. Da quanto mi diceva, già a 15 anni, egli avvertiva altri stimoli ed un bisogno di evasione da quel chiuso piccolo mondo contadino. Più estroverso di me, più facile alle relazioni umane, era influenzato dai discorsi di alcuni villeggianti veneziani, limitati nei mezzi economici, ma colti, che venivano verso la fine del secolo a trascorrere i mesi estivi a Cison, attratti dall'acqua e dall'aria salubri e gratuite, dai prodotti della terra genuini ed a buon mercato e dall'ospitalità operosa degli abitanti.

Mio padre aveva frequentato la seconda elementare, tutto quello che esisteva in paese; ma era evidentemente un ragazzo di mente aperta che cercava il colloquio; percepì le grandi promesse portate dal progresso materiale e culturale. Animato da grande entusiasmo vedeva tutti i lati positivi della diffusione della conoscenza, aveva anche, come dissi, notevoli attitudini letterarie. Secondo la tendenza dei letterati della fine 800, si impegnò a leggere i poeti classici ed a comporre egli stesso delle poesie.

Chiese a suo padre di mandarlo a frequentare scuole di città: ciò non poteva entrare nella mente del nonno Zaccaria: per lui era un'idea matta giovanile e non se ne fece niente.

È difficile oggi immaginare cosa significava a quei tempi, verso la fine del secolo scorso e in quei paesi, essere un contadino che mandava un figlio a scuola. Quando, pur trascorsa una generazione, mio padre indirizzò me a fare quello che lui aveva da giovane soltanto sognato, la meraviglia dei paesani era ancora viva: ciò trova spiegazione oltre che nella tradizione, nella scarsità di mezzi di trasporto e anche nell'economia contadina essenzialmente autarchica: in famiglia si produceva quasi tutto quello di cui si aveva bisogno. Denaro ne girava assai poco; i margini di risparmio, quando c'erano, erano modesti.

Io ebbi modo di comprendere con maggiore chiarezza che nel passato, in una di quelle sere al primo ritorno da Padova, seduto nella stalla dietro mia madre che cuciva, le idee, i sogni di mio padre, la sua fede, il suo entusiasmo per l'istruzione e la sua determinazione di mandarmi a scuola nonostante i rischi a cui andava incontro, se io non avessi raggiunto un certo successo. Promisi a me stesso che mi sarei impegnato negli studi

in modo più cosciente e deciso.

Gli eventi, i fatti che più entusiasmano e divertono i ventenni, sono le adunate, le sfilate, i tumulti di folla in generale, non importa per quale ragione. È certamente un qualcosa che l'essere umano porta in se stesso, inciso tra le caratteristiche genetiche della specie. Da queste traggono vantaggio i tribuni, i politici, i demagoghi, i guerrafondai di tutti i tempi. Eravamo negli anni in cui si agitavano ideologie nazionaliste, c'era chi voleva non solo l'Istria, ma tutta la Dalmazia unificata all'Italia, c'erano dei marxisti che volevano il comunismo, dei cattolici che pensavano ad un regime teocratico con il Papa Re, ed i fascisti, senza chiare ideologie, ma con abili tribuni.

Io, come la maggioranza dei miei compagni, non capivo nulla di tutto ciò; ma mi piaceva un mondo, mi divertivo, mi sentivo importante, quando marciavo intruppato scandendo slogans e facendo fracasso per le vie di Padova. Fra le tante chiassate di quel perioso ricordo l'ultima che segnò per me una svolta.

Un certo giorno cominciarono a circolare fra gli studenti voci secondo le quali l'Austria non rispettava, nelle zone di frontiera, i patti stipulati con gli accordi di pace. Bisognava organizzare una manifestazione ostile contro il Consolato Austriaco.

Eravamo un centinaio di studenti raccolti nel cortile della Università: fra noi evidentemente c'era qualcuno che aveva delle idee e sapeva come manovrare il gruppo. Seguendo le direttive alla voce di quel qualcuno, partimmo di corsa, io nel gruppo di testa, per le vie del centro, diretti al Consolato Austriaco, scandendo minacce contro l'Austria. Arrivati al palazzo che ospitava il Consolato, un reparto di carabinieri sbarrava l'ingresso: avevano le baionette inastate.

Io ero sempre in prima linea e mi trovai di fronte un carabiniere con la punta della baionetta puntata sulla mia pancia, senza far pressione, ma con fermezza. Dietro di me i compagni urlavano: avanti, avanti. Cominciai a pensare che se fossi stato dietro, anch'io avrei urlato avanti, avanti, ma lì dove mi

trovavo, la punta della baionetta premeva contro la mia giacca! Cominciai ad arretrare e a sfilarmi da parte. Alla fine il buon senso prevalse e ci ritirammo; ma ancora a qualcuno sorse un'altra idea: "Siamo in pochi, per manifestare in modo incisivo, dobbiamo chiamare tutti gli studenti a raccolta; andiamo a suonare la campana della Torre dell'Università" (quella che veniva usata solo dalle autorità accademiche negli eventi straordinari).

Ripartimmo sempre di corsa per l'Università contando sulla sorpresa di poter infilare la scala che portava alla Torre: trovammo la porta sprangata. Dopo l'esame di come si poteva superare l'ostacolo vidi che all'esterno c'era la corda metallica del parafulmine che arrivava sino in cima; per me, abituato da sempre ad arrampicarmi sugli alberi da frutta, salire per la fune era un gioco ed un'occasione per mostrare la mia bravura. Mi arrampicai seguito da un compagno. Di lassù suonammo a stormo. Compiuta la missione scendemmo dalle scale; arrivati al pianoterra c'erano ad attenderci due carabinieri che ci portarono dal Rettore.

A quei tempi con la forza pubblica e le autorità accademiche non si scherzava. Il Rettore cominciò molto seriamente col comunicarci che per quanto avevamo commesso c'erano gli estremi dell'espulsione dall'Università; poi, prese un tono più bonario, quasi paterno, e ci fece riflettere circa l'inconsistenza delle ragioni che ci avevano portato a quella bravata. Ci lasciò andare.

In quei pochi minuti trascorsi di fronte al Rettore ebbi tempo di considerare quale pericolo avevo corso; per me l'espulsione dalla Università avrebbe significato tornare a Cison a fare il contadino per tutta la vita ed il peggiore dei dispiaceri che avrei potuto dare ai mei genitori: promisi a me stesso che da certe avventure mi sarei tenuto sempre alla larga. Completai il biennio propedeutico di Ingegneria a Padova con buoni voti.

Nelle lunghe sere d'inverno trascorse a Cison cominciai ad interessarmi di radio: erano i primi tempi della radiodiffusione. A Londra era stata installata, per prima in Europa, una

stazione trasmittente che diffondeva musica e notizie varie. Con pochi soldi mi acquistati una valvola termoionica ed una cuffia e con l'aiuto di una pubblicazione per radioamatori mi costruii bobine, resistenze e condensatori: montai e collegai il tutto su una tavoletta di legno. Dopo alcune notti di tentativi, miracolosamente, dalla cuffia cominciò ad uscire della musica, intervallata di tanto in tanto dalla campana del Big Ben.

Sembrava per tutti una magia. La considerazione del paese nei riguardi miei e dei miei genitori crebbe a dismisura. In realtà non avevo fatto nulla di straordinario, non avevo dato prova di alcuna particolare conoscenza scientifica: avevo solo dimostrato di possedere una buona dose di abilità manuale, di intuizione e perseveranza.

Comunque, a parte detto episodio, l'elettrotecnica e più ancora quella branca che si occupa, come si diceva allora, di onde radio e correnti deboli, e che oggi va sotto il nome di elettronica, era la disciplina che più mi attraeva. Era abbastanza facile già allora prevedere un grande futuro sviluppo: richiedeva immaginazione e fantasia. L'elettrone, di cui tanto si parla, non è stato mai visto da nessuno: va immaginato. C'è ampio spazio per l'ausilio matematico. A Padova non esisteva una specializzazione in elettrotecnica. Il Politecnico di Torino era allora considerato il migliore d'Italia, quindi decidemmo per quella città, nonostante la distanza e tutte le conseguenze di costo relative.

Un giorno del novembre 1926 lasciai per la prima volta il Veneto diretto a Torino: la città mi diede l'impressione di un altro mondo. Nonostante i due anni di Padova, ridotti in effetti a pochi mesi, e le chiassate studentesche, ero rimasto un provinciale. L'Italia si era costituita in unità da pochi decenni, ogni regione aveva conservato usi, costumi e dialetto propri. A Torino, tutti, salvo nelle scuole, parlavano torinese che era dai più considerato una vera lingua, che io non capivo. Mi sentivo assolutamente solo; sapevo di dover osservare la più stretta economia: non c'era più Cison a portata di bicicletta. Trovai una pensione in Via Bogino dove eravamo stipati 6 studenti in una stanza con pasti da fame. Col mio carattere chiuso ed in-

troverso mi chiusi ancora di più. Sembrerà strano in un giovane di 20 anni, ma ho passato giorni senza riuscire a scambiar parola assolutamente con nessuno.

È probabile che anche la grande città, quel mese di novembre freddo e piovoso, influisse sul mio stato d'animo; fatto sta che dopo due settimane non mi sentii più capace di resistere e scrissi una lettera a mio padre nella quale gli comunicavo che sarei rientrato a casa per poi iscrivermi alla scuola di Ingegneria di Padova.

Mio padre mi rispose telegraficamente che era in partenza per Torino ove sarebbe arrivato il giorno successivo. Andai ad incontrarlo alla stazione; già la sua vista mi rincuorò: non mi sentivo più solo al mondo. Mi ascoltò con molta dolcezza: mi propose di andare a conoscere una famiglia di origine veneta, dei parenti del veterinario dal quale si era procurato l'indirizzo e raccomandazioni. Mi aiutò ad aprirmi ed a colloquiare con gli altri studenti.

Visitammo la città ed i molti ricordi del Risorgimento. Da Torino erano partite le idee e le azioni che avevano portato, solo mezzo secolo prima, all'unità d'Italia. Sono sentimenti oggi passati di moda, ma allora molto vivi, specie nella nostra famiglia. Anche questo aiutò a distrarmi, a farmi riflettere e riconoscere in quella città così severa, in quelle strade tutte dritte regolarmente squadrate, un po' nordiche, monumenti e ricordi che facevano già parte del mio bagaglio culturale.

In quell'occasione mio padre ampliò il discorso: mi disse che riteneva essenziale mi scuotessi di dosso il provincialismo, l'attaccamento agli usi ed alle abitudini paesane. Mi ricordò come il massimo delle sue ambizioni fosse di mandarmi a frequentare il Politecnico di Liegi in Belgio, noto allora come il migliore d'Europa. Ne avevamo molto parlato fra noi ed i soliti nostri consiglieri di Cison, prima di decidere per Torino. Ci avevamo rinunciato solo perchè i mezzi economici non ce lo permettevano. "Lì saresti stato veramente all'estero", era sempre lui che mi parlava, "non a Torino, dove alla fin fine siamo ancora in Italia, tutti capiscono l'Italiano, anche se pochi lo parlano. E dovresti rinunciare a frequentare il miglior Politecnico d'Italia per ragioni così misere?"

"Il mondo è bello perchè è infinitamente vario, la vita merita di essere vissuta perchè il futuro è imprevedibile, sta in noi essere preparati ad affrontare le avversità ed a trarre vantaggio dalle opportunità. Così deve ragionare un uomo". "Io avevo raggiunto i 20 anni, capivo tante cose per lui astruse, circa le matematiche e la radio, ma ero rimasto un bambino che non ha ancora il coraggio di staccarsi dalle sottane della mamma. Anche in quei pochi mesi trascorsi a Padova fra un esame e l'altro ero rimasto nell'ambiente limitato, ristretto, provinciale nel quale ero nato e cresciuto".

Tutte queste considerazioni, ed altre mi furono fatte da mio padre in quei 5 giorni trascorsi assieme passeggiando per la città. Il suo atteggiamento fu sempre aperto, fiducioso, affettuoso, mai di critica o rimprovero. Alla fine mi sentii rincuorato: mi resi conto che proprio la mia incapacità di cavarmela da solo in una nuova città senza l'aiuto di mio padre era l'indice più evidente della necessità di staccarmi, e subito, dai miei paesi. Egli, quando mi vide tranquillo, sereno, risoluto, riprese il treno per il Veneto.

I tre anni di Politecnico a Torino trascorsero senza fatti degni di rilievo. Facevo parte di un gruppo di studenti misto di veneti e siciliani. Studiavamo con impegno, ma nulla di eccezionale. Da mio padre ricevevo le 600 lire al mese che comunque dovevano bastare. Il biglietto di viaggio per Cison (andata e ritorno) ne costava circa 200. Compivo il tragitto due volte l'anno: due settimane a Pasqua e due mesi d'estate.

Non so se a causa della scarsa alimentazione o in conseguenza di un trauma durante degli esercizi di scherma, nel marzo del '28, agli inizi del quarto anno di Politecnico, mi si formò un focolaio di natura tubercolare nell'osso della tibia destra vicino all'articolazione del ginocchio. La cosa fu diagnosticata grave, col pericolo di perdere l'articolazione e fui messo a letto; trascorsi un mese a Torino, due in un Ospedale di Cortina, specializzato in malattie del genere e tutta l'estate e l'autunno, sempre a letto a Cison. All'esame più approfondito di un chirurgo di Padova, nel mese di novembre, il focolaio infettivo risultò ben delimitato ed asportabile senza pericolo di

ledere l'articolazione. Così fu fatto e mi rimisi in piedi.

Ritornai a Torino nel Gennaio 1929, convalescente, col bastone, ma guarito di quel brutto male e deciso a riguadagnare l'anno perduto. Nelle due sezioni di Luglio ed Ottobre superai tutti gli esami del 4º e 5º anno; in Novembre diedi l'esame di Laurea e rientrai in famiglia, per le feste di Natale con il titolo di Dottore in Ingegneria.

I primi duri anni dopo la laurea - La morte di mia madre

Finchè visse mia madre, ogni volta che tornavo al paese e rientravo nella vecchia casa, provavo una vaga piacevole sensazione di essere al sicuro da tutto: nulla poteva raggiungermi, nè pericoli, nè timori o preoccupazioni dai quali dovevo guardarmi quando ero lontano; mia madre era lì, vigile, protettrice; potevo riposare e dormire senza pensieri. Trascorsi così qualche settimana con i nervi completamente rilassati.

I miei genitori erano felici: il loro sogno di avere un figlio ingegnere si era realizzato. Giunto il Natale cominciai a riflettere sul problema di trovare un impiego. I tempi si stavano presentando sempre più difficili. Il 1929 fù l'anno del grande crollo alla Borsa di New York. La ripercussione sull'economia europea ed in particolare italiana si faceva sentire. In famiglia non avevamo nessuna conoscenza nel campo industriale. Nel Veneto, regione allora essenzialmente agricola, non esistevano industrie che potessero aver bisogno di un laureato in Ingegneria Elettrotecnica. Mia madre aveva qualche amica che era stata in servizio a Milano: andammo a chiedere intercessione verso i rispettivi padroni senza risultato. Presso il nostro Caffè in piazza arrivavano una copia del Gazzettino di Venezia ed una del Corriere della Sera; io andavo regolarmente a scorrerne gli annunci economici.

Un giorno appresi dal Gazzettino che l'On. Ponti, Presidente della Soc. Idroelettrica Piemontese e della Soc. Telefonica del Veneto, sarebbe giunto in treno a Venezia da Torino. L'On. Ponti era stato mio Professore di Impianti Elettrici: era noto come persona estroversa, ottimista e di notevoli doti umane. Era uno dei maggiori personaggi di potere in Italia e come tale sempre contornato, protetto ed isolato da una schiera di segretari e di cortigiani. La Cattedra di Impianti Elettrici al Politecnico di Torino era un suo hobby, una distrazione alla quale dedicava un paio di ore alla settimana. Tra le centinaia di

allievi che gli giravano attorno, non potevo illudermi che si potesse ricordare di me: comunque mi sembrava valesse la pena di andare a Mestre a perlustrare i treni in arrivo da Torino, di cercare di avvicinarlo per esporgli la mia situazione.

Così feci: ebbi la fortuna di trovarlo solo in uno scompartimento mentre il treno si muoveva da Mestre a Venezia. Gli esposi la mia situazione, la mia estrazione contadina, la mancanza di conoscenze che mi potessero aiutare e la decisa volontà di fare qualunque cosa, qualunque mestiere, pur di cominciare a lavorare. L'on. Ponti mi rispose con poche parole che ben ricordo: "lei ha un bel coraggio e dispone di una grande faccia tosta; va bene, proviamo: venga a Torino lunedì 2 gennaio e lì si troverà un posto nei telefoni o nella radio".

Felice come si può essere a quell'età quando tutto va per il meglio, quando i sogni si realizzano e tutto appare semplice e bello, inforcai la bicicletta per Cison a renderne partecipi i miei. Trascorremmo insieme gli ultimi giorni del 1929, fra i più lieti per tutti noi.

Arrivò Capodanno, il momento di partire. Quando da studente ero in partenza, mio padre mi accompagnava da casa sino giù in piazza a prendere la corriera, per ripetermi le ultime raccomandazioni: era quasi un rito.

Quel giorno, giunti al momento di abbracciare mia madre sulla porta di casa, notai il viso di mio padre farsi molto triste mentre mi diceva: "tutte le altre volte quando partivi per la scuola io ti accompagnavo fino in piazza, ti vedevo partire, ma attendevo il tuo ritorno. Ora te ne vai ad iniziare una professione che ti allontanerà forse definitivamente da Cison; capisco che ciò è inevitabile, ma mi rattrista molto: lascia che ti saluti qui con la mamma; non mi sento di accompagnarti".

Ho valutato in quel momento con dolorosa preoccupazione i contrasti interiori che formavano il carattere di mio padre. Egli sentiva profondamente i legami della famiglia, della casa, dell'ambiente, dei parenti e dei conoscenti, le tradizioni della nostra ascendenza contadina. In un piccolo paese ci si conosce tutti e la vita di ognuno è la vita di tutti: era importante per lui quanto quella piccola comunità pensasse, come commentasse quell'avventura del tutto eccezionale a quei tempi, da lui volu-

ta, di un contadino radicato nella sua terra che manda un figlio a scuola.

Nello stesso tempo era un uomo, come dissi, con una grande fede nel progresso, molti interessi, curiosità di apprendere, di conoscere. Era contemporaneamente strapaesano e cittadino del mondo: due opposti difficili da far convivere. Evidentemente aveva sempre coltivato il sogno di riuscire a conciliare per i figli una professione che aprisse i più ampi e diversificati campi di progresso materiale e spirituale, pur tenendoli sempre ancorati a Cison.

Quando mi vide partire, non più temporaneamente da studente, ma da professionista, con un impiego fisso, in una città lontana, si rese conto che ciò significava per me il formarsi di interessi, di radici, che mi avrebbero inevitabilmente allontanato. Non va dimenticato che (è passato solo mezzo secolo, sembra impossibile) agli effetti dei mezzi, delle possibilità, dei costi, dei tempi di trasporto e comunicazione, Torino era più lontana da Cison di quanto non sia oggi New York da Milano.

In viaggio verso Torino rimuginavo quel triste addio: mi ritornò alla mente l'episodio che mi era occorso tre anni prima quando volevo rientrare nel Veneto. Egli seppe convincermi con tante buone ragioni e tanta affettuosa comprensione. Aveva visto giusto per me, ignorando se stesso.

Il Capodanno del 1930 mi presentai al segretario dell'On. Ponti: questo mi indirizzò alla sede della Società di Radiodiffusione: lì il Direttore Tecnico mi affidò al capo ufficio di un gruppo di consulenza tecnica agli abbonati. Eravamo ai primi tempi della radio. Si stava installando la prima trasmittente di radiodiffusione a Torino.

Il mio lavoro consisteva nel rispondere a lettere di radioabbonati che non riuscivano a ricevere o ricevevano male. Naturalmente le risposte per lettera senza aver visto impianti ed apparecchi erano vaghe quanto le lettere che ricevevo. Lo stipendio era di 500 Lire al mese; da studente ricevevo da mio padre mediamente 600 lire con le quali a prezzo di molta fatica ed economia riuscivo a coprire le spese essenziali di vitto e alloggio. Dopo laureato non potevo certo chiedere più soldi a

mio padre, anzi; ora era lui che si attendenva qualcosa di ritorno e ne aveva bisogno. Per biancheria e vestiti continuava a provvedere mia madre a Cison a forza di rivoltamenti e rammendi.

Eravamo come dissi nel 1930; la crisi di depressione economica che aveva investito altri paesi si riversò anche in Italia. Nella nostra famiglia si aggiunsero altre circostanze negative: l'affermarsi delle fibre artificiali fece crollare il prezzo dei bozzoli da seta, che ci dava un piccolo reddito. Mio padre venne solo una volta a Torino, in occasione della mia crisi da studente al primo arrivo in quella città, come raccontai nel capitolo precedente. Mia madre non se lo permise mai; eppure io vi trascorsi ben sette anni fra università ed impiego.

In quella città, dopo laureato, dal 1930 a tutto il 1934, il che significava dai 23 ai 28, vi trascorsi gli anni più squallidi e tristi della mia vita. Il compito affidatomi era quello di lavoro d'ordine, di piccolo burocrate; il mio capo diretto e quelli che stavano più in alto erano persone di mente assai limitata. I miei studi, le mie conoscenze tecniche e scientifiche non servivano a niente.

D'altronde io non ho mai avuto alcuna attitudine a farmi strada con mezzi che non fossero la mia reale capacità di operare; ciò era insito nel mio carattere, nella lunga tradizione familiare, nell'educazione ricevuta sin da bambino. L'agricoltore, il contadino, ha di fronte a sè la sua terra; il suo benessere ed il suo avvenire. La considerazione dovutagli dai membri della comunità dipendono solo dalle sue effettive capacità, dal suo lavoro. Ignora le arti dell'adulazione, del servilismo, della ricerca di benevolenza dei capi. In quell'ambiente di mediocri burocrati asserviti al regime che deteneva il potere, io ero un poveretto incapace, indifeso, destinato a finire come il più miserabile degli impiegati d'ordine. Mio nonno paterno aveva intuito e temuto queste difficoltà.

Erano anche tempi durissimi e quando mi guardavo d'attorno ed osservavo quanto era successo ai miei compagni di studi, vedevo una situazione non certo allegra: più della metà dei laureati della mia classe erano rimasti disoccupati per anni e poi si erano rassegnati ad intraprendere un lavoro che nulla

I miei genitori verso il 1925. Realizzai questa foto con una macchina fotografica composta da una scatola di legno ed una lente degli occhiali di mio padre. Usavo solo carta sensibile. Le lastre di vetro sensibile, allora in uso, erano molto costose. Per ottenere la foto in positivo rifotografavo la negativa ottenuta nel primo tempo.

aveva a che fare con gli studi compiuti. A Torino parecchi continuavano a fare gli operai alla Fiat.

Per due anni il mio stipendio rimase a 500 lire mensili, per salire poi a 600. Furono anni di fame, fame fisiologica. Unico conforto, se così si può dire, non ero il solo; altri compagni si trovavano nella mia situazione o peggio: ci aiutavamo a vicenda nei momenti più critici; non c'era modo di guadagnare nulla all'infuori di quel misero stipendio. In ufficio scrivevo lettere di assistenza tecnica ai nuovi abbonati alle radioaudizioni: poco importava quanto scrivessi, perchè il mio capo ufficio correggeva comunque le mie lettere prima che passassero alla firma del direttore; era un modo di dimostrare che anche lui era necessario.

In seguito fui mandato per qualche periodo in viaggio per l'Italia con un radioricevitore installato su un camion a fare propaganda; contemporaneamente dovevo scovare i radioamatori clandestini ed indurli a pagare l'abbonamento. Quando vedevo un'antenna sul tetto di una casa (i radioricevitori di una volta ne avevano bisogno) andavo alla ricerca dell'utente. Era un mestieraccio, ma sempre migliore dell'ufficio di Torino: fu una buona esperienza di relazioni umane. Riuscivo a risparmiare sulla trasferta e ad aiutare mio padre almeno a pagare gli interessi sui debiti.

Quei viaggi mi diedero l'opportunità di conoscere altre città e regioni: le solite ristrettezze economiche non mi avevano mai permesso di muovermi per diporto. Durante uno dei viaggi arrivai a Livorno, vidi per la prima volta da vicino il mare e feci il bagno. Avevo 25 anni. Da studente transitavo in treno da Venezia per andare a Padova e poi a Torino, ma per le solite ragioni non mi ero mai spinto oltre la laguna.

Trascorsero altri due anni. Tentai di ottenere dai miei superiori di essere trasferito ad un lavoro più tecnico, ma senza risultato. Intanto la radiodiffusione si stava affermando. Nuove stazioni radio si andavano installando nelle maggiori città, con apparati acquistati in Germania o in Inghilterra.

Io restavo confinato in quel misero ufficio; ero sempre più avvilito e scoraggiato. Un giorno trovai la forza di chiedere un colloquio al Prof. Vallauri, Presidente dell'Accademia

d'Italia, oltre che della Società di Radiodiffusione, un personaggio di rilievo. Era un'iniziativa arrischiata in contrasto con le regole gerarchiche: ma il Prof. Vallauri era stato mio insegnante di Elettrotecnica e nella veste di ex allievo venni ricevuto. Gli esposi quali erano i miei compiti e quanto fossi deluso dal fatto che nulla mi serviva di quanto avevo studiato con impegno ed interesse negli anni di università.

Mi rispose avvicinandosi a me, guardandomi negli occhi, sottovoce, quasi nel timore che altri lo sentissero: "vada via, vada via di qui, si licenzi! Qui, in questo ambiente nessuno le insegnerà mai qualcosa di utile". Evidentemente conosceva bene i dirigenti della Società, inetti ma politicamente intoccabili. Lo ringraziai di cuore; mi fissai bene in testa le sue poche ma chiare parole; raccolsi tutte le mie forze: decisi che a tutti i costi dovevo lasciare quel posto maledetto.

In quel periodo venne bandito un concorso per ingegneri alla Azienda dei Telefoni dello Stato, a Roma. Lo stipendio era di 750 lire mensili. L'andare a fare l'impiegato dello Stato non mi attirava, ma era sempre una possibilità. Mi iscrissi, chiesi 3 giorni di permesso ed andai a Roma a sostenere gli esami scritti: eravamo 200 concorrenti per 20 posti.

Dopo qualche mese, prima di conoscere l'esito della prova, che poi risultò positiva, stanco di attendere, diedi le dimissioni dalla RAI.

Penso sia stato quello l'atto più coraggioso della mia vita. Significava rinunciare definitivamente ad un impiego, mal pagato, senza interesse, senza futuro, ma pur sempre un impiego. Molti miei compagni me lo invidiavano e mi consideravano un matto quando mi dimisi: qualcuno era ancora operaio alla Fiat a L. 2.50 l'ora e teneva nascosto, come fosse vergogna, di possedere una laurea. Erano tempi grami!

Prima di andarmene da Torino ritenni doveroso andare a salutare il Prof. Ponti: nonostante il mio insuccesso alla RAI egli mi aveva favorito. Non era più un uomo sulla cresta dell'onda: la crisi economica generale del 1932 aveva messo in difficoltà finanziarie le aziende che dirigeva. Non si era piegato al partito, era fondamentalmente un liberale; venne messo da parte e subito abbandonato dai tanti collaboratori che aveva fa-

vorito. Era un vecchio deluso e si sorprese quando gli dissi che desideravo ringraziarlo e salutarlo; morì un anno dopo.

Ricevetti come liquidazione per i miei 5 anni di lavoro Lire 3.200. Era il dicembre 1934: misi in valigia i miei libri e vestiti rattoppati e con molta tristezza lasciai Torino per Cison. Versai la somma a mio padre.

Eravamo vicini al Natale: non ero mai rientrato in famiglia per le feste in quei brutti lunghi anni e sentivo il bisogno imperioso di stare vicino ai miei, di rincuorarmi. La mia esperienza di lavoro da giovane ingegnere era stata grama e deludente, ma non avevo perso la volontà di cimentarmi, nè mio padre la fiducia in me.

Un giorno, scorrendo gli annunci economici sul Corriere della Sera del solito Caffè in Piazza, lessi di una fabbrica di apparecchi radio di Milano, la SAFAR che cercava un ingegnere pratico di radiotecnica. Scrissi, fui convocato, superai un semplice esame e fui assunto a Lire 1000 al mese; iniziai il 1 gennaio 1935. Lo stipendio cominciava ad essere ragionevole ed il lavoro prometteva bene; ripresi fiducia in me stesso.

Verso la fine di quelli che considero i primi duri anni dopo la laurea, mia madre si ammalò e morì: una tragica esperienza che incise profondamente sul resto della mia vita. Era rimasta orfana di madre alla nascita. Il nonno si era risposato, la seconda nonna a sua volta morì quando io avevo 6 anni, lasciandomi scarsi ricordi: un carattere molto severo, forse arido.

Mia madre, da quanto mi accennava, crebbe senza il calore dell'affetto materno e ne soffrì molto. Ciò la portò ad avere una grande comprensione per le bambine orfane di Cison (a quei tempi la morte di una partoriente era frequente): le conosceva tutte, le seguiva affettuosamente, le aiutava nei loro problemi: fungeva da seconda madre. Quando io, bambino, piangevo per delle sciocchezze, mi ripeteva: "serba le tue lacrime, piangi soltanto se avrai la sventura di crescere senza madre".

Era una lavoratrice instancabile: sempre la prima ad alzarsi il mattino e l'ultima ad andare a letto. Svolgeva tutti i lavori più umili che il nostro mestiere richiedeva, ma questo non in-

taccava il suo orgoglio, la coscienza di sè. Il lavoro umile era una cosa, la dignità un'altra. Cito un ricordo di quando ero ragazzo. Eravamo un giorno in stalla, quando arrivò il veterinario, nuovo del paese, chiamato a consulto per una vacca ammalata. Nel prescrivere le cure si rivolse a mia madre in prima persona, col "ciò ti", che nei nostri paesi è d'uso verso persone di rango inferiore. Mia madre lo riprese e chiarì le rispettive posizioni: "Noi qui siamo a casa nostra: abbiamo chiesto il suo intervento al fine di salvare se possibile questa bestia; per questa prestazione la paghiamo: niente confidenze".

Il veterinario arrossì, chiese scusa; era in fondo un brav'uomo e da allora nutrì verso mia madre particolare stima e rispetto. In seguito diventò uno degli amici e consiglieri di mio padre, quando io mi indirizzai alle scuole medie e all'università.

Finchè visse mia madre, trascorrevo le ferie a Cison anche dopo la laurea. Ne avevo due buone ragioni: passare un periodo con i miei genitori che non vedevo per il resto dell'anno ed evitare spese.

Ero arrivato sino alla soglia dell'università senza che venisse intaccato il patrimonio familiare, ma dopo, per sostenermi, mio padre dovette contrarre debiti con parenti e conoscenti: le banche non ci facevano credito. Egli mi ripeteva che nella situazione in cui ci trovavamo negli anni fra il 1930 ed il 1938, se avesse venduto tutto, casa e campi, non avrebbe ricavato la somma necessaria, Lire 30.000 d'allora, per rimborsare i nostri creditori: tutto se ne era andato per i miei studi e c'erano due altri figli più giovani a cui pensare.

Durante la mia permanenza a Cison mia madre mi aggiustava la biancheria e me ne confezionava di nuova. In una delle ultime vacanze prima che il male si rivelasse, mia madre mi stava cucendo una camicia: io me la provai e le feci osservare che il colletto non girava bene, faceva delle brutte pieghe: vi apportò delle modifiche ed io rifeci la prova. Non ero ancora soddisfatto; al secondo tentativo dissi a mia madre: "non ti preoccupare, non ne vale la pena, me la farò fare da una camiciaia a Torino, che mi fa pagare solo 10 lire (circa 5.000 lire di oggi, 1978).

Mia madre abbassò la testa e pianse. Due fatti l'avevano ferita: non essere capace di accontentarmi e sentirmi dire che spendevo, per quello che lei considerava un capriccio, 10 lire che, per la misera economia della nostra famiglia, significavano giorni di fatica e privazioni. Io ci restai male, le chiesi scusa e l'abbracciai: mi resi conto che non avevo ancora valutato a fondo la pesante nostra situazione economica.

Quell'episodio non si cancellò più: conservo nella mente l'immagine fotografica del volto di mia madre in lacrime.

Quando col nuovo impiego mi trasferii a Milano, più vicina a Cison, nell'aprile del 1935, la mamma venne a trovarmi. Era la prima volta nella sua vita che si allontanava da casa. Io avevo affittato una camera presso una famiglia nei paraggi di piazzale Loreto. Le cedetti il letto e mi sistemai su un divano. Vi trascorse lietamente due settimane e si adeguò immediatamente al ritmo di vita della città. Aveva un carattere sotto certi aspetti del tutto diverso da quello di mio padre; non era condizionata dall'ambiente di paese. Di giorno, durante le mie ore di lavoro, girava per negozi, naturalmente senza acquistare mai niente, per vedere nuovi prodotti, nuove confezioni. Girava per musei con ingresso libero, per i giardini pubblici, si intratteneva con la gente per cogliere i loro interessi, per capire il loro genere di vita in una grande città, un mondo tutto nuovo per lei.

Nei giorni di festa l'accompagnavo alla Fiera: era allora una grande esposizione internazionale annuale di tutti i prodotti dell'industria, una specie di grande sagra del progresso materiale. Si esponevano anche i nuovi apparecchi radio sui quali io stavo lavorando; era affascinata da tutto. A mezzogiorno facevamo colazione seduti su una panchina con un pezzo di pane ed un pezzo di pollo arrosto che aveva portato da Cison.

Da qualche anno la sua salute destava preoccupazione. Le erano stati diagnosticati dei calcoli alla cistifellea che ogni tanto le procuravano crisi dolorose. In quei giorni, per fortuna, tutto andò liscio.

Ritornò a Milano la primavera successiva, nel 1936, ancora in occasione della Fiera che permetteva di avere sconti fer-

roviari. Io nel frattempo avevo iniziato ad affermarmi nella mia professione, avevo trovato l'attività per cui mi sentivo votato, incominciavo ad essere soddisfatto. Percepivo uno stipendio di 1.200 lire mensili ed avevo affittato un piccolo appartamento con camera salottino e cucina.

Mia madre ci si ambientò subito. Lei non avrebbe trovato difficoltà a lasciare Cison per trasferirsi a Milano; purtroppo dopo qualche giorno si mise a letto con forti dolori nella regione del fegato. Chiamai un mio amico medico il quale confermò la diagnosi che già conoscevamo ed espresse una calda raccomandazione per un intervento chirurgico che togliesse di mezzo la cistifellea. Mia madre pian piano se ne convinse e nel mese di luglio ritornò a Milano. Io presi contatto con un noto chirurgo e la accompagnai in clinica.

Il giorno dell'intervento sostavo nel corridoio dell'ospedale assieme a mia sorella in fiduciosa attesa, quando il chirurgo uscì dalla sala operatoria e ci comunicò che aveva trovato il fegato ed alcuni organi circostanti invasi da un tumore maligno; non c'era nulla da fare, solo richiudere la ferita.

La notizia ci lasciò sconvolti; nessuno di noi aveva mai pensato che nostra madre potesse essere affetta da un male incurabile, che potesse mancarci. Appena possibile la trasportammo a Cison nascondendole la tragica verità. Dopo qualche settimana si era ripresa dal trauma operatorio, sembrava migliorare; speravamo persino che i medici si fossero sbagliati. Poi cominciò il declino accompagnato dalle sofferenze tipiche di quel male: il 14 di ottobre cessò di vivere. Aveva 50 anni, 20 più di me.

A differenza di mio padre che si prendeva qualche ora di svago, alla sera, per incontrarsi al Caffè in Piazza con i soliti amici, il medico, il veterinario, il farmacista e d'estate con qualche villeggiante veneziano, mia madre era sempre in casa o nei campi o nella stalla a fare tutti i lavori, dai più umili ai più impegnativi, attenta a tutte le economie, mai un istante di tregua, dall'alba a notte inoltrata, tutti i giorni dell'anno.

Quando durante i miei anni di università avevamo dato fondo a tutti i risparmi, più coraggiosa e decisa di mio padre, si assunse l'ingrato compito di cercare chi, fra i nostri parenti e

conoscenti, riponeva in noi la fiducia necessaria ed era in grado di concederci un prestito.

Io ben sapevo tutto questo e trovavo assurdo che, ora che cominciavo a vedere un po' di luce in fondo al tunnel della mia carriera e avevo buone speranze di offrire anche a lei un avvenire migliore, ci venisse a mancare!

Nei tre mesi che restò in vita dopo l'intervento di Milano le stetti vicino tutti i momenti possibili. Conservava una grande voglia di vivere nonostante le sofferenze: riuscivamo ad illuderla che nel periodo del raccolto, col maturare dell'uva, il suo stomaco si sarebbe ripreso.

Riandavo con lei ai ricordi dei tempi passati; alle molte difficoltà e traversie superate, ed alle buone prospettive che finalmente ci attendevamo. Lei conservava una mente lucida, logica, razionale e mi richiamava alla realtà, se si accorgeva che le parlavo solo di cose che le facevano piacere; ben sapeva che eravamo sempre carichi di debiti e che io facevo ancora fatica a pagare gli interessi sui prestiti.

In quell'anno non eravamo riusciti a vendere il vino dell'annata precedente e si avvicinava il nuovo raccolto: fummo costretti a tentare la vendita al minuto a prezzo di realizzo, a vicini e passanti. Era un rimedio estremo che mia madre esecrava al pari di tutti noi, ma inevitabile. Quando qualcuno arrivava ed io ero solo con lei, la dovevo lasciare per andare in cantina, spillare il vino, servirlo ed incassare una lira per un litro, come all'osteria.

Un giorno che si sentiva peggio del solito, si avvicinava alla fine, mi disse con un certo rancore contro quella che considerava una sorte ingiusta: "Sei stato bravo, hai sempre lavorato e studiato con l'impegno che ci attendevamo, ma sei stato sfortunato, non hai raggiunto la posizione che ti meritavi, sei costretto a fare anche il servo". Io non ero in grado di offrirle che parole di speranza.

Le relazioni con i miei genitori sono sempre state particolarmente sentite e profonde, motivate anche dagli impegni reciproci che derivavano dagli studi intrapresi.

Con la morte di mia madre ebbi la sensazione che se ne

fosse andata per sempre una parte di me: certo si chiuse bruscamente una fase della mia vita. Constatai per la prima volta come la sorte possa essere ingiusta e crudele. Mi rese più maturo, più realistico nel considerare le leggi che guidano le storie umane. Cominciai allora a pormi dei problemi intorno ai tanti perchè della nostra presenza sulla terra; intorno ai principi etici, all'imperativo che c'è dentro ognuno di noi, che ci deve essere di guida per dare un significato alla nostra esistenza.

Mia moglie

In un giovane normale l'interesse per l'altro sesso si manifesta fra i 16 ed i 17 anni. Ciò era vero ai miei tempi in cui il solo parlarne in famiglia era tabù.

A quell'età frequentavo le scuole medie superiori a Treviso ed ero ospite presso i Sasso, quella tipica buona, tranquilla famiglia della media borghesia, cui ho accennato più indietro che possedeva una bella casa di campagna con annessa fattoria a qualche chilometro dalla città. La vita era divisa fra scuola, studio e corse per i campi. Il figlio maggiore, Nino, era mio coetaneo e compagno di scuola: altri cinque maschi seguivano ad un anno l'uno dall'altro. La mamma Sasso mi accolse con amorevole semplicità, come fossi un figlio in più. Io studiavo con impegno assieme a Nino. La compagnia per i giochi nel tempo libero non mi mancava. L'estate, come ebbi occasione di dire, la trascorrevo a Cison ove arrivavano a villeggiare delle famiglie borghesi di Venezia e Treviso.

Avevo 17 anni quando presi una cotta per una ragazzina di 13 ospitata presso una mia zia. Passavamo il tempo piacevolmente assieme: io non avevo il coraggio di esprimerle i miei confusi sentimenti e così trascorse il periodo delle vacanze. All'inizio dell'anno scolastico la ragazzina andò in collegio a Treviso: trovai l'ardire di scriverle e farle recapitare una letterina nella quale dichiaravo il mio amore. Il risultato fu per me catastrofico: non ricevetti risposta ma in cambio seppi che la mia letterina ebbe ampia circolazione fra le collegiali: feci la figura del babbeo.

I miei sentimenti che non erano molto profondi lasciarono il posto ad un certo rancore, diffidenza, timidezza e paura per le donne: dannosi al mio carattere già per conto suo chiuso ed introverso.

Trascorsero gli anni delle scuole medie e passai all'Università a Padova. Era la prima volta che uscivo veramente di

casa; le istruzioni di mio padre, ripetute in forma più severa da mia madre, erano molto esplicite: mio compito era dedicarmi completamente allo studio per riuscire a guadagnarmi l'esenzione dalle tasse. Dovevo tenermi lontano dalle donne come dal diavolo. Nei loro piani io avrei dovuto pensare ad una fidanzata non solo dopo laureato, ma dopo affermato nella professione, e naturalmente avrei dovuto orientare la scelta verso la figlia di un grande industriale.

Nelle estati a Cison studiavo, aiutavo i miei nei campi e la sera, assieme ai pochi amici, andavo alla ricerca di qualche facile avventura. Le ragazze di Cison e dei paesi vicini, anche quelle poche con un certo livello di educazione, erano, secondo il mio giudizio, sotto ogni aspetto modeste: solo qualche villeggiante veneziana era meritevole di interesse.

Mio padre era abbastanza comprensivo circa le mie distrazioni: mia madre estremamente severa. Apriva, leggeva e censurava le lettere che ricevevo. Un paio di volte mi incontrò per strada con una villeggiante: mi prese per un braccio come fossi un bambino e la ragazza una sgualdrina, trascinandomi diritto a casa. Io, che cercavo di darmi arie da uomo non ci facevo una bella figura. Trovai la cosa ingiusta ma non mi ribellai: sapevo quanto mia madre faceva per me e le volevo tanto bene: mi limitai a lamentarmene con mio padre; egli diplomaticamente, trovò conveniente non esprimere pareri.

Tutti gli anni di Università e quelli dell'inizio alla RAI trascorsero senza ricordi meritevoli di nota. Hanno certamente influito, come ho avuto modo di spiegare nel capitolo precedente, le ristrettezze finanziarie, ma in misura maggiore l'avvilimento, la demoralizzazione per il mio fallimento nel campo professionale.

Avevo frequentato l'Università con tanto impegno, con tanto interesse, ma non avevo avuto occasione, o non ero stato capace, di trarne nulla di buono. Quanto fosse colpa mia, quanto dell'ambiente io non lo sapevo, non lo potevo capire, ma quella era la realtà e ciò incideva profondamente sul mio comportamento: ero un depresso deluso.

La Torino borghese era chiusa verso gli "immigrati," come eravamo considerati noi studenti o impiegati non piemontesi:

a parte qualche conoscenza occasionale, superficiale, ai balli di carnevale, io non entrai mai in una famiglia torinese.

Mi risulta difficile, anche ora che vedo i fatti col distacco dato dal tempo, di rendere il mio stato d'animo di quegli anni, di riuscire a spiegare la mia totale aridità in campo sentimentale. Cerco di darne qualche ragione. I tempi certamente erano molto grami e quando si giunge allo stadio di fame fisiologica nessun altro interesse ha rilevanza. Ma io non mancavo certo di forza di carattere e nonostante tutto, penso che avrei potuto fare qualcosa di più e di meglio per scuotermi da quella situazione. Ma la mia natura chiusa, schiva, intimamente orgogliosa, mi paralizzava: non feci mai il minimo tentativo di mettermi in evidenza, di cercare qualche relazione d'amicizia fra le persone influenti della Torino benestante, di mostrarmi, se non servizievole, almeno premuroso verso quei miei capi che profondamente disprezzavo ma dai quali dipendeva purtroppo il mio stipendio e la mia carriera.

Avevo finito anche col perdere interesse alle materie scientifiche, tanto nulla mi serviva. Gli apparecchi per realizzare le reti di radiodiffusione venivano acquistati in Inghilterra od in Germania: io non ne sapevo niente, non ero neanche autorizzato ad andarli a vedere. Dalla famiglia ero lontano, quasi separato; il costo del biglietto di viaggio corrispondeva a metà stipendio: andavo a Cison una volta l'anno durante l'unica settimana di vacanza. Anche mio padre era forse deluso nei miei riguardi, pur non facendomelo pensare.

Quando lasciai Torino per Milano alla fine del 1934 avevo già 28 anni.

Anche in questa città i primi tempi non furono facili: il mio stipendio, come accennai in precedenza era notevolmente migliorato, ma per riuscire a risparmiare e mandare a casa quanto necessario per pagare gli interessi dei debiti, mi dovevo sempre assoggettare ad umilianti ristrettezze. Come raccontai, nell'ottobe 1936 morì mia madre. Avevo affittato un monolocale con servizi in Via Pacini vicino alla fabbrica: a mezzogiorno mi cuocevo un po' di cibo e alla sera andavo in una delle tante trattorie economiche a prezzo fisso ove mi ritrovavo con amici e compagni di scuola. Sentivo di avere final-

mente infilato una buona strada: il lavoro mi interessava, mi era congeniale, stimavo i miei capi: ciò mi ridette fiducia.

In quelle condizioni di spirito nuovi sentimenti, nuovi bisogni sopiti da tempo si risvegliarono in me: i giorni passavano rapidi, dalla mattina alla sera ero impegnato totalmente nel lavoro e nello studio: ma dopo cena, quando rientravo in quel piccolo appartamento solo, mi sentivo invaso da un senso di vuoto. Di sera ero uso incontrarmi con i soliti amici al Motta di Piazza Duomo; seduti sotto i portici osservavamo la gente a passeggio, così come fanno tutti i giovanotti.

Fra le tante mi capitò di notare al passeggio una giovane ragazza accompagnata da un signore anziano. Aveva un bel viso, un'espressione dolce che veramente mi attraeva: l'incontro casuale si ripetè: una sera, il fatto non aveva precedenti per me, decisi di seguire a distanza la coppia sino a che la vidi entrare in un portone di una traversa di Via Torino.

Il giorno successivo, con l'aiuto di una piccola mancia, la portinaia dello stabile mi fornì nome e abitudini della giovane. Non sapevo nulla oltre al nome, non conoscevo la sua voce, non l'avevo neanche vista da vicino, ma qualcosa nel profondo mi diceva che quella era la mia compagna.

Cominciai a frequentare Via Torino e dintorni nelle ore e nei giorni in cui non ero in ufficio sperando di incontrarla: una mia lettera, che per chi la ricevette era di uno sconosciuto, non ebbe risposta, ma a qualcosa servì. Dopo una settimana l'incontro casuale per strada avvenne: mi presentai come quello della lettera, e percorremmo via Torino assieme.

Vidi finalmente da vicino un bel viso pulito con acqua e sapone e mi sentii attratto ancor di più. Mi disse che in Agosto sarebbe andata ad Alassio. Eravamo in Giugno. Il Luglio passò con qualche mia cartolina ricordo ed ai primi di Agosto partii per Alassio dopo aver investito i miei risparmi in un bel vestito da sera color avorio.

Alassio era anche allora una località alla moda molto frequentata. Dopo qualche giorno scoprii la mia ricercata sul lungomare: mi avvicinai. Mi sentivo sempre più innamorato e dato che io non so nè simulare nè dissimulare penso che i miei sentimenti mi si leggessero in viso. Conobbi il padre e la ma-

Ad Alassio nell'agosto 1939.

dre: dopo un giorno passò di lì un mio compagno di scuola e loro amico di famiglia. Questo facilitò le cose e spianò le relazioni; cominciammo a fare dei bagni, qualche passeggiata assieme, dei balli la sera.

Ebbi modo di dichiarare senza alcun ritegno tutto il mio sconfinato amore. La risposta non fu, nè poteva essere altrettanto calorosa e decisa, ma di una cortese accettazione e gradimento. I giorni passarono rapidi ed i miei sentimenti divennero sempre più profondi, ma i miei giorni di ferie si stavano riducendo.

Prima di riprendere il lavoro a Milano desideravo passare qualche giorno con mio padre a Cison: quindi salutai la mia innamorata e felice come non mai presi il treno per il Veneto. Là non trovai tutto roseo: sentir dire che mi ero innamorato era una novità inattesa; fece sorgere immediatamente delle domande specie da parte di mia sorella. Di che famiglia è? Sono industriali? Sono ricchi? Mio padre e mia sorella non erano come me coinvolti in certi sentimenti e furono sorpresi molto quando si resero conto che io ignoravo argomenti tanto importanti. C'era sempre purtroppo la nostra situazione economica precaria a condizionare, e non senza buone ragioni, i pensieri dei miei familiari.

Io non mi ero posto dette questioni: ogni mio atto, tutto il mio agire in questa faccenda era diretto dalle forze inconsce del più profondo del mio animo: nè avevo mai considerato, fra quelli che dovevano essere i requisiti della mia futura sposa, il rango sociale e tanto meno la ricchezza. Era mio orgoglio guadagnarmi con la mia capacità ed il mio lavoro la posizione sociale che ritenevo meritarmi: in questo avevo idee precise.

Trascorsi dei giorni molto preoccupato: ero in preda ad un sentimento meraviglioso, esaltante; sentivo che la mia vita acquistava altro e nuovo significato se unita a quella di una persona che da così poco tempo conoscevo ed ora tanto amavo. Tutto questo trascendeva ogni logica, ogni ragionamento ed era una realtà che stavo vivendo: ma come facevo ad ignorare il parere di mio padre che vedeva le cose con saggezza e realismo e desiderava più di chiunque il mio bene?

Fino ad allora non mi ero mai trovato in aperto contrasto con lui. E se io fossi in errore? Se fossi in preda ad un abbaglio come a volte succede? Tutto ciò mi lasciò per mesi in preda a dolorosi e contrastanti sentimenti. Ritornato a Milano, come i giorni trascorrevano e la reciproca conoscenza con la mia promessa sposa si approfondiva, ricevevo conferma di quanto il mio inconscio aveva saputo immaginare alla prima fugace visione: i sentimenti del suo animo, i principi etici, lo scopo ed il significato della vita erano totalmente condivisi: il mio amore poggiava ora sui due solidi pilastri, del cuore e della ragione.

Nel frattempo con mio padre avvenivano scambi di lettere: non c'era fra di noi comprensione. Influenzato da mia sorella, più portata di lui a valutare i fatti economici, interveniva con argomenti a mio parere sbagliati ed ingiusti su questioni e decisioni che dovevano essere solo mie.

Dopo averci molto meditato e sofferto mi feci sull'argomento delle idee chiare ed una linea di comportamento precisa: sarei andato avanti per la mia strada. Ma mio padre era sempre mio padre: io gli dovevo il massimo rispetto in ogni circostanza, anche di fronte a qualunque atto, per quanto ingiusto lo potessi ritenere. Ciò era, però, molto doloroso.

Nessuno di quei miei crucci feci conoscere a quel tempo alla mia promessa: l'avrebbero solo rattristata: erano faccende che dovevo risolvere da me. Sognavamo e facevamo programmi per il matrimonio come fanno tutti i fidanzati. Durante le visite in casa di lei, frammisto agli entusiasmi, affiorava ogni tanto in me la tristezza dei contrasti con la mia famiglia: ciò mi rendeva pensieroso e muto: dovevo sembrare uno strano tipo di innamorato.

Passarono dei mesi; verso l'inverno mio padre decise di venire a Milano: ci fu l'incontro. L'impressione da lui ricevuta, per quanto non subito espressa, fu molto buona: non poteva essere diversamente, per chi conosceva come me il profondo dell'animo di mio padre: erano state quelle maledette difficoltà economiche a turbare i nostri rapporti.

Al tempo del nostro matrimonio, la primavera successiva, permanevano ancora tracce di detti dissidi che col tempo si

dissolsero completamente. Mio padre finì col volere molto bene a Loredana; negli ultimi anni si intratteneva a lungo e si confidava con lei, quanto e più che con una figlia.

Ci sposammo il 18 maggio 1940: esistevano allora degli sconti sui biglietti ferroviari per le coppie in viaggio di nozze. Andammo a trascorrere felicemente due giorni a Roma, sette a Capri, due a Venezia ed infine gli ultimi a Cison nella vecchia casa ove ero nato. Mio padre ci viveva solo, assistito piuttosto male da una vecchia domestica che aveva fra l'altro il vizio del bere.

Mia sorella era sposata, mio fratello si era trasferito nella bassa trevigiana con l'intento di avviare una piccola industria casearia. I campi erano affidati ad una vicina famiglia che li gestiva a mezzadria: C'erano ancora le quattro vacche nella stalla. In un certo senso tutto conservava ancora l'apparenza del tempo dei miei giovani anni.

Per me ogni pietra, ogni angolo della casa suscitava un mondo di ricordi, di sogni, di speranze, di gioia di vivere: ma ovunque emergeva il vuoto lasciato da mia madre. Per Loredana tutto appariva quello che era nella realtà: una vecchia, malconcia, semiabbandonata, casa di contadini.

Come dissi, in precedenza, non esisteva acqua corrente: da gabinetto fungeva un gabbiotto in fondo al cortile, un uso generale sino a qualche decina di anni fa in tutte le famiglie contadine e non. Mio padre fece tutto il possibile per ricevere con il maggior decoro la nuora cittadina: ricavò un piccolo locale nel corridoio vicino alla camera da letto e vi installò un catino, una brocca ed un simulacro di WC.

Io avevo desiderato, ci tenevo molto, che Loredana venisse a trascorrere qualche tempo nell'ambiente dove ero nato: ritenevo che ciò avrebbe reso più immediata una completa reciproca comprensione. A mio avviso, nonostante l'educazione formale ricevuta da ognuno di noi, esiste sempre in fondo, nel nostro inconscio, una parte del carattere indissolubilmente legato alle proprie origini: è molto importante che questo sia reciprocamente compreso fra due persone che desiderano unirsi per formare una nuova famiglia.

Loredana, senza creare difficoltà od imbarazzo ad alcuno,

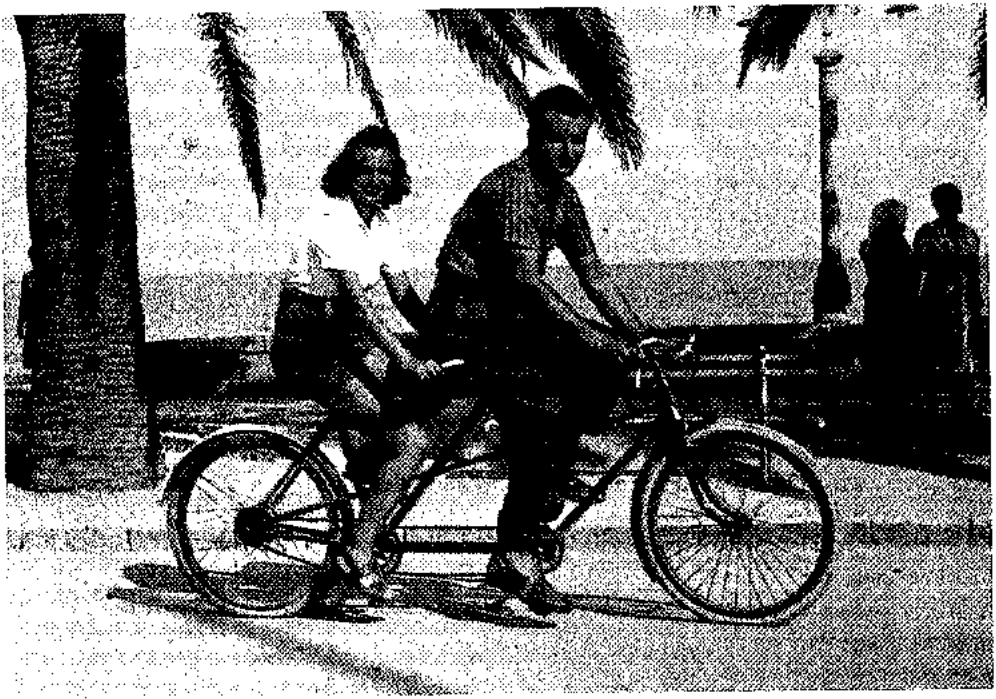
sempre sorridente, grazie alle doti del suo carattere, si adeguò subito all'ambiente: cominciò a conoscere i nostri parenti e conoscenti, usi ed abitudini di quella piccola comunità. Purtroppo lo zio Clemente, intellettualmente molto dotato, era morto e lo zio Attilio che negli ultimi anni non aveva saputo controllarsi nell'alimentazione, era all'ultimo stadio di una forma di arteriosclerosi; gli altri, cugini e parenti meno prossimi erano tutti rozzi contadini, semplici, buoni, ma ignoranti. La situazione della mia parentela si era anche purtroppo deteriorata nel tempo: non c'era nulla di cui essere orgogliosi; ma quello, più o meno, era l'ambiente nel quale ero nato a cresciuto.

Loredana ebbe modo di entrare in maggior confidenza con mio padre: il segno che le prevenzioni nei suoi confronti di cui parlai all'inizio, venivano felicemente superate e dimenticate, si ebbe quando egli andò a rovistare nel vecchio cassetto della sua camera, per prendere la raccolta delle sue poesie giovanili e declamarle al nuovo membro della famiglia.

Trascorremmo serenamente così gli ultimi giorni della mia vacanza matrimoniale: unica preoccupazione era il dover lasciare mio padre in mani poco affidabili. Per fortuna sorella e fratello, più vicini di me al paese andavano molto spesso a fargli visita: egli da lì non desiderava muoversi.

Come ebbi occasione di dire, mio padre era un tipo assai originale: strapaesano nelle abitudini e con lo spirito di un cittadino del mondo. Qualche rara volta dopo sposato, venne a Milano a trovarci. Loredana ed io facevamo di tutto per rendergli piacevole la residenza; ma dopo qualche giorno manifestava l'intenzione di tornarsene a Cison. Con noi si giustificava: "mi trovo benissimo, questa casa è una gabbia d'oro, ma per me è sempre una gabbia" e se ne ritornava fra gli amici, il verde, la pace delle nostre colline: quello era il suo mondo.

Finchè visse, le vacanze estive le andavamo a trascorrere sempre a Cison. Conobbe Roberto e Antonella ed il primo periodo della Telettra. Era felice dei miei successi e con i suoi amici raccontava i fatti reali conditi con una larga dose di fantasia: morì nel 1950.



Alassio agosto 1939.

Il giorno successivo al nostro rientro dal viaggio di nozze a Milano, l'Italia dichiarò guerra alla Francia ed all'Inghilterra. La notte successiva il primo allarme aereo ci fece scendere, giovani sposi, dal letto alla cantina: cominciarono così i disagi della guerra e ristrettezze d'ogni genere. Il mio stipendio mensile era di 2.500 lire. Decidemmo di spenderne 1.500 per il nostro ménage e con il resto di dare un aiuto a mio padre al fine di ridurre i debiti e di mettere qualcosa da parte per bisogni eccezionali, malattie od altro.

La cifra era modesta, ma ciò non turbò minimamente i nostri rapporti. La mia esperienza mi porta a credere che il benessere economico per due giovani sposi, con tutte le possibilità che offre, crea più ragioni di dissidio che di accordo: in altre parole, il volersi bene nel benessere richiede una maggiore reciproca reale comprensione e molto buon animo più di quanto si è soggetti a limitazioni economiche.

Molti anni sono trascorsi, i ricordi sono sempre vivi e spesso vi ritorno col pensiero. Abbiamo da allora, Loredana ed io, trascorso assieme la nostra vita, condiviso gioie e dolori. Abbiamo visto nascere e crescere i nostri figli ed ora vediamo nascere crescere belli, sani e speriamo intelligenti i nostri nipoti. Ci siamo sempre voluti bene: abbiamo superato le asperità del carattere, specie del mio, dovuto alle nostre diverse origini ed all'ambiente culturale nel quale ognuno di noi è cresciuto.

Abbiamo sempre nutrito una completa, totale, reciproca fiducia: non ci sono, non ci sono mai stati, segreti fra noi: non ho mai raccontato una bugia a mia moglie: forse qualche piccola bugia da parte sua mi è stata affibbiata, sempre nella sua opinione, a fin di bene. In ciò io dissento: in certi argomenti sono un radicale.

Il tempo, con le sue traversie, ha lasciato le impronte sui nostri volti: ma ancora oggi quando mi capita di trovarci in compagnia di amici e conoscenti, ed io mi soffermo a guardare mia moglie, le linee e l'espressione del suo volto sono in armonia con quello che, registrato nel mio inconscio, è l'ideale femminile: quaranta anni fa giovane sposa, ora madre dei miei

figli e nonna dei miei nipoti: sono sempre innamorato.

Come dissi, anche nella nostra unione ci sono stati momenti di difficoltà, di reciproca incomprensione. Successe a me quello che avviene a molte persone impegnate nella professione: dedicarsi a questa, fino a trascurare i doveri verso la propria famiglia. Rari sono coloro che sanno conservare un giusto equilibrio: ed io non sono fra questi.

Porto un esempio: verso il 1963 o il 1964, durante il periodo di ferragosto, con la Telettra chiusa per ferie, quando tutte le persone normali vanno a godersi le vacanze al mare od ai monti con moglie e bambini, ricevetti, con la posta, delle pubblicazioni sull'argomento delle scienze sociali applicate all'industria. Il contenuto risultava per me estremamente interessante: vi trovavo diagnosticate le difficoltà che in quel periodo affliggevano l'Azienda, ed indicati i rimedi. Ben sistemato all'ombra di un albero a Lomagna mi immersi nella lettura e nella riflessione ignorando il resto del mondo, dalla mattina alla sera, senza scambiare una parola con nessuno. Appena forse mi accorgevo, ma senza farci caso, senza darci importanza, che Loredana mi stava osservando con un sentimento misto fra rancore dispetto e gelosia di quei libri, che mi distoglievano da lei e dai bambini, che invece sognavano di cambiare aria. Ci volle del tempo affinchè mi ravvedessi.

I nostri figli ci hanno lasciati o ci stanno lasciando per costruirsi a loro volta una nuova famiglia e noi due ci ritroviamo soli: ma non ci annoiamo come pare succeda a certe coppie di anziani: abbiamo tanti argomenti da discutere, da commentare, da esaminare, tratti dalle esperienze assieme vissute per fissare la nostra comune linea di condotta sulle tante cose che ci restano da fare e che vorremmo compiere assieme.

La nostra esperienza ha influenzato il comportamento che, trascorsa una generazione, ci ha posto nella situazione di intervenire o meno nelle scelte amorose dei nostri figli. È un problema molto difficile: i vecchi possiedono, o credono di possedere, la saggezza che deriva dagli anni e dall'esperienza, ed è loro comprensibile desiderio che i figli facciano la scelta

migliore. Chi più di loro, dei genitori, è in grado di indirizzarli al meglio? Molti, forse la maggioranza la pensa in tal modo e ne ha le sue buone ragioni: ma sono solo ragioni, coinvolgono cioè la parte logica, razionale della mente, non i sentimenti. Io penso che noi genitori possiamo, abbiamo il dovere di consigliare, ma con molto tatto, con serenità, con amore ed umiltà oltre che con il buon esempio, ma sempre rispettosi dei sentimenti e delle decisioni di altri esseri umani.

Successo nella professione: verso la maturità

Il periodo che trascorsi a Torino alla RAI fu per me estremamente dannoso. Gli anni che vanno dai venti ai trenta sono i più fertili e creativi per un giovane che si dedica a studi tecnico-scientifici. Io ne bruciai purtroppo malamente cinque; soltanto dopo i ventotto, a Milano, infilai la buona strada.

Nel decennio intorno agli anni trenta, nonostante la gloria di Marconi, l'Italia era notevolmente arretrata nella radiotecnica, rispetto ad altri paesi come Inghilterra, Germania e Stati Uniti. Marconi, diversamente da quanto comunemente si crede, fu un uomo dall'intuito geniale ed un abile imprenditore, ma non uno scienziato, non un maestro: non lasciò discepoli, in Italia.

Quando io venni assunto alla Safar, nel gennaio 1935, questa era un'azienda di due/trecento persone; ne esistevano soltanto un'altra di analoghe dimensioni e poche minori: costruiva cuffie telefoniche ed alcuni componenti per radioamatori. L'industria italiana di radiotecnica ed elettronica era tutta qui.

Il direttore dell'ufficio progetti e mio capo, l'Ingegner Federici, era un uomo di notevole cultura; aveva soltanto due anni più di me, ma seppe, od ebbe la fortuna, di poter utilizzare meglio il suo tempo: vinse una borsa di studio e trascorse un anno, dopo laureato, presso un'università americana. Fu la prima persona provvista di una solida preparazione scientifica nella propria professione, che io avessi avuto sino allora l'occasione di conoscere.

Come mi presentai nel suo ufficio il 2 Gennaio 1935 mi mise in mano le più recenti pubblicazioni scientifiche internazionali di radiotecnica che io ignoravo - in Italia esisteva solo qualche pubblicazione a livello divulgativo - e mi disse pressapoco così: "leggi, cerca di capire e poi ti comunicherò cosa abbiamo intenzione di fare".

Io avevo la mente arrugginita ed avevo anche dimenticato quel poco di lingue straniere seguite a scuola, ma il discorso era quanto di più bello le mie orecchie avessero mai inteso.

Mi misi sotto col massimo impegno: dovevo rinfrescarmi la mente sulle leggi fondamentali dell'elettrotecnica ed i mezzi offerti dalla matematica, e con queste basi cercare di inquadrare e quantificare i fenomeni delle radio-frequenze. Pian piano, anche di sabato e domenica, dal mattino alla sera, mi aggiornai sulle leggi che costituiscono i pilastri della radiotecnica quale scienza esatta; me le digerii ed in un paio di anni recuperai parte del tempo perduto.

Fin dai primi famosi esperimenti di Marconi a cavallo del secolo, i mezzi e gli strumenti di misura nel campo delle radiofrequenze erano scarsi e imprecisi. Inoltre le leggi che regolano le generazioni di radio onde, l'irradiazione delle antenne, la propagazione sulla superficie terrestre e la capacità di captazione di radioricevitori non erano ben note: i risultati sperimentali erano spesso contrastanti e si prestavano alle più diverse interpretazioni. Ma la grande affascinante attrazione di questo nuovo rivoluzionario mezzo di telecomunicazione fece sì che, per qualche decennio, la radio fosse considerata dai più qualcosa fra l'arte e la magia.

Questa situazione perdurava in parte quando io fui assunto alla Safar. L'Ingegner Federici riuscì a far arrivare dall'estero i primi affidabili strumenti di misura e mi mise in condizione di usarli: era per me un sogno: non avevo mai, prima di allora, svolto un lavoro sperimentale.

Stavo affinando così la mia preparazione professionale: avevo la possibilità di studiare, immaginare, progettare nuovi apparecchi, nuove applicazioni e verificare l'esattezza dei miei calcoli.

Arrivò l'avventura militare d'Etiopia e mi trovai a capo di un ufficio studi di nuovi apparecchi radio per aerei militari. Sperimentai la grande soddisfazione di vedere i miei disegni in mano ad operai in officina, gli apparecchi finiti in sala di collaudo, poi in funzione, con soddisfazione degli utenti nei vari campi operativi.

Un giorno, verso il 1938, l'Ing. Federici mi incaricò di esaminare se fosse possibile convogliare un segnale orario dall'Osservatorio astronomico di Arcetri, presso Firenze, verso Roma, utilizzando l'unica linea telefonica allora esistente fra le due città, ma senza dare disturbo alla conversazione telefonica in corso. Mi misi all'opera e dopo qualche mese avevo costruito gli apparecchi che risolvevano il problema del segnale orario; in aggiunta accertai che si prestavano anche a trasmettere la voce: o meglio risultò possibile realizzare col supporto della linea telefonica, una seconda conversazione senza disturbare quella in corso.

Non era una scoperta originale; la stampa scientifica nord americana dava già notizia di esperimenti del genere; però era per me una grande soddisfazione constatare che mi stavo avvicinando, nel campo delle applicazioni, al confine tra il noto ed il poco noto, che faceva prevedere grandissime possibilità.

Passò un altro paio d'anni: conobbi Loredana e ci sposammo. Arrivò la guerra. Gli studi e i progetti furono tutti dirottati verso le applicazioni militari: tutto il personale dell'azienda, io compreso, militarizzato.

Continuai il mio lavoro di progettista; realizzai dei sistemi complessi per comunicazioni radio bordo-terra, che ritengo originali per quei tempi.

Per un paio di anni continuarono ad arrivare in Italia i periodici scientifici esteri, compresi quelli nordamericani. Per me erano una fonte essenziale di notizie. La scienza e la tecnica procedono molto per scambi di idee. Attraverso la stampa, le riunioni, i congressi internazionali, le idee si mescolano, interagiscono, se ne creano delle nuove. Avvengono quelle che si chiamano "fertilizzazioni incrociate", quanto mai creative. Ma con l'andar del tempo, dall'estero, non arrivò più nulla e l'ambiente italiano rimase isolato. Dalla Germania, per quanto nostra alleata, non filtrava nulla.

Qualche finestra si apriva per me, sul resto del mondo, le poche volte che la nostra aviazione riusciva a mettere le mani su un aereo nemico caduto o sceso per errore sul nostro territorio. Io venivo chiamato ad esaminare gli impianti radio installati a bordo: la visita era per me preziosa.

Ebbi modo di notare che la qualità delle prestazioni degli apparecchi non era molto diversa da quella che io raggiungevo, ma mi risultava anche evidente la "semplicità" ed il rigore logico che aveva guidato chi aveva realizzato quei prodotti: tutto era ridotto all'essenziale. Doveva essere gente che sapeva quello che voleva e tirava al sodo; io ero condizionato e costretto a lunghe discussioni con i nostri esperti militari su questioni di nessun conto, quali il colore e la forma delle manopole.

Nel frattempo l'andamento della guerra stava volgendo al peggio. Verso la metà del 1942 cominciarono i bombardamenti su Milano ed io, con i miei collaboratori, fui costretto a sfollare ad Intra, sul Lago Maggiore. L'Azienda era cresciuta per far fronte alle forniture militari, sino a 2500-3000 persone, ma il controllo operativo era sfuggito di mano all'alta direzione. Verso la fine del 1943 io non ricevevo più chiari indirizzi su cosa fare, cosa studiare e produrre.

Non sono mai stato un fascista militante, ma fino al 1936-37 ritenevo che quel regime non fosse peggiore di altri: dopo cominciarono seri dubbi. Non sono mai stato un militarista: con l'occasione delle forniture avevo avuto molte opportunità di conoscere il mediocre livello intellettuale e la scarsa preparazione dei nostri capi militari, ma nutrivo la speranza che l'organizzazione dei nostri nemici fosse mediocre quanto la nostra. Sfortunatamente non risultò poi così e quando me ne resi conto, verso il 1943-44, mi apparve chiaro che la guerra era perduta.

Gli anni di guerra furono per me di maturazione: cominciavo ad avere chiare in mente quelle che erano le mie capacità, i miei limiti e le opportunità offerte dall'ambiente nel quale vivevo. La guerra, in tempo più o meno breve, sarebbe finita: era inutile progettare apparecchi militari che la fabbrica non era più in grado di produrre, causa la disorganizzazione interna ed i continui bombardamenti. Bisognava avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e pensare alle necessità del dopo guerra. Mi era anche chiaro che il settore in cui avevo lavorato e fatto esperienza in quegli anni (apparecchiature radio per

l'aviazione militare e civile) non avrebbe avuto mercato in un Paese sconfitto.

C'era il settore delle applicazioni delle tecniche radio alla telefonia, del quale come accennai, avevo cominciato ad occuparmi prima dell'inizio della guerra e che ero stato costretto a lasciare da parte. Era un'attività del tutto nuova, si prestava in modo particolare all'uso rigoroso delle matematiche, nelle quali mi sentivo ben preparato: i progetti possono essere chiaramente definiti sulla carta e tutte le grandezze dei fenomeni in gioco previste, calcolate e verificate con rigore. Ciò offre grandi vantaggi rispetto a chi si affida al solo metodo sperimentale. Ne parlai, discussi tutto ciò con i miei capi, ma senza successo, senza esere capito.

È difficile descrivere lo stato di sbandamento, la confusione delle idee, i timori, i pericoli d'ogni genere di un regime che si sta sfasciando, di una guerra rovinosa ma non ancora dichiaratamente perduta, con case e fabbriche distrutte, borsa nera, difficoltà per procurarsi il necessario per sopravvivere.

L'inflazione galoppava: il mio stipendio mensile di 2.500 lire nel 1940, all'inizio della guerra, era arrivato a 4000 nel 1944; ma il prezzo dei generi di prima necessità era più che decuplicato. Non acquistammo un vestito o un paio di scarpe per cinque anni. I cibi erano razionati. Non si arrivò mai, però, nell'Italia settentrionale, ad una vera carestia come io avevo sofferto nella prima guerra mondiale; in qualche modo, a base di patate od altro, riuscivamo a sfamarci.

Sperimentai, in quell'occasione, la particolare attitudine della natura umana ad adeguarsi alle più diverse situazioni ambientali. Si viveva alla giornata, spostandosi per ragioni di lavoro od in cerca di cibo, da un Paese all'altro, da una città all'altra. I bombardamenti aerei, i mitragliamenti degli Anglo-Americani sulle strade, ferrovie e fabbriche, non avevano sosta; c'era il pericolo continuo di essere scambiati per fascisti dai partigiani comunisti, o per partigiani dai fascisti e dagli alleati tedeschi. Ogni giorno c'erano morti sotto i bombardamenti ed esecuzioni sommarie da parte delle varie fazioni; ma poichè erano cose di tutti i giorni, nessuno più ci faceva caso.

Nonostante ciò, per quanto difficili fossero quei momenti,

io vivevo in uno stato d'animo ben diverso da quello del 1934, quando me ne andai deluso ed avvilito dalla RAI. Ero conscio delle mie capacità, avevo delle idee, fiducia in me stesso ed una gran voglia di fare.

Mi dedicai al progetto di un apparecchio elettronico di facile impiego che permettesse di multiplare le conversazioni telefoniche tra le principali città italiane discoste una dall'altra mediamente 50-100 km. ed a quei tempi connesse tra loro da poche linee poste su palificazioni a fianco delle strade principali. Mi sentivo fiducioso di poter concretizzare le mie idee in un prodotto industriale, originale, economico, certamente ricercato dal mercato appena la guerra fosse finita.

Visto che la direzione dell'Azienda non mi capiva, non dimostrava fiducia in me, nel gennaio 1944, diedi le dimissioni. Mi facilitò in questa decisione il fatto che il mio stipendio, considerata l'inflazione, era già da fame, avevo poco da perdere. I facchini alla stazione ferroviaria guadagnavano più di me: ero fisicamente robusto, avrei fatto, in caso di bisogno, anche quel mestiere. Incassai dalla Safar la liquidazione per nove anni di lavoro e ciò mi diede respiro per qualche mese.

Mi misi alla ricerca di un'industria o di privati che volessero affidarmi quei modesti capitali che mi abbisognavano per iniziare. Incontrai difficoltà non previste. Il Paese distrutto aveva bisogno di tutto. In una città come Milano, al centro di una regione con notevoli tradizioni industriali, c'erano tante persone come me che avevano in mente prodotti nuovi da realizzare; c'erano anche industrie e persone disposte ad arrischiare capitali in vista di alti guadagni, ma quando io mi presentavo ed illustravo il mio progetto non ero capito, mi sentivo rispondere: "radioonde? telefoni multipli? cose molto difficili, il mercato ha bisogno di prodotti semplici; perchè non studia un bell'interruttore elettrico? C'è molta richiesta!" Al massimo riuscivano a concepire un giradischi: io venivo scambiato per un visionario.

Non avevano del tutto torto: c'era certamente da fare nel campo dei prodotti più semplici, ma io conoscevo le mie capacità ad anche i miei limiti. Progettare un campanello elettrico è

un'operazione concettualmente semplicissima, ma costruire e produrre in competizione con altre industrie, richiede una conoscenza della organizzazione e delle attrezzature di produzione e vendita che io non avevo.

Dopo tre mesi di tentativi andati a vuoto, verso l'estate del 1944, raggiunsi un accordo con una media ditta di Milano, che produceva giradischi. Io sarei stato assunto con uno stipendio di 5000 lire mensili, l'indispensabile per sopravvivere; mi avrebbe messo a disposizione alcuni tecnici come aiuti. Io mi impegnavo di dare alla fabbrica, in sei mesi, i disegni di una serie di apparecchi di telefonia multipla. L'officina, in altri quattro mesi, me li avrebbe costruiti.

Nel giro di un anno dovevo presentare i prodotti sul mercato con caratteristiche di novità tali da assicurare delle ordinazioni a prezzi sicuramente vantaggiosi. Se tutto si fosse svolto come da me programmato avrei ricevuto dall'Azienda un premio corrispondente al 5% del fatturato.

Mi misi al lavoro con molto impegno nei locali di una vecchia filanda a 30 km. da Milano per non venire disturbato dai bombardamenti quotidiani. Tutto procedeva come previsto; disgraziatamente verso l'autunno venni colpito da un attacco di sciatica dolorosissima, il secondo di una lunga serie ribelle a tutte le cure; nonostante ciò, tra una crisi e l'altra, riuscii a fare andare avanti il progetto.

Nell'aprile del 45 ebbe termine la guerra. Verso la fine dell'estate mi rimisi in piedi e, pur con qualche mese di ritardo, una serie di 5 prototipi venne presentata alla STIPEL, società di esercizio della rete telefonica. Dopo accurato collaudo vennero acquistati ad un prezzo che risultò eccezionalmente vantaggioso sia per l'acquirente che per il costruttore.

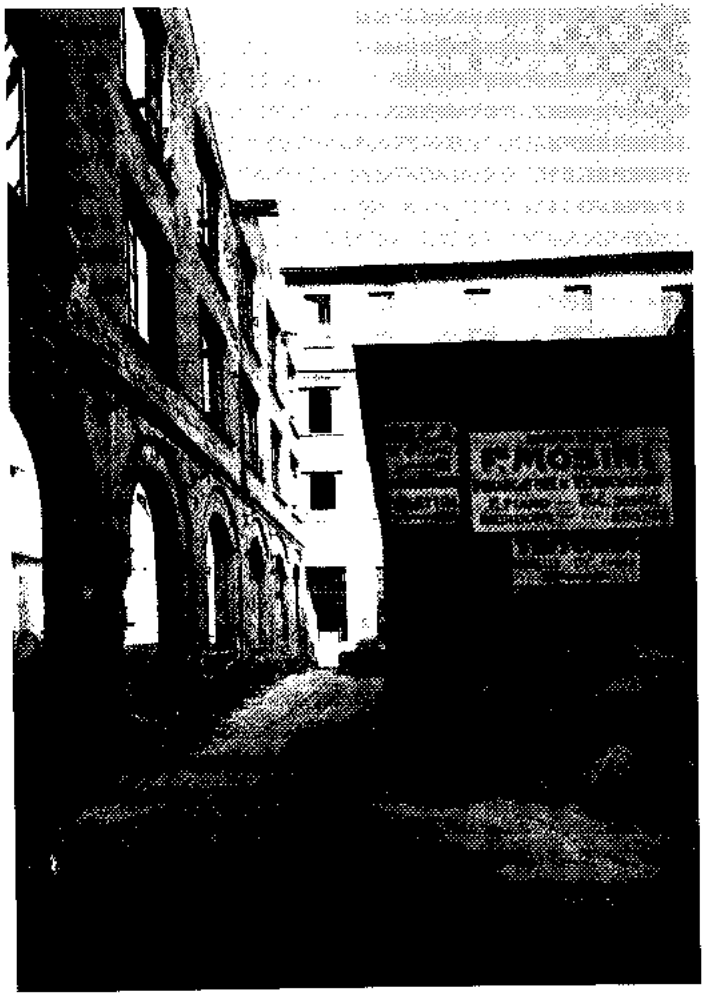
Io incassai Lire 200.000. Pur con la svalutazione in corso era per me una somma da capogiro. Non avevo mai visto tanto danaro: e quando mi fu messo a disposizione, non pratico di giroconti in banca, ero in imbarazzo circa il modo di portarmi a casa i soldi.

Gli ingegneri della Società telefonica di esercizio erano entusiasti di quanto loro fornito, non avevano mai visto nulla

del genere: era qualcosa che rivoluzionava la telefonia interurbana.

Avviammo subito la costruzione di una seconda serie che il cliente dichiarò in modo esplicito di attendere con ansia, e senza discussione di prezzo. A quel punto il capo dell'azienda presso la quale lavoravo trovò che io stavo guadagnando troppo e mi propose di rientrare nei ranghi come impiegato, con un buon stipendio, dimenticando però le percentuali. Ma io avevo assaggiato le gioie della nuova avventura e nessuno mi avrebbe fatto retrocedere.

Dopo qualche mese di discussioni, constatata l'impossibilità di arrivare ad un ragionevole accordo, diedi le dimissioni con l'intento di dar vita ad una nuova Società.



La prima sede della Telettra in via Marcona 3. La scritta sul muro indica l'accesso ad una scala che portava ad uno stanzone al II piano appena reso abitabile. L'edificio a sinistra dà un'idea della Milano di quel tempo. Siamo nel 1947.

La nascita della Telettra

La Telettra si costituì nell'ottobre 1946. Questo vocabolo voleva esprimere nel mio intento la fusione, il connubio di "Telefonia", "Elettronica" e "Radio": ciò al fine di sottolineare l'applicazione di nuove discipline al progresso della Telefonia sino allora solo elettromeccanica. Avrei potuto dare alla nuova società il mio nome di famiglia, come spesso viene fatto, ma, a parte il mio carattere alieno da esibizionismi, ritenevo che ciò avrebbe potuto limitare, rendere troppo personale l'iniziativa alla quale io desideravo dare ampio respiro, coinvolgere altri.

Ero cosciente della mia scarsa esperienza nei campi della produzione, amministrazione e commerciale. Non avevo mai fatto un'offerta nè visto un bilancio: più di tutto sentivo il bisogno di un partner, un socio con esperienza imprenditoriale, ma non riuscii a trovare od a guadagnarmi la fiducia di una persona all'altezza della situazione. Forse è stata una fortuna. Mio suocero mi incoraggiò a procedere da solo: mi assicurò che erano tutte cose semplici, bastava un po' di buon senso per cavarsela, l'essenziale era di disporre di un buon prodotto, e quello c'era.

Mi procurò il capitale che io consideravo occorrente, parte lui stesso, parte mio fratello e mia sorella e parte tre suoi amici: in tutto 7,2 milioni di lire. Questa cifra rappresentava secondo i miei calcoli, quanto occorreva per l'acquisto dei materiali, per lo stipendio di una decina di persone, me compreso, per i 7-8 mesi necessari a completare il ciclo produttivo, le vendite e l'incasso.

Affittai uno stanzone di 200 m² al II piano di Via Marcona, 3 nei pressi di porta Vittoria, assunsi una decina di persone scelte fra i collaboratori che avevo in SAFAR e ci mettemmo al lavoro.

Nel luglio del 1947 consegnammo i primi apparecchi, incassammo il fatturato con margini dell'ordine del 50% e dem-

mo l'avvio ad un'altra serie di dimensioni doppie. La ruota cominciò a girare.

La qualità del progetto supplì a tutte le manchevolezze: per la produzione avevo dei buoni collaboratori; il problema commerciale non esisteva; erano i clienti che venivano da noi in gara fra loro per acquistare e portarsi via tutto quello che andavamo producendo. Uno di questi, più esplicito degli altri, un giorno mi disse: lei non riuscirà mai a produrre tanti di questi apparecchi quanti noi ne abbisognamo. E così realmente fu per alcuni anni.

L'amministrazione andò avanti alla meno peggio: io ci misi anni ad imparare a leggere ed interpretare un bilancio. Non trovavo mai il tempo necessario, o meglio non percepivo l'opportunità di esaminare con calma, per trarre un indirizzo da quanto le cifre esprimevano. In cambio avevo accumulato, fin dai duri anni di Torino, esperienza e comprensione in campo umano; certo nessuno mi aveva insegnato come comportarmi con i collaboratori, ma molto avevo imparato di quanto "non si deve fare".

Anche l'evoluzione dei tempi mi favorì: vale la pena di fare qualche considerazione sulle relazioni sino allora intercorse fra scienza ed industria.

Tutti sappiamo che l'affermarsi delle scienze esatte può essere datato da Galileo nel 16° secolo. Le grandi scoperte scientifiche che ne conseguirono dopo quell'epoca resero possibile il progresso in campo materiale iniziato a sua volta due secoli fa e chiamato "rivoluzione industriale".

Ma è interessante notare che sino all'inizio di questo secolo ci sono stati sempre scarsi legami diretti fra scienza ed industria: le maggiori realizzazioni in campo industriale furono quasi sempre mandate avanti non da scienziati, ma da uomini pratici, che non avevano frequentato l'università ma avevano appreso le tecnologie necessarie con l'esperienza diretta del loro mestiere. Degli imprenditori, insomma, che avevano intuito la possibilità di realizzare, sulla base delle nuove conoscenze scientifiche, nuovi prodotti da mettere sul mercato, a prezzi convenienti per il pubblico e lucrosi per loro stessi. In molte aziende, specie fra le piccole, tutto procede anche oggi

allo stesso modo.

Esigenze nuove si imposero con l'avvento dell'energia nucleare, dell'elettronica, degli elaboratori: non bastano più degli uomini pratici e di buon senso per operare industrialmente in questi campi: occorrono anche degli scienziati.

Inizia così e prende concreto sviluppo soltanto dopo gli anni 1920-1930 quella che verrà chiamata la "rivoluzione scientifica" con l'ingresso di scienziati in misura mai vista prima nell'industria. Sulla scia di queste nuove esigenze gli industriali più illuminati, in tutti i campi, hanno percepito l'importanza, i vantaggi, di uno stretto legame fra scienza, progresso tecnico ed economia.

Io mi trovavo ad avviare un'attività industriale proprio in tale periodo, e data la mia preparazione ed i miei interessi, ero meglio di altri in condizione di comprendere, di valutare la convenienza di disporre, nell'azienda, di un nucleo di persone con una solida preparazione scientifica.

In Telettra cominciai ad investire una percentuale elevata del fatturato, dal 10 al 15%, in alcuni periodi anche il 20%, in studi, ricerche e sviluppo e continuai per questa strada con fiducia anche nei periodi di crisi e di caduta dei profitti. È stato questo indirizzo, ritengo, uno dei maggiori fattori del successo.

Inoltre, la guida diretta di un'azienda, con un prodotto a quei tempi rivoluzionario, senza concorrenti, mi mise nella condizione di superare certi limiti della mia personalità introversa, quali la scarsa attitudine a saper intrattenere buone relazioni personali. In questo senso cercai di guadagnarmi l'amicizia e la stima di quelle persone che contano, che hanno potere di decisione, nel ristretto ambiente della gestione delle reti di telecomunicazione.

La buona sorte mi compensò così in parte del tempo perduto nei primi anni del dopo laurea a Torino.

È interessante dare uno sguardo panoramico alla storia della telefonia. L'invenzione del telefono risale a poco più di un secolo fà: noi italiani l'attribuiamo ad Antonio Meucci ed i nordamericani ad Alexander Bell. La diatriba ha scarsa rile-

vanza: in realtà verso il 1870 i tempi erano maturi e le conoscenze acquisite nel campo delle applicazioni dell'elettricità tali che, se non ci fossero stati i due valent'uomini citati, altri ne avrebbero rivendicato l'invenzione.

In Italia, come del resto in altri paesi, verso la fine del secolo scorso sorsero delle società ed anche dei privati che realizzarono le prime reti telefoniche limitate alle città più importanti: gli abbonati, se così vogliamo chiamarli, si contavano sulle dita.

Verso il 1925 lo Stato italiano si preoccupò di dare delle direttive, degli indirizzi per promuovere lo sviluppo del servizio telefonico. Si contavano a quel tempo nel nostro paese circa 120.000 telefoni, ma erano poche le città collegate tra loro.

Il numero dei telefoni crebbe lentamente fra le due guerre; nel 1945 raggiungevano i 500.000. I circuiti interurbani atti a collegare fra loro le reti delle varie città erano sempre molto costosi e di difficile manutenzione. Si trattava sempre, per ogni singolo circuito telefonico di una coppia di fili di rame tesi su una palificazione aerea, od isolati in cavi ed interrati lungo tutto il percorso. Ad esempio fra Milano e Venezia o Milano e Roma nei primi anni dell'ultimo dopo guerra, i collegamenti disponibili si contavano in poche unità.

La situazione cambiò drasticamente con l'avvento dell'elettronica. Si rendeva possibile ricavare più circuiti telefonici da una sola coppia di fili, con assai minor costo e maggiore sicurezza.

La Telettra sorse proprio in quel periodo, e crebbe con lo sviluppo del servizio telefonico. Oggi, in Italia, andiamo verso i 20 milioni di telefoni e nel mondo verso i 400 milioni. Le reti telefoniche, a parte i disservizi e le difficoltà conseguenti alle attuali inquietudini sociali, permettono la connessione immediata, in automatico, di milioni di persone in tutto il mondo industrializzato.

Nel periodo eroico della Telettra, i primi 7-8 anni, più che in altri ho vissuto le gioie generate dalla soddisfazione di veder sorgere un'azienda dal nulla, vederla crescere, prosperare, affermarsi.

Fu un periodo singolare, sentito da tutto il piccolo gruppo di persone che vi partecipò, anche quelli incaricati dai compiti più umili. Uno spirito da pionieri ci animava e generava una grande fiducia ed entusiasmo: si lavorava in condizioni inimmaginabili oggi.

Il primo inverno nel 1947 fu particolarmente rigido: eravamo, come dissi, una dozzina di persone: il locale, uno stanzone di circa 200 mq. veniva malamente riscaldato da due stufe a legna. Il primo che arrivava la mattina a turno, una mezz'ora prima dell'orario di lavoro, raccoglieva la legna dal sottoscala al pian terreno e provvedeva ad accendere le stufe. Come la temperatura esterna si fece più rigida ed il freddo alle mani rendeva difficile il lavoro, spostavamo i tavoli più vicino alle stufe, mentre io tenevo d'occhio un termometro. Verso febbraio, per quanto si facesse, non riuscimmo a far salire la temperatura oltre i 7/8 gradi: un giorno addirittura non si mosse dai due gradi: all'esterno eravamo a 12 sotto zero ed io non trovai altra soluzione che nascondere lo strumento per non impressionare le operaie.

Una notte la neve coprì Milano di una coltre di 30-40 cm. paralizzando il servizio tramviario: il mattino successivo nessuno mancava al posto di lavoro. Due operaie che abitavano nella zona di San Siro, all'altra estremità di Milano, si alzarono con due ore di anticipo e fecero a piedi i 7 km. nella neve. E non penso che noi fossimo un'eccezione: ben altri sacrifici tutto il paese aveva superato nei lunghi anni di guerra: ora che non avevamo più da temere per i bombardamenti ed il pane era assicurato, le nove ore di lavoro per 6 giorni la settimana e spesso anche il mattino della domenica non pesavano a nessuno.

Erano tempi turbinosi, credo tipici di ogni dopoguerra: molte nuove iniziative nascevano ed altre sparivano: le severe leggi del libero mercato facevano giustizia degli inetti e dei faciloni. Anche aziende che avevano fatto fortuna e si erano ingrandite con l'economia di guerra, se non avevano saputo convertirsi rapidamente alle nuove realtà, andavano in bancarotta. Così successe della Soc. SAFAR alla quale dovevo la mia pre-

parazione professionale. Nessuno si preoccupava di tenere in vita aziende decotte.

Conscio che la mia particolare attitudine consisteva nel progettare apparati complessi o, come si dice con linguaggio tecnico, "sistemi" e considerati anche i limitati mezzi finanziari, decisi fin da principio che la Telettra non doveva mettersi a costruire nessuno dei prodotti o componenti o parti degli stessi che si potessero acquistare dal mercato. Ci dovevamo appoggiare, per quanto possibile, per tutti i nostri fabbisogni ad una rete di subfornitori. Tutti i nostri mezzi, le nostre energie dovevano orientarsi verso il progetto, l'assemblaggio, la messa a punto e l'installazione dei complessi apparati ed impianti, richiesti per realizzare le grandi reti telefoniche interurbane.

Nei primi tre anni l'unico nostro mezzo di trasporto era costituito da un triciclo a pedale: ci serviva per andare ad approvigionarci dai nostri fornitori. Le società telefoniche nostre clienti venivano a prelevare i prodotti finiti. Solo verso il 1950 riuscimmo ad acquistare una vecchia automobile Balilla residuo di guerra. Prima di allora io non avevo mai posseduto un'auto e non sapevo guidare. Presi un po' di lezioni ed un pomeriggio, alla fine del lavoro, appena superato l'esame di guida, pieno d'entusiasmo, invitai Loredana ad una breve gita verso il verde fuori città.

Da Porta Vittoria infilammo Corso XXII marzo nella direzione dell'aeroporto. Finita la periferia si vedevano dei bei prati verdi al di là del fosso che fiancheggiava la strada: io non avevo alcuna idea circa il comportamento di un'auto fuori strada. La mia esperienza dei mezzi di trasporto era quella praticata da ragazzino nel 1919 con un vecchio mulo affidatoci dal governo in conto danni di guerra.

I prati erano invitanti ed io sterzai decisamente a sinistra convinto che di un balzo avremmo superato il fossato profondo circa mezzo metro e largo due. La vettura entrò nel fossato con un sussulto e lì si fermò: io, aggrappato al volante, mi presi una botta in testa. Loredana si incrinò l'osso dell'avambraccio destro che appoggiava al finestrino. Con l'aiuto di qualche vo-

lonteroso rimettemmo la vettura in strada: il motore riprese a girare, ma i comandi dei freni non rispondevano più. Rientrammo in città a passo d'uomo: ebbi modo di riflettere sui vantaggi, ma anche sui limiti del mezzo di trasporto meccanico. Ah, il mio vecchio mulo!

La Balilla, rimessa in sesto, rappresentò comunque un salto di qualità nei nostri mezzi di trasporto: con essa trasportammo tutti gli equipaggiamenti che ci permisero il primo collegamento sperimentale a microonde fra Milano, le colline pavesi e Torino.

Io dedicavo la mia maggiore attenzione a sviluppare i progetti, sempre da migliorare, a seguire i collaudi ed a tenere il contatto con i clienti al fine di capire i loro reali fabbisogni ed impostare quindi conseguentemente, le prestazioni dei nuovi prodotti.

Non appena la mole delle ordinazioni ed i margini di profitto lo permisero, cominciai ad assumere dei giovani ingegneri con solida preparazione scientifica da affiancare a me direttamente. Mi abbonai a tutte le maggiori riviste tecnicoscientifiche, costituendo una ben documentata biblioteca, ed acquistammo i migliori strumenti di misura.

La Telettra si guadagnò così, fin dalle origini, la caratteristica che le è tutt'ora riconosciuta di un'azienda provvista di un forte gruppo di ricerca applicata che le assicura in campo mondiale una posizione di avanguardia nella qualità dei prodotti e nella innovazione.

L'azienda continuò per anni a crescere in buona salute: i margini di profitto erano alti, raggiunsero anche punte del 40-50% sul fatturato. Sino alla metà degli anni 50 non avevamo praticamente concorrenti e nulla veniva distratto dall'azienda: tutto reinvestito per finanziare l'espansione. A volte, quando il ritmo di crescita superava la capacità di autofinanziamento, mi trovavo di fronte a difficoltà di liquido. I materiali d'acquisto, le macchine e gli strumenti di laboratorio, gli stipendi dovevano essere pagati in contanti; i clienti mi riconoscevano notevoli doti di progettista ma dubitavano e non mancavano loro buo-

ne ragioni, delle mie capacità di imprenditore; prudentemente pagavano alla consegna.

Similmente le banche lesinavano il credito: una fine mese ci trovammo a non disporre del necessario per pagare gli stipendi: mi trasse d'imbarazzo mio fratello con un prestito. Cominciai in quell'occasione a capire che dovevo limitare il ritmo di crescita alle capacità di autofinanziamento.

Nell'ottobre 1947 celebrammo il primo anniversario della costituzione della Telettra. Eravamo una ventina di persone nel locale di Via Marcona, 3. Per arrivare si traversava un cortile ancora ingombro di macerie, ricordo dei passati bombardamenti.

Un pomeriggio, alla fine del lavoro, Loredana con qualche operaia preparò dei vassoi colmi di bel pane bianco, salami, formaggio, vino. Il ricordo della guerra con tutte le sue restrizioni era ancora vivo e quel ben di Dio era da tutti noi molto apprezzato.

Con l'occasione io tirai le somme dell'anno trascorso, dei successi ottenuti e delle prospettive del futuro: tutto in modo informale, chiacchierando fra noi, senza discorsi. La festicciola si ripetè con poche varianti per alcuni anni: ci conoscevamo bene tutti: non c'erano formalismi. Esisteva in noi la sensazione viva, palpabile, che stavamo costruendo, creando dal nulla, un'industria del tutto nuova, che il successo era sicuro, che non avevamo concorrenti.

Come dissi, l'inizio e le prime affermazioni della Telettra nell'immediato dopoguerra, 1947-1950 avvennero in completa assenza di aziende concorrenti.

Ritengo utile, per rendere chiara la situazione, fare un po' di storia della industria telefonica italiana: ebbe inizio negli anni 1920-1922 su iniziativa delle principali industrie internazionali del settore. La Società tedesca Siemens si installò con uno stabilimento a Milano, altrettanto fece l'americana International Telephone & Telegraph. La svedese Erickson costruì uno stabilimento a Roma. Dieci anni dopo l'americana General Telephone costruì uno stabilimento pure a Milano. Natu-

ralmente i cervelli delle rispettive aziende, gli imprenditori, i progettisti, restarono nei loro Paesi presso le loro case madri. In Italia furono mandati dei fedeli esecutori e quanto occorreva per gestire la produzione.

Dette quattro aziende trovarono il modo di accordarsi per ripartirsi il mercato italiano, senza farsi troppa concorrenza così come avevano fatto in altri paesi industrialmente poco sviluppati.

La guerra, per ragioni varie e forse anche fortuite, distrasse per anni le menti migliori del settore della ricerca dalle opportunità offerte dall'elettronica alla Telefonia. I capi di quelle grandi prestigiose aziende erano molto lontani dall'immaginare che un semplice qualcuno, con pochi mezzi e nessuna tradizione, potesse realizzare qualcosa di serio, tanto da minacciare, da scuotere i loro piedestalli. L'industria telefonica, non solo in Italia, ma a livello mondiale, era, a quei tempi, un clan di aristocratici nel quale non era ammessa l'entrata di estranei.

Tale era la situazione dell'industria telefonica all'arrivo della Telettra.

Ma l'elettronica è un mondo nuovo, meraviglioso, in gran parte ancora da scoprire, che offre possibilità senza limiti a chi conosce le sue leggi ed ha immaginazione.

E non è vero che richiede sempre grandi mezzi. Allora, 30 anni fa, ma anche oggi ed a mio parere molto avanti nel futuro, chiunque in campo elettronico possegga un'idea veramente originale, suscettibile di applicazioni interessanti, può essere in grado di realizzare, con mezzi anche modesti, un qualche esemplare. E quando in un ambiente di libero mercato l'idea è materialmente sperimentata e si dimostra valida gli acquirenti arrivano ed i maggiori mezzi fluiscono: ciò spiega i continui rapidissimi progressi dell'elettronica ed il continuo sorgere di nuove aziende.

Solo dopo il 1950 i grandi gruppi internazionali dell'industria telefonica cominciarono ad occuparsi e preoccuparsi della Telettra. Sino allora eravamo considerati un curioso fenomeno temporaneo, dei dilettanti, estranei e disprezzati dal loro

clan, atti al massimo a cogliere qualche esigenza occasionale, ma senza futuro.

Quando percepirono un reale pericolo al loro predominio del mercato cercarono in tutti i modi di metterci in condizioni di non nuocere. Ma era tardi: la Telettra era già un'azienda affermata, con prodotti di indiscussa avanguardia e finanziariamente solida.

I nostri naturali clienti, le società per l'esercizio telefonico, ci sostennero nei momenti più critici: per loro avevamo il merito di averli ben serviti quando non c'era nessun altro sul mercato, non soltanto, ma di aver naturalmente infranto il cartello dei monopoli.

È difficile da credere, ma i dati di fatto lo confermano, che per alcuni anni, dalla fine della guerra, ad esclusione del gruppo americano BELL (ATT) - che è tutto un mondo integrato a se stesso, senza interessi industriali e commerciali fuori dagli Stati Uniti, difficile quindi per me fare confronti, - nessuna delle grandi industrie telefoniche internazionali realizzò qualcosa di comparabile con i prodotti Telettra. Noi eravamo l'azienda che produceva i migliori apparecchi di telefonia multipla interurbana, con un mercato estero senza confini.

Sarebbe stata un'occasione formidabile se affiancata a me ci fosse stata una struttura industriale, finanziaria, commerciale consistente: ma ciò non potè verificarsi. Una ragione sta nel fatto che io stesso non avevo percepito con chiarezza, a quel tempo, che disponevamo di un prodotto di eccezione: inoltre, forse nel mio inconscio, non desideravo, pur in cambio di un più rapido sviluppo aziendale, creare dei limiti alla mia stessa libertà di operare, che è sempre il bene più grande. L'azienda crebbe per oltre un decennio col ritmo rispettabile del 30-35% all'anno. Il limite che ci condizionava era costituito, come quasi sempre avviene, dalla crescita e formazione degli uomini, di me stesso come imprenditore e di coloro che dovevano assumere le funzioni che io man mano ero costretto a delegare.

L'influenza del numero nelle relazioni interne di un'azienda è determinante: cominciai a capire che quando si

superano le 400-500 unità risulta difficile conoscersi tutti personalmente: in particolare il capo non riesce più a conoscere tutti i sui collaboratori e meno ancora i loro compiti. Di converso molte persone non hanno occasione di incontri diretti con colui che loro considerano il numero uno: non percepiscono più bene quale sia la reciproca funzione nell'azienda. Tutto ciò danneggia il senso di appartenenza, la comprensione reciproca, il sentirsi uniti, parte di un unico organismo avente un chiaro e ben definito scopo.

La crescita dell'azienda, come era inevitabile, mi mise di fronte a problemi, non certo insolubili, - esistono tante grandi aziende che operano molto bene - ma verso i quali io non ero preparato.

È opportuno a questo punto dedicare qualche pagina a quella che chiamo l'avventura S.G.S.

Nel 1948, nei laboratori della BELL, gruppo ATT nel New Jersey, tre fisici realizzarono il primo transistor. È stato un passo di fondamentale importanza per il futuro dell'elettronica. Quell'aggeggio, grande come una capocchia di spillo, che se ben costruito non si usura mai, sostituisce con enormi vantaggi le valvole termoioniche, ingombranti, costose, di vita limitata, poco affidabili.

Per le applicazioni in telefonia, ove le energie in gioco sono dell'ordine del milliwatt, il transistor trova applicazioni ideali. Passò qualche anno prima che gli scienziati della BELL riuscissero a capire e dominare le leggi ed i fenomeni coinvolti con la nuova tecnologia, e quindi avviare i processi di produzione.

Io ero ansioso di poter mettere le mani su qualcuno di quei cosini. A mio avviso era molto importante, forse vitale per la Telettra poter disporre, avere il controllo di una fabbrica di transistors: visto che in Italia nessuno ci pensava, decisi che avremmo preso noi, Telettra, l'iniziativa.

Nel 1955 scrissi alla BELL con cui ero già in relazione, manifestando il desiderio di ottenere una licenza di costruzione. Ottenuta risposta positiva, nel gennaio del 1956 venni invitato a Murray Hill nel New Jersey a partecipare al primo sim-

posio sulla tecnologia dei transistors e dei semiconduttori.

Eravamo un centinaio fra scienziati e imprenditori provenienti da tutti i paesi industrializzati del mondo: la mia modesta conoscenza della lingua inglese e la mia ignoranza di alcuni principi teorici della fisica moderna non mi permisero di trarre molto profitto da quel simposio. Ma il mio entusiasmo non ne risentì: mi resi conto che il mio compito si doveva limitare a fare l'imprenditore e tornato a Milano mi misi alla ricerca di un gruppo di fisici che disponessero delle conoscenze di base per poter affrontare il problema.

Al fine di non mescolare l'attività Telettra con la nuova iniziativa, affittammo un locale in Via Farneti, zona Loreto, e cominciammo ad installare le prime macchine e a dare l'avvio alla produzione di transistors.

Mentre riflettevo sui problemi che la nuova avventura riversava sulle mie già sovraccariche spalle, ricevetti la visita di due giovani interessati a conoscere i nostri programmi. Erano il Dott. Roberto Olivetti e l'ing. Mario Tchou della Società Olivetti che da poco avevano costituito a Pisa una divisione di calcolatrici elettroniche. A farla breve, dopo una mia visita ad Ivrea dove conobbi il Presidente, Ing. Adriano Olivetti, ed i membri del consiglio di quella società, decidemmo di riunire le forze per dar vita ad una nuova azienda con partecipazione paritaria Olivetti Telettra.

Io proposi il nome Società Generale Semiconduttori SGS.

La tecnologia dei semiconduttori si rivelò nella pratica molto più complessa di quanto i miei entusiasmi avessero immaginato: di conseguenza, dopo un anno, considerammo l'opportunità di far entrare nella combinazione un partner americano che disponesse delle conoscenze che a noi mancavano. Si arrivò così nel 1959 ad una partecipazione azionaria 1/3 Olivetti, 1/3 Telettra ed 1/3 Fairchild che a quei tempi era l'azienda americana di maggior successo nel ramo.

Le cose si stavano avviando bene quando avvenne nel 1960 la morte improvvisa dell'Ing. Adriano Olivetti, seguita a breve distanza da quella dell'Ing. Mario Tchou: erano ambedue persone di grande levatura intellettuale ed indiscusso valore. L'ing. Adriano Olivetti è ben noto. L'ing. Mario Tchou,

morto a 36 anni in un incidente automobilistico, era conosciuto da una ristretta cerchia di studiosi di elaboratori elettronici: io lo stimavo come la persona forse più intelligente che avessi avuto la ventura di incontrare.

È mia convinzione che senza quelle due gravi perdite l'avvenire dei semiconduttori e degli elaboratori elettronici in Italia sarebbe risultato ben diverso.

La storia della SGS negli anni dal '60 al '67 fu un rapido susseguirsi dapprima di brillanti successi, poi di errori, di delusioni, di valutazioni errate, di reciproca incomprensione da parte di tutti noi azionisti.

Gli americani della Fairchild volevano che la SGS svolgesse le sole operazioni di produzione tecnicamente più semplici e con elevato impegno di mano d'opera poco qualificata, acquistando da loro i semilavorati. Noi italiani Olivetti e Telettra intendevano si realizzasse in S.G.S. l'intero processo produttivo, per disporre di tutta la tecnologia dei semiconduttori. Solo così l'azienda si sarebbe resa autonoma.

La Olivetti mirava anche ad affermazioni visibili di prestigio ed insisteva per la costruzione ad Agrate di un imponente palazzo uffici. Su questo io ero in disaccordo: mi facevano paura non tanto la spesa per la costruzione quanto le strutture burocratiche che inevitabilmente ci sarebbero cresciute dentro. I dirigenti della Fairchild la pensavano come me: io ebbi il torto o meglio la debolezza, (per riguardo ai soci Olivetti) di non prendere una posizione rigida a fianco degli americani.

Il risultato fù che un certo giorno dell'agosto 1968 fui sorpreso dalla comunicazione che la Fairchild aveva deciso di uscire di scena, cedendo la sua quota azionaria alla Olivetti.

Io mi trovai così in minoranza ed in disaccordo col socio maggioritario: non vidi altra soluzione che cedere a mia volta alla Olivetti la partecipazione Telettra nella SGS; sottoscrissi l'operazione nel 1969.

Quella decisione fu per me la dolorosa fine di un sogno: alla luce degli avvenimenti successivi mi devo considerare fortunato. Non ha interesse qui ricordare gli eventi successivi della SGS, ma devo fare un passo indietro.

Quell'avventura ebbe per me un risvolto che si rivelò molto più importante dell'SGS per se stessa: significò essere entrato per la prima volta in contatto con due grandi aziende moderne, la Olivetti e la Fairchild, modelli d'organizzazione per quei tempi, che godevano di grande prestigio in Italia e negli Stati Uniti. Ebbi l'occasione di apprendere molte cose per me nuove in campo organizzativo, manageriale: ciò trascende, come dissi, l'episodio SGS.

Fino a quel tempo la Telettra era qualcosa di mezzo fra un laboratorio di ricerca applicata ed una industria padronale. Nei contatti con i dirigenti Olivetti e Fairchild le mie orecchie percepirono parole nuove come: controllo di gestione, tempi e metodi, budget, ricerca motivazionale, relazioni umane, direzione per obbiettivi e così via.

L'ing. Adriano Olivetti, il figlio Roberto, l'Ing. Mario Tchou furono molto aperti e generosi; quegli incontri mi permisero di dare inizio alla trasformazione della Telettra in un'azienda industriale strutturata con criteri moderni: la fortuna volle che questi incontri si verificassero nel tempo in cui si faceva sempre più urgente introdurre in Telettra nuovi principi organizzativi. La politica del buon padre di famiglia non era più sufficiente.

Verso il 1956 la Telettra superò il numero di 500 dipendenti. Era questa una dimensione già critica per un'industria manufatturiera, specie nel campo dell'elettronica. Io continuavo a dedicare la maggior parte del mio tempo ai nuovi progetti ed intervenivo anche nei dettagli: era in fondo questa l'attività che più mi attraeva, per la quale ero preparato, la mia reale vocazione. In altre parole ero un capo d'azienda atipico, ignoravo e trascuravo questioni di fondo, ove solo io avevo l'autorità di intervenire, per occuparmi di faccende meno importanti che avrei potuto delegare.

Col passare del tempo, verso il 1958-60 malgrado la modesta struttura contabile, qualche dato molto elementare ma preoccupante emergeva chiaro: il numero dei dipendenti cresceva, ci stavamo avvicinando al migliaio, ma non cresceva in proporzione il fatturato; eravamo carichi di ordini dai nostri

tradizionali clienti: i tempi di produzione aumentavano; eravamo sempre in ritardo con le consegne. Ciò nonostante andavamo alla ricerca di ordini dall'estero per ragioni di prestigio od altro: con la conseguenza di scontentare tutti, vecchi e nuovi clienti: mancava ogni pianificazione.

La sede di Via Carlo Poma ove ci eravamo trasferiti nel 1949 era diventata angusta e non c'era possibilità di espandersi: risultò allora facile dare la colpa della ridotta produttività alla mancanza di spazio. D'altra parte io ero coinvolto a fondo con i problemi della SGS: anch'essa non poteva rimanere nella minuscola provvisoria sede del capannone di Via Farneti.

Su chiara e quanto mai opportuna indicazione di Adriano Olivetti decidemmo di costruire uno stabilimento per la SGS: dovevamo localizzarlo fuori dalla cerchia della città: io cercai un terreno nelle vicinanze di Agrate, 20 Km. da Milano, comodo per me sulla strada per Lomagna. L'ing. Adriano Olivetti ci fornì un architetto e si preoccupò della parte estetica della costruzione. Purtroppo nessuno, me compreso, pensò di fornire all'architetto stesso le indicazioni necessarie affinchè l'immobile rispondesse al meglio alle esigenze per le quali veniva costruito. Ne uscì un edificio forse bello da vedere ma costoso ed inadatto ai bisogni di una complessa tecnologia.

Il tempo trascorreva rapido: non ebbi il tempo di riflettere sugli errori commessi nella costruzione dell'immobile, quando, verso il 1960, risultò urgente realizzare una nuova sede per la Telettra. Seguendo l'esempio della SGS uscii dalla cerchia di Milano e mi orientai verso Vimercate sulla strada Agrate Lomagna. Ebbi poca fortuna nello scegliere l'architetto ed ancora non pensai a dare allo stesso le necessarie istruzioni affinchè la nuova costruzione risultasse funzionale. Comunque realizzammo lo stabile che in seguito fu utilizzato come palazzina uffici, anche esso inutilmente costoso.

Cominciammo a trasferire da Via Poma, parte della produzione senza una ristrutturazione organizzativa col risultato di aumentare la confusione generale.

Anni dopo mi chiesi il perchè dei banali errori commessi nella costruzione dei primi stabilimenti sia SGS che Telettra.

La ragione era sempre la stessa: non mi occupavo mai seriamente di problemi organizzativi, di flusso dei materiali, di economia di gestione, di produttività intese nel senso più ampio; tutte cose che è essenziale considerare nell'impostazione dell'impianto di uno stabilimento.

Quando, dopo lunga maturazione, imparai a fare l'imprenditore e costruimmo in Italia ed all'estero tutta una serie di stabilimenti, gli stessi risultarono, e rappresentano tuttora, un buon esempio di razionalità, funzionalità ed economia operativa.

Verso il 1962-63 cominciò ad apparire evidente che la Telettra per la prima volta nella sua storia, operava in perdita. Fu questo il segnale d'allarme più grave. Mi convinsi finalmente che era giunto il tempo per cambiare l'ordine dei miei interessi: che smettessi di fare il progettista e mi dedicassi a fare l'imprenditore.

Esistevano a quel tempo in Italia consulenti di organizzazione e direzione aziendale, alcuni di valore: c'erano anche aziende ben dirette, che io avevo modo di visitare: fra queste, come dissi, l'Olivetti. Esisteva inoltre una copiosa letteratura in materia, specialmente americana. Ci misi però molto tempo a cambiare, come si dice, mestiere, a cercare di capire, assorbire, masticare, digerire, idee e problemi del tutto nuovi per me: ma alla fine cominciai a vederci chiaro.

Dovevo definire le funzioni aziendali fondamentali: scegliermi nuovi collaboratori provvisti di una solida cultura di base ed un'esperienza specifica per la funzione da assegnare loro: quindi suddividere e cedere le responsabilità delle quali io mi dovevo scaricare al fine di poter seguire le questioni generali e di coordinamento.

Sono tutte cose facili da dirsi ma difficili da attuare: per poter sperare nel successo è necessario che la grande maggioranza, se non tutte le persone direttamente ed indirettamente coinvolte siano convinte della bontà delle decisioni che si stanno prendendo e siano disposte a collaborare. Avevo purtroppo dei contrasti gravi all'interno: il Sig. Confalonieri che era stato un ottimo collaboratore fino a che l'azienda era picco-

la, intendeva continuare la gestione con criteri paternalistici; allo stesso modo la pensavano altri bravi collaboratori più vicini a lui. Io avevo il potere di decidere ma mi addolorava declassare o metter da parte persone che avevano nel passato accumulato tanti meriti.

In aggiunta a tanti problemi, una sciatica che mi trascinavo da più di vent'anni e che mi aveva dato tante sofferenze, in quel periodo, verso il 1965, si cronicizzò: ero ridotto che, dopo una passeggiata di 10 minuti, mi dovevo stendere su una poltrona esausto; ma, peggio ancora, da un anno, anche nei momenti di tregua sentivo venire meno la forza di affrontare in azienda delle situazioni impegnative: non sentivo più in me la forza, il coraggio, di prendere decisioni. È impressionante come la salute del corpo sia essenziale per conservare l'energia psichica!

Da lunghi anni Loredana, con tanto amore ed infinita perseveranza, mi faceva girare da uno specialista all'altro, ne avevamo conosciuti una cinquantina: mi prescrivevano cure d'ogni genere ma mai con un risultato apprezzabile. L'ultimo, dal quale mi trovavo in cura da un anno, il Prof. Zanuso, dopo tanti tentativi rivelatisi inutili, preoccupato, come noi, dell'aggravarsi del male e timoroso del peggio, propose un intervento chirurgico esplorativo: forse, disse, scopriremo la causa di questa forma ribelle; decidemmo per l'intervento.

Entrai in clinica il 15 novembre 1966: il risultato fu miracoloso: durante l'esame dei contorni della colonna vertebrale venne messo in evidenza un ossicino, non rilevabile dalle radiografie, sviluppatosi in modo anormale, che comprimeva il nervo sciatico. Venne reciso e da quel momento sparì ogni dolore: mi rimase, a ricordo dei lunghi anni di sofferenza, una parziale atrofia del polpaccio sinistro.

Nel giro di un paio di mesi mi trovai guarito nel corpo e nello spirito e presi una serie di decisioni che mi trascinavo da anni, drastiche, dolorose, ma inevitabili.

Per prima cosa posi mano alla situazione al vertice. Occorre accennare alla storia azionaria della Telettra. All'atto della

costituzione della Società, nell'ottobre 1946, io non disponevo di capitali, portavo i miei progetti. Su proposta del Sig. Carbone venne stipulato, fra me ed i soci finanziatori, l'accordo seguente: "se entro due anni dalla data della costituzione la nuova società avesse generato utili superiori al 40% del capitale investito" io avrei utilizzato quella somma per "entrare in possesso di un 40% delle azioni".

Ciò si verificò con largo anticipo. Qualche anno dopo tre degli azionisti si ritirarono in seguito ad una generosa valutazione delle loro quote. Io diventai così l'azionista di maggioranza con il resto delle azioni distribuito fra il sig. Carbone, Confalonieri, mia sorella e mio fratello.

Tutto procedette in buona armonia, sino a che non sorsero le difficoltà di gestione di cui ho parlato nelle pagine precedenti: in quei frangenti nessuno dei soci era in grado di darmi un valido aiuto.

Dopo molte discussioni, alcune non del tutto serene, giungemmo ad un accordo. Un valente professionista, il Dott. Carlo Manzoni, nostro consulente tributario da lunghi anni, che godeva della fiducia di tutti, fece la valutazione delle azioni Telettra: su quella base io acquistai le partecipazioni di tutti gli altri soci ed a mia volta cedetti un 35% alla Fiat.

Ciò avvenne tra il 1967 e il 1968: mio chiaro intento era di acquistare un partner che mi fosse di consiglio, aiuto e supporto nella gestione dell'azienda. Con lo stesso venne inoltre stipulato un accordo che prevedeva la cessione da parte mia del resto delle azioni, quando io stesso l'avessi deciso, con già predisposto un criterio di valutazione delle stesse.

La decisione di cedere tutto il pacchetto azionario ad un grandissimo complesso industriale avvenne non senza molti ripensamenti. Non è mai stata, questa, da me considerata la migliore soluzione per l'avvenire della Telettra. Avrei preferito mettere le azioni in borsa e per quella strada trovare dei partners indipendenti dai grandi complessi, uno dei quali disponesse dei mezzi e della preparazione adeguata per collaborare con me e quindi succedermi alla direzione dell'azienda. Purtroppo ciò non poteva verificarsi a causa delle modeste dimensioni della Borsa e del mondo imprenditoriale italiano:

esisteva altresì il rischio di finire sotto il controllo di una multinazionale nostra concorrente, con le conseguenze che è facile immaginare.

D'altro canto la cessione della mia partecipazione azionaria ad un grande complesso ne assicurava la continuità e mi permetteva di investire il ricavato in beni più adatti ad essere amministrati dalla famiglia.

Sistemata la base azionaria diedi finalmente il via alla ristrutturazione dell'organizzazione che avevo da tempo impostato; delegai ad un gruppo di diretti collaboratori l'autorità e la responsabilità delle funzioni commerciali, dei progetti, della produzione, dell'amministrazione, della pianificazione e della gestione del personale; mi dedicai al coordinamento ed ai problemi umani, a tutti i livelli della società, in un ambiente in trasformazione.

Dopo un anno si cominciarono a vedere i primi risultati concreti; i tempi di produzione e le giacenze di materiali lungo le linee di lavorazione si ridussero drasticamente, la produttività, il fatturato e quindi i profitti, risalirono.

Tirate le somme la crisi di crescenza, o se vogliamo delle malattie dell'infanzia della Telettra, mi impegnarono per quasi 10 anni. Verso la fine del 1968 il fatturato superò decisamente quei 7-8 miliardi annui che da tempo non riuscivamo ad oltrepassare e che chiamavamo con rabbia e dispetto "il muro del suono".

La gestione di una grande impresa nella realtà italiana di oggi

Iniziò un nuovo felice periodo: la Telettra era come un organismo che aveva finalmente superato le malattie dell'adolescenza, che stava riacquistando le forze, la fiducia in se stessa; con tutte le premesse per svilupparsi ulteriormente.

Io avevo, per quanto a caro prezzo, imparato la lezione; avevo capito, digerito e mi ero reso profondamente convinto delle funzioni che deve svolgere un buon imprenditore. Non basta creare una struttura razionale e scegliere dei validi collaboratori, è altresì necessario che tutti, a tutti i livelli, conoscano, accettino e rispettino i principi fondamentali che stabiliscono le relazioni reciproche in un ambiente di lavoro. E perchè ciò si verifichi, regola prima è dare il buon esempio dall'alto.

Piano piano, ma in misura che non avrei immaginato, trovai sempre maggiore interesse nello svolgimento dei miei nuovi compiti: ascoltare, cercare di capire, aiutare i miei collaboratori, consigliarli, offrire loro la mia esperienza al fine di permettere loro di svolgere con maggior soddisfazione i propri compiti in vista del superiore bene aziendale, riconoscere apertamente i miei eventuali errori in modo da incoraggiare i collaboratori a fare altrettanto: solo chi non fa non sbaglia mai. Ci si migliora, si impara solo quando si ha il coraggio di ammettere di aver commesso uno sbaglio, se ne analizzano le cause, si chiede, se occorre, consiglio ed aiuto e si provvede per non ripetere l'errore.

In altre parole operare in modo da creare entro l'azienda dei rapporti di totale fiducia e stima reciproca: un ambiente umano nel quale sia piacevole lavorare.

In tal modo attraverso lo studio delle relazioni umane, delle motivazioni, nell'ambito di un'industria, mi sono avvicinato a quelle che in un più vasto orizzonte sono le scienze

umanistiche ed infine alla filosofia della vita.

Ma quel periodo sereno non durò a lungo: nuovi avvenimenti, da me imprevisti, profondi turbamenti sociali che avrebbero coinvolto l'ordine pubblico ed altresì le relazioni interne nelle aziende, stavano maturando.

Il tempo fluiva rapidamente. L'economia generale del Paese, come del resto di tutto il mondo occidentale, si andava rapidamente trasformando. Già a cominciare dagli anni 50, rimarginate le ferite di guerra si erano realizzati progressi eccezionali e con un ritmo mai prima conosciuto. Era il frutto delle grandi innovazioni tecnologiche, del lavoro, della fede nel progresso delle generazioni che ci hanno preceduto. La stessa Telettra ne è un esempio: ha portato un sostanziale contributo allo sviluppo della telefonia, della televisione e di tutti i sistemi di trasmissione di informazione così come oggi li conosciamo, mercè una drastica semplificazione e riduzione dei costi delle reti di telecomunicazione.

La grande maggioranza della popolazione non è mai stata così bene: l'espansione delle industrie rese possibile un netto aumento del potere d'acquisto delle masse; i mezzi di trasporto alla portata di quasi tutte le borse, l'assicurazione contro le malattie, la scuola d'obbligo, il facile accesso alle università ne sono chiara testimonianza.

Ma può sembrare un paradosso, tutto ciò ha originato gravi squilibri. I giovani di oggi non hanno sperimentato nulla delle economie di sopravvivenza di tutti i tempi passati, non hanno conosciuto la guerra con le sue sofferenze e privazioni: cresciuti in pieno boom, abituati a chiedere ed ottenere sempre di più dalle famiglie, dalle aziende, dalla comunità, furono indotti a credere che tutto giungesse gratuito e potesse continuare per sempre: che ci fossero margini di abbondanza in ogni cosa.

Si creò così un'attitudine più o meno generale di attesa, di esigenza, la pretesa di un sempre maggiore benessere materiale senza dar nulla in cambio. Purtroppo fa parte della natura umana: ci si migliora, si capiscono i problemi, si affinano l'intelletto e lo spirito solo attraverso le difficoltà e le sofferenze.

Verso la fine degli anni 60, le richieste del mercato per i nostri prodotti erano sempre elevate: il mio fermo obbiettivo continuava ad essere quello di far crescere l'azienda e vederla affermarsi in campo internazionale.

Pressati dalle richieste, demmo così il via ad una più massiccia assunzione di nuovo personale: passammo in un solo anno da 2000 a 2600 dipendenti. Un aumento percentualmente così elevato era di per sè un errore: non c'era il tempo per preparare i quadri ed inserire in modo armonico le nuove leve nelle strutture operative. L'errore risultò particolarmente grave in conseguenza dei profondi turbamenti sociali del paese ai quali ho sopra accennato, ed al decadere dell'autorità dei pubblici poteri.

Nel 1969 cominciarono ad intensificarsi in Telettra le azioni sindacali. All'inizio, il comportamento delle maestranze nella lotta per la difesa dei propri interessi si svolse nel rispetto delle norme di comportamento fra persone civili, oltre che delle leggi in vigore: tutto per me era accettabile e non destava preoccupazioni: faceva parte delle regole del gioco. Le maggiori richieste salariali erano uno sprone a migliorare l'efficienza e la produttività e l'azienda a quel tempo non ne soffrì.

Ma nel 1972-73 si iniziarono in Telettra come in altre maggiori aziende scioperi di nuovo tipo.

Le forze dell'ordine, polizia e carabinieri, che sino al 68-69 presidiavano durante gli scioperi l'ingresso degli stabilimenti, non erano più in grado di far fronte alla marea incalzante: cominciarono a non farsi vedere, per poi dileguarsi del tutto.

Gli attivisti sindacali, liberi da ogni vincolo, si sbizzarrirono con le azioni più fantasiose: si proclamavano per ragioni le più diverse od anche senza ragione alcuna, scioperi improvvisi, scioperi a singhiozzo, scioperi a scacchiera (in tempi diversi nei vari reparti dell'azienda), scioperi selvaggi, (cortei attraverso reparti e uffici, schiammazzi, violenze fisiche, intimidazioni verso quei singoli che non intendevano partecipare ai cortei, blocco delle merci e del personale in entrata ed in uscita dello stabilimento. Gruppi di scioperanti esagitati giravano per

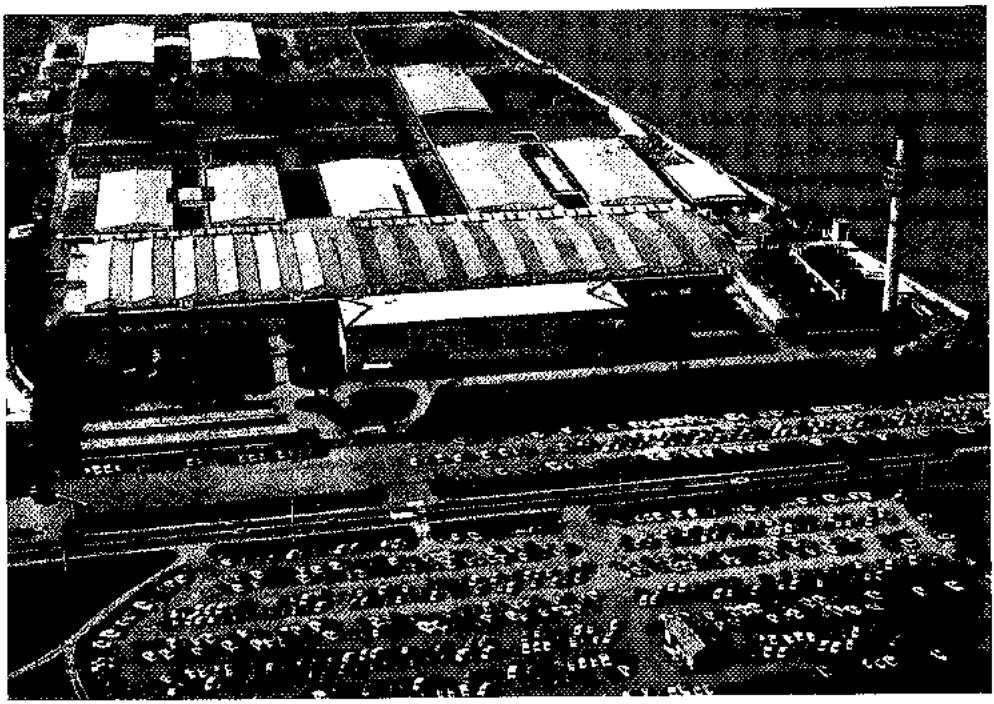
gli uffici a cacciar fuori con la forza dirigenti che sostavano al proprio tavolo. L'unico ufficio nel quale non entrarono a far minacce fu il mio: si limitarono a far schiammazzi davanti alla porta.

La grande maggioranza del personale, i giovani al completo, seguiva alla lettera senza alcuna ombra di autocritica, gli ordini degli attivisti sindacali. L'intenzione, lo scopo di chi manovrava la massa era di mettere in evidenza il potere del numero e quindi di obbligare i datori di lavoro alla resa senza condizioni alle loro pretese, che sempre raggiungevano: non c'era nulla che si potesse fare per opporsi. I datori di lavoro in base non alle norme vigenti, ma alle consuetudini del tempo diventate in pratica leggi, non potevano nè licenziare, nè chiudere le porte degli stabilimenti presidiate dagli operai, in attesa che si raggiungesse un accordo. Si finiva sempre col cedere alle richieste, anche le più assurde, con le conseguenze che si possono immaginare per le aziende ed infine per tutto il paese.

Gli attivisti sindacali, nelle assemblee e nei comizi, predicavano esattamente il contrario dei principi di collaborazione, di mutua comprensione che io da anni cercavo di diffondere. Il succo dei loro discorsi era più o meno il seguente: "il datore di lavoro, il padrone, è uno sfruttatore del popolo lavoratore: pensa solo ad arricchirsi: è sempre in malafede: va combattuto con tutti i mezzi: i suoi dirigenti sono servi venduti al padrone: nessuna collaborazione col padrone: chiediamo meno lavoro e più alti salari, vogliamo tutto e subito, ecc.". Tutta la massa applaudiva.

Si verificò una vera esplosione di violenza, di odio che mi sorprese, mi colse impreparato: ero conscio di aver creato lavoro e benessere per migliaia di famiglie, dedicandoci con entusiasmo i miei anni migliori ed operando sempre con giustizia ed umana comprensione.

Nonostante io creda di essere fornito di nervi solidi, l'assistere inerme ad azioni che demolivano quei principi nei quali io profondamente credevo, senza i quali nessuna struttura organizzativa di alcun genere può reggere, mi addolorò al punto di influire sulla mia salute fisica: mi stavo rodendo letteralmente il fegato. Ci volle qualche tempo per farmi riflettere e



Lo stabilimento di Vimercate nel 1974.

prendere una prima semplice decisione. Poichè non c'era nulla che io potessi fare durante quegli scioperi, al loro manifestarsi, lasciavo l'ufficio ed andavo a farmi una passeggiata nelle vicine colline; l'aria pura, il non assistere a certi eccessi era un sollievo.

Lontano dal chiasso, cominciai a riflettere sulla natura umana, sul comportamento delle masse, sulle ragioni profonde che rendevano possibile la realtà che stavamo vivendo.

Cercai di invitare alla riflessione, al buon senso, con delle comunicazioni interne, con delle lettere indirizzate a casa in modo che potessero venire lette anche dai genitori dei nostri giovani operai, che rappresentavano la massa di più facile manovra dei demagoghi: non notai risultati apprezzabili.

Riporto l'ultima lettera indirizzata a tutti e compilata dopo la mia decisione di lasciare la Direzione; prima di spedirla ebbi l'occasione di farla leggere a due alti dirigenti della Fiat che avevano più esperienza di me circa il comportamento delle masse. Il loro commento, che in quel momento mi sorprese e val la pena di essere riportato fù: "una bella lettera, scritta col cuore; non servirà a nulla, ma la spedisca". Così avvenne, come previsto.

Per una maggior comprensione dell'ambiente industriale italiano, devo aggiungere che, finiti gli scioperi, le chiassate, spesso le violenze, i nostri operai, nella grande maggioranza tornavano al proprio posto e svolgevano con discreto impegno il compito loro assegnato. L'italiano medio, con tutti i suoi difetti è un individuo attivo, preferisce il lavoro all'ozio: ciò spiega come il Paese, nonostante tutti i guai che lo affliggono si mantenga a galla.

Nei periodi di calma, in riunione con i miei più vicini collaboratori, esaminavamo quanto andava succedendo nelle varie aziende; appariva chiaro che l'entità dei disordini era più elevato là ove gli stabilimenti erano di maggiori dimensioni. Già nel 1964, avevamo trasferito tutta l'azienda, compresi gli uffici della direzione, da Milano a Vimercate ove nel 1970 avevamo raggiunto un totale di 2700 unità. A quel tempo io credevo nel principio dell'economia di scala; il vantaggio che offre

un'unità industriale integrata, il flusso immediato delle informazioni tra i vari settori dell'azienda, i contatti diretti, la riduzione di alcune spese generali, sono evidenti.

Però esistono delle componenti negative nei grandi concentramenti aziendali: cominciai a capire che esistono pure diseconomie di scala, che non appaiono con evidenza ed a cui non si dà importanza, ma esistono: fra queste le maggiori difficoltà a controllare l'ordine interno.

Nonostante tutti i guai sopra accennati, con le conseguenze delle perdite di giornate di lavoro durante gli scioperi, ma peggio, con i gravi danni arrecati al clima ed all'ordine interno, a dispetto di tutto e di tutti, l'azienda era sana, eravamo ancora competitivi, i prodotti erano di prima qualità ed il mercato premeva.

La soluzione che si prospettava, ovvia per quanto tardiva, era di bloccare ogni ulteriore assunzione a Vimercate e dare l'avvio ad unità produttive decentrate. Ciò presupponeva una ristrutturazione organizzativa.

Nel 1970 acquistammo uno stabilimento nella zona industriale di Trieste e vi trasferimmo per gradi una linea di produzione ben integrata di multiplex telefonici per reti interurbane, il nostro principale prodotto. Il programma di sviluppo presupponeva di raggiungere e non superare le 500 persone: detto numero si rivelò un buon compromesso fra le diverse esigenze e vi ci attenemmo nell'avvio di successive unità.

Nel 1971 costruimmo uno stabilimento alla periferia di Rieti che godeva della provvidenza della Cassa del Mezzogiorno e vi trasferimmo la produzione degli apparati di comando e controllo delle grandi reti e centrali di energia elettrica.

Nel 1972-1973 ci si offrì di acquistare a buone condizioni l'immobile di un ex scatolificio a Chieti - Pescara: vi trasferimmo le linee di apparati per le Forze Armate.

Nel 1974 costruimmo uno stabilimento a San Giovanni Persiceto presso Bologna. La zona è nota per la presenza di maestrante specializzate in meccanica di precisione; avviammo lì la costruzione dei gruppi a microonde.

Nel 1974 il totale del personale Telettra in Italia raggiun-

Telettra
MILANO

A TUTTI I MIEI COLLABORATORI

In un momento particolare della mia vita di lavoro sento il bisogno oltre che il dovere di rendere manifesti i sentimenti, le ansie, le preoccupazioni e le speranze che sorgono in me circa l'avvenire della Telettra.

Come alcuni di voi sanno, con l'aiuto di validi collaboratori, ho dato vita a questa azienda che dà oggi lavoro a molte migliaia di persone. Alla base dell'esistenza della Telettra non esistono dei beni naturali che garantiscano in ogni caso la sopravvivenza: non ben guidata e non sostenuta dal lavoro e dall'impegno di tutti, questa azienda può facilmente deteriorarsi e sparire.

Se vogliamo che ciò non avvenga dobbiamo, giorno dopo giorno, alimentare e difendere l'immagine da noi creata in 30 anni di attività: un'azienda ben nota nel mondo per capacità, credibilità e qualità dei prodotti.

Il tempo tuttavia scorre inesorabile per tutti: io ho raggiunto un'età in cui è saggio ridurre l'impegno operativo e cominciare a passare la mano a collaboratori più giovani. Per la stessa ragione ho ceduto la mia partecipazione azionaria: ciò mi dà modo di esprimermi con credibilità e cognizione di causa al di sopra di ogni interesse di parte avendo solo di mira il bene comune.

Sono stato sempre ottimista nel passato circa l'avvenire della nostra azienda: oggi questo ottimismo, che ancora si ostina a permanere se penso al futuro ulteriore sviluppo delle telecomunicazioni, è offuscato da nubi minacciose. Nel 1975 si è rotto l'equilibrio economico. Negli anni precedenti eravamo riusciti a contenere l'aumento dei costi con progetti più raffinati e mezzi di produzione più efficienti, ma su quella strada ci sono dei limiti che è sempre più difficile superare.

L'anno decorso ha visto l'accumularsi di molti elementi negativi esterni, riflessi delle cattive condizioni economiche del nostro Paese: la diminuzione di ordini del mercato nazionale, l'aumento del costo dei materiali e dei servizi, l'inflazione che trascina l'aumento del costo del lavoro, cui purtroppo non ha corrisposto come reazione di molti un maggiore impegno e maggior senso di responsabilità.

Se non troviamo rapidamente l'equilibrio di gestione andremo verso situazioni drammatiche analoghe a quelle vissute in altre aziende a tutti note. La Direzione prenderà tutte le iniziative possibili per scongiurare detto pericolo, ma è necessaria, da parte di tutti, la presa di coscienza dei propri doveri e delle esigenze dell'Azienda.

Io chiedo, invito vivamente tutte le persone che hanno a cuore, che ritengono importante assicurare il futuro alla Telettra, di svolgere con rinnovato impegno i propri compiti: per taluni di cambiare l'attuale attendismo o la inerte rassegnazione agli eventi. E' necessario rispondere con maggiore rapidità alle difficili e mutevoli esigenze del mercato, progettare apparecchiature di prestazioni più brillanti, vendere di più e meglio, produrre senza ulteriore aumento dei costi: ciò è ancora possibile se tutti lo vogliamo.

Desidero sottolineare che questa è una lettera di quelle che si scrivono una volta sola: ho molto riflettuto durante la stesura; mi auguro e mi attendo che per tutti sia oggetto di ripensamento, riflessione ed azione.

Vimercate, 10 maggio 1976

Virgilio Floriani

Virgilio Floriani

Copia di lettera inviata a tutto il personale.

geva le 4900 unità. Non si sarebbe potuto affermare che in tutti gli stabilimenti decentrati la situazione fosse idilliaca, simile a quella della Telettra dei nostri anni '50: quando venivano proclamati degli scioperi, si scioperava. La Forza Pubblica era assente ovunque, i sindacalisti bloccavano gli ingressi agli stabilimenti e non facevano entrare chi avrebbe preferito lavorare, ma non si arrivò mai agli eccessi, alle scene selvagge, che si andavano ripetendo da anni a Vimercate. La sede centrale rimaneva un focolaio continuo di disordini: l'assurdo statuto dei lavoratori che sancisce diritti ma non doveri, ci impediva di licenziare o almeno affidare incarichi diversi al personale che risultava esuberante in conseguenza dei decentramenti.

Pur di ridurre il numero delle presenze in sede, acquistammo un terreno alla periferia di Gorgonzola, e vi costruimmo uno stabilimento a 10 km. da Vimercate. Vi trasferimmo i laboratori di ricerca applicata alla produzione delle centrali di commutazione elettronica. In tal modo 200 persone scelte fra i residenti più vicini alla nuova unità passarono da Vimercate a Gorgonzola.

Ad operazione conclusa, pur con maggiori costi ed altre difficoltà apposte dai capi sindacali, i risultati furono decisamente soddisfacenti, nel senso che il clima interno e l'impegno nel lavoro di quelle stesse 200 persone allontanate di soli 10 km. dal focolaio dei disordini, migliorò in modo concreto ed evidente.

Considerammo in ultimo l'opportunità di allontanare da Vimercate gli uffici della direzione generale che durante gli scioperi subivano una paralisi. Affittammo all'uopo degli uffici in Via Fulvio Testi, sulla strada per Milano.

Nonostante i pesanti problemi interni, non dimenticai le opportunità offerte dall'estero: era anche questo un più radicale decentramento della produzione.

Nel 1972-73 iniziammo la costruzione di uno stabilimento alla periferia di Madrid ed affinchè questo non crescesse troppo, il mercato spagnolo prometteva bene, memori dell'errore di Vimercate costruimmo subito una seconda unità a La Linea presso Gibilterra. Fra le due unità arrivammo rapidamente al migliaio di persone.

L'ultima iniziativa di maggiori dimensioni all'estero in campo produttivo, la realizzammo a Rio de Janeiro. Fra Italia ed estero nel 1975, compresi gli uffici commerciali e le squadre di installazione delle grandi reti che avevamo sparse fra i paesi del mondo, superammo le 7000 persone delle quali oltre 400 erano laureati, in gran parte ingegneri. Da allora cominciai a passare la mano ai miei più vicini collaboratori.

A distanza di qualche anno, libero da altri impegni, ho molto riflettuto sugli avvenimenti dei quali sono stato testimone ed in parte attore in questo ultimo decennio. Mi sono posto il compito di darmi una spiegazione razionale, di chiarirmi cosa avrei dovuto e potuto fare di diverso per il bene dell'azienda e del Paese nelle circostanze che ho descritto.

A tal fine ho cercato di documentarmi sul fenomeno nuovo dell'avvento al potere sociale delle masse e le sue conseguenze nei concentramenti umani delle industrie. L'argomento è molto importante, la sua migliore comprensione essenziale per il futuro della società industriale e post industriale ma va oltre lo scopo di queste memorie: mi limito a poche considerazioni.

Nelle relazioni reciproche che si stabiliscono in un'azienda, come del resto in tutte le comunità, si richiedono ai singoli delle regole di comportamento da *persone civili:* ciò implica l'osservanza di certi principi, il saper controllare le proprie azioni e sentimenti, la capacità di abbandonare l'istinto per la ragione: tutto ciò si verifica in condizioni normali.

Ma gli studiosi di psicologia, in questi ultimi decenni hanno messo in evidenza che, in particolari circostanze, il comportamento delle stesse *persone civili* si modifica in modo sorprendente quando vanno a far parte di un raggruppamento in vista di un determinato fine: si viene a creare quella che lo psicologo francese Le Bon chiama "folla psicologica". Quando ciò si realizza, cito il Le Bon, *"gli individui che la compongono acquistano una specie di anima collettiva indipendente dall'intelligenza dei singoli: per il solo fatto di sentirsi numerosi sono pervasi da un senso di potenza invincibile: si sentono protetti dall'anonimato: in tali condizioni l'uomo scende di parecchi gra-*

dini la scala della civiltà: preso isolatamente era forse un uomo colto, ma nella folla è un istintivo, un barbaro; ha la spontaneità, la violenza, la ferocia degli esseri primitivi. La 'folla psicologica' non è capace di pensare, di riflettere, è intollerante, non ha dubbi nè incertezze, non conosce sete di verità".

Mi ha colpito la totale aderenza di così drastiche affermazioni alle scene selvagge delle quali sono stato testimone.

Ritorno alla storia Telettra. Nei primi dieci anni di vita io conoscevo tutti e tutti conoscevano me; la porta del mio ufficio era per principio tenuta aperta: chiunque vi poteva venire, esprimere i suoi sentimenti e anche le sue eventuali lamentele. Nessuno ne abusò.

Tutti, anche gli addetti ai lavori più umili si sentivano fieri di far parte, di portare il proprio contributo ad una azienda che si andava rapidamente affermando; in tali condizioni non c'era la benchè minima possibilità che si formasse una "folla psicologica" animata da sentimenti in contrasto con gli obbiettivi aziendali.

La situazione cominciò a cambiare verso la fine degli anni '50. La crescita troppo rapida dell'azienda e l'incalzare degli eventi mi portò ad operare nei modi errati che ho descritto. Mi limito qui ad accennare a quanto avrei dovuto fare in quegli anni, a cominciare dalla fine dei '50, nelle condizioni politiche e sociali precarie che purtroppo persistono nel nostro Paese. Per prima cosa dovevo conservare la sede di Via Carlo Poma, adatta ad ospitare, per lunghi anni, nel centro di Milano, assai meglio che a Vimercate, gli uffici delle direzioni generali, commerciali ed amministrative. Quindi, come il personale fosse aumentato oltre i limiti delle 500-600 unità, trasferire in una sede periferica, Vimercate era adeguata, i reparti di produzione completi dei loro servizi e dei laboratori di ricerca e sviluppo.

Massima cura ed attenzione avrei dovuto dare alla scelta e preparazione dei capi: era indispensabile operare in modo da ricreare nella nuova unità che andava sorgendo, lo spirito, la stima, la fiducia fra capi e gregari a tutti i livelli, che esistevano nella Telettra degli anni '50. È un compito questo difficile, ma non impossibile e di fondamentale importanza. Va tenuto fra

l'altro presente che l'attività produttiva dei singoli, nei compiti richiesti da una industria elettronica, come di molte altre, sfugge in pratica ad ogni realistico controllo sia esso qualitativo che quantitativo.

L'unità aziendale deve essere di dimensioni umane, ove la parola alienazione sia ignota. Il clima interno sereno e disteso; le persone a tutti i livelli si devono conoscere in modo che si stabilisca una reciproca stima e fiducia; i pochi individui asociali devono poter essere allontanati dall'unità ed utilizzati in compiti ove le relazioni umane siano ridotte al minimo. Si riesce così a creare un ambiente nel quale è piacevole, dà soddisfazione collaborare costruttivamente con i propri colleghi, veder prendere forma, uscire col contributo palese delle proprie mani, i prodotti che vengono ricercati dai clienti e fanno prosperare l'azienda a vantaggio di tutti.

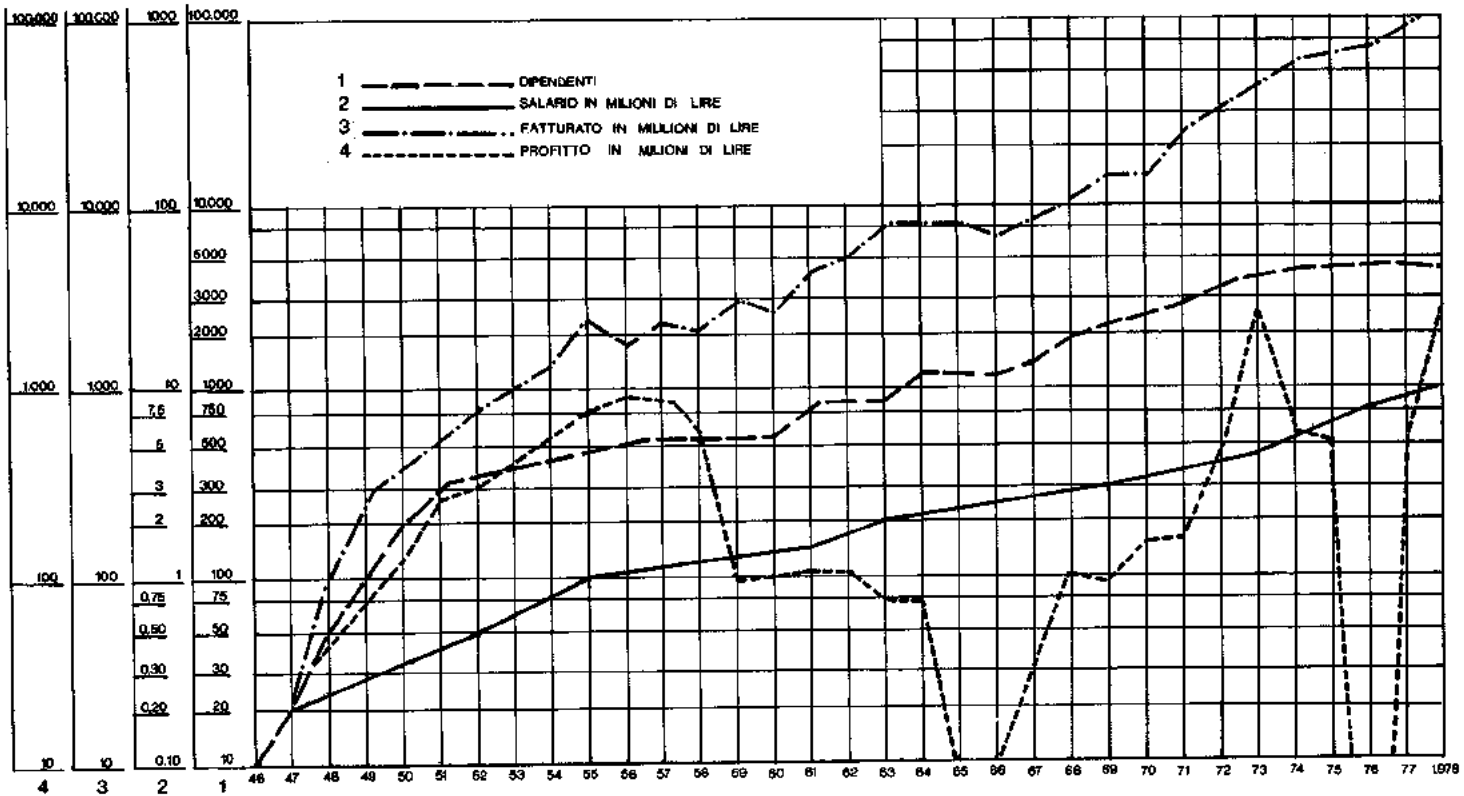
I provvedimenti realizzati fino dal 1970 furono opportuni, ma dovevano essere attuati con minor fretta e molta maggior cura, iniziando una decina d'anni prima.

Giunto verso la conclusione della mia storia della Telettra ho sentito il bisogno, il desiderio di ricostruire lo sviluppo attraverso le cifre più significative. Il lavoro mi ha procurato qualche sorpresa. Mi sono accorto che alcuni fra i dati essenziali di certi anni mi mancavano ed ho dovuto andare a cercarli negli archivi: l'ordine fra le mie carte ha sempre lasciato a desiderare: quanto ho potuto raccogliere mi ha fatto meditare. Se avessi potuto disporre in passato, come avviene nelle aziende ben ordinate, dei dati elaborati che ho messo assieme con difficoltà a distanza di anni, ne avrei tratto preziose indicazioni ed evitato errori grossolani: chi dirige un'azienda deve certo guardare al futuro, ma i fatti più salienti del recente passato devono essere sempre tenuti presenti e sono di grande aiuto nelle decisioni.

Riporto quattro diagrammi fra i più significativi che coprono l'arco di trent'anni: le ordinate sono in scala logaritmica e le ascisse in scala lineare:

1) numero di dipendenti
2) salario medio annuo per dipendente

DIAGRAMMI PRINCIPALI DELLO SVILUPPO AZIENDALE DELLA TELETTRA ITALIANA



3) fatturato in milioni di lire
4) profitto in milioni di lire.

Sono nettamente riconoscibili tre periodi: il primo comprende il decennio 1947-1957. Ho chiamato questo il periodo eroico; l'affermazione dell'azienda è immediata, dispone di un prodotto originale di alta qualità in assenza o quasi di competizione, la crescita è rapida, la produzione efficiente, i profitti molto elevati. La direzione attuata con criteri di buon padre di famiglia è adeguata, le relazioni umane con i collaboratori sono ottime, le dimensioni non creano problemi organizzativi. Non esisteva allora una chiara divisione del lavoro, ci conoscevamo bene tutti ed in tutti si faceva tutto.

Le cose cominciarono a cambiare verso il 1956-1957 quando superammo il numero critico delle 500 persone. Quel secondo periodo, che io chiamo di stagnazione, inizia nel 1957 ed arriva sino al 1966 quando riuscii finalmente a risolvere, così io credevo a quel tempo, con le difficoltà e nei modi che ho descritto, i problemi sorti con le maggiori dimensioni dell'azienda.

Il terzo periodo inizia nel 1967. Dopo, una breve e promettente ripresa, risente delle agitazioni sindacali, degli scioperi, del rilassamento dell'ordine interno, del minor impegno al lavoro: ma, a dispetto di tutto, compresi i miei errori, il progresso, le innovazioni nel campo delle tecnologie elettroniche, era tale per cui si riusciva a costruire verso il 1976 un "prodotto tipo" in meno di un ventesimo del tempo richiesto agli inizi della nostra attività: ciò permise all'azienda di superare le varie crisi.

Gli anni frattanto continuavano a trascorrere; gli eccessi scioperaioli ebbero come effetto secondario di richiamarmi ad un maggior realismo nel considerare le cose di questo mondo.

Verso la fine del 1974 cominciai a pensare che potevo considerarmi soddisfatto del lavoro svolto nell'ultimo trentennio: avevo creato un'azienda di prestigio operante con successo in tanti Paesi del mondo e potevo concedermi un futuro più tranquillo e disteso. Le difficoltà del momento, di carattere sindacale e sociale, comuni del resto a tutte le imprese, sareb-

bero state - in un modo o nell'altro - superate, dato che tutto passa e si evolve.

La Telettra potrà vivere e prosperare anche senza di me; anzi il cambio della guardia è spesso salutare. Così e con altre ragioni tacitamente analizzavo il rapporto ormai critico fra me e l'azienda.

Ma un altro ordine di pensieri impegnò la mia mente e il mio cuore in quel tempo. Nell'ottobre 1975 morì mio fratello di tumore alla prostata, dopo due anni d'indicibili sofferenze. Pur avendo temperamenti dissimili e pur essendo coinvolti in attività diverse, eravamo molto uniti. Fu quella morte prematura, che mi addolorò assai, a spingermi appunto a prendere la decisione che stavo maturando.

Verso la fine dello stesso mese scrissi alla Soc. Fiat la lettera che faceva scattare l'accordo predisposto. Dedicai all'azienda il tempo occorrente per realizzare il trapasso dei poteri senza turbamenti. Verso la fine del 1976 cessai ogni attività decisionale in Telettra, avevo superato i settant'anni.

Da allora mi limito a fare qualche visita ai miei collaboratori d'un tempo. Li rivedo sempre con molto piacere: essi mi ricambiano con analoghi sentimenti; e tuttavia le mie visite sono sempre più brevi e più rare.

Dopo essermi intrattenuto qualche istante con chi m'illustra le più recenti innovazioni o la conquista di nuovi mercati, sono già col mio pensiero altrove, verso i luoghi e l'ambiente umano ove ebbe inizio la mia esperienza di vita, per poi ripercorrere tutti gli eventi successivi della mia esistenza.

La Telettra già oggetto delle mie cure assidue durante il suo sviluppo, ora che si è stabilmente affermata è già lontana da me; scopro con meraviglia d'esserne intimamente distaccato. Reputo tale distacco una conquista d'altro genere, che mi avvicina di più a quella interiore ricerca della verità per me stesso, che credo essenziale per la vita di ogni uomo.

Torino 1979 - cinquanta anni di Laurea.

Considerazioni finali

Il dare addio alla propria attività al vertice di un'azienda è un passo che incide profondamente sulle motivazioni, gli interessi, le abitudini di tutti i giorni. D'altronde è una decisione che prima o dopo diventa inevitabile e più viene rimandata più traumatico risulta il trapasso. Sembrerà strano ma anche la funzione di direzione, così varia, densa di imprevisti che richiedono di essere affrontati con rapidità, con la mente sgombra da pregiudizi, diventa alla lunga una routine, un tran tran, un'abitudine, una ragione di vita, da cui si fà fatica a staccarsi: chi ne è personalmente coinvolto raramente se ne accorge ed il buon andamento dell'organizzazione finisce col deteriorarsi. Già da un anno cominciavo a percepire tale realtá.

L'andare, come si dice, in pensione, è un avvenimento sotto un certo aspetto triste, è la vecchiaia che avanza, il venir meno di tanti interessi per i quali si è vissuto; è quasi sempre un trauma. Per me non è stato per molti versi e ragioni del tutto così: la salute si mantiene buona e non mi fa pesare, almeno per ora, la mia età; ho tanti interessi al dì fuori della Telettra che non mi lasciano tempo per annoiarmi; non sono stato costretto od invitato da altri ad andarmene: ho preso la mia decisione da solo, nel rispetto delle leggi della natura. Ritengo che quest'ultima ragione giochi molto nella psicologia dei pensionati.

Presa la decisione, mi sono sentito, come dissi, un uomo libero come non mai: libero di muovermi senza addosso il peso di una grossa organizzazione e la guida e responsabilità del benessere di migliaia di persone; libero di occuparmi d'altro a mia scelta, di leggere d'ogni argomento, di scrivere, di viaggiare. Questa sensazione che provo tutt'ora non ha mancato di sorprendere me stesso: me la sono spiegata considerando che le vicende della vita mi hanno tenuto sempre molto impegnato.

Le mie attitudini e preparazioni in campo scientifico mi permisero di operare nell'industria nei tempi e nei modi più adatti per raggiungere un notevole successo. L'affermazione ha portato con sè anche dei mezzi finanziari che permettono alla nostra famiglia una serena indipendenza economica.

Mi trovo oggi nella posizione privilegiata dello spettatore che osserva con serenità, con distacco, quanto è avvenuto in questi ultimi 70 anni nel piccolo mondo ove ho avuto la ventura di crescere e nel più vasto ambiente ove mi son trovato a vivere ed operare. Osservo quanto succede attorno a me ed altrove: vengono a trovarmi e vado a visitare i figli, i nipoti, gli amici: quando sono solo studio, leggo, scrivo: il tempo corre veloce. Sento più che nel passato il bisogno di colloquiare, di scambiare idee. Avverto un'ansia di maggiore approfondimento in campo umanistico e sociale ed in particolare dei problemi che si manifestano nei grandi concentramenti attorno alle moderne industrie.

Da tempo, Loredana ed io stesso stavamo pensando a mettere le basi di un'attività che ci permettesse di portare un contributo al benessere della comunità nella quale viviamo. La morte prematura di mio fratello densa di sofferenze, nell'ottobre del 1975, ci ha indicato una via. Abbiamo così creato una Fondazione che porta il nostro nome ed ha come scopo "migliorare la qualità di vita in presenza di malattie croniche e debilitanti". Ciò impegna ed offre ulteriori motivazioni ad entrambi, ed è un esempio per i nostri figli ora che sono andati o stanno andando a formarsi una nuova famiglia. Costituisce inoltre una base, un fondamento concreto alle mie riflessioni sulle scienze dell'uomo.

Infine ho preso la decisione di raccogliere, mettere per iscritto queste mie memorie, riflessioni, pensieri. Ce n'è voluto anche per decidermi a questo: occorre una certa dose di presunzione per pensare che altri possano trovare interessante quanto io scrivo: ed è per me una fatica maggiore che per altri. Mi sono deciso infine, pensando più che ai figli, che sono tutti giá grandi e coi quali ho modo di colloquiare, ai miei nipoti e pronipoti ed a quelli che verranno.

A me interesserebbe molto poter leggere qualcosa sulla

vita, sui costumi, ambizioni, aspirazioni di uno dei miei nonni o nonne o avi più lontani nel tempo. Sarei curioso di sapere che cosa loro pensavano nell'autunno della loro vita circa il significato e lo scopo della medesima. Quali consigli, indirizzi, suggerimenti, come condensato delle loro esperienze e riflessioni, avrebbero lasciato come testamento spirituale ai loro discendenti. Questa fortuna non l'ho avuta: i miei nonni ed i loro ascendenti, per quanto io ricordi o abbia sentito dire, erano assorbiti, come la grande maggioranza dei loro conterranei, dai problemi essenziali della sopravvivenza. Non sono andati oltre l'orizzonte delle nostre montagne: forse, chissà, avranno spaziato con la fantasia, ma non avendo avuto dimestichezza con carta e penna, la loro vita è andata a far parte, senza lasciare particolare traccia, del grande fiume dell'umanità.

Altra ragione che mi ha spinto a scrivere è la convinzione che io ho avuto la ventura di vivere in un periodo storico di eccezionali mutamenti. Nei pochi decenni in cui si svolse la mia vita d'uomo maturo, quell'ambiente umano in cui sono nato e cresciuto, le sue tradizioni di integrità e di operosità, frutto di una lunga evoluzione, è sparito. La struttura della nostra società è mutata. Molte attività indipendenti specie nell'agricoltura e nei servizi, formative di uomini liberi e responsabili, è stata sostituita dal loro lavoro dipendente nelle grandi industrie e nella invadente, quanto mai diseducativa burocrazia dello stato. Il tempo, alla lunga, come sempre, sistemerà le cose.

Giunto alla fine del mio scritto, sono indotto a formulare alcuni principi generali, un distillato delle mie ruminazioni da indicare ai miei giovani nipoti che si avvicinano alla età della ragione, alla grande avventura della vita.

Io non credo in alcuna delle religioni rivelate, che inquadrano, che guidano con i loro dogmi, come su un binario, la grande maggioranza degli esseri umani, ma ho un mio credo fondato su una funzione storica dell'uomo sulla terra. Penso che le sofferenze, le fatiche, le gioie, i fatti ed i misfatti di tanti milioni di uomini e donne attraverso i millenni non siano ac-

caduti invano e rappresentino le tappe di una evoluzione positiva.

Sono profondamente convinto che ognuno di noi debba operare in questa consapevolezza secondo i principi di un'etica personale, guidato dalle convinzioni profonde della propria coscienza.

I giovani di oggi si trovano forse più che mai di fronte a situazioni completamente nuove, imprevedibili: e forse molto dure. Sono tempi di rivolgimenti sempre maggiori: tutto si muove ad un ritmo accelerato; c'è da attendersi che il futuro prossimo sia soggetto a crisi d'ogni genere.

La nostra mente è la più grande risorsa di cui disponiamo per affrontare il futuro, il vero dono che ci ha fornito la natura, che ci distingue nettamente da tutti gli altri esseri viventi, e che portiamo sempre con noi. È l'unica, sola, vera ricchezza che non ci abbandona mai: dobbiamo coltivarla continuamente, nel più ampio spettro che va dalla scienza alla filosofia ai tanti come e perchè dell'esistenza, con lo studio, la riflessione, l'azione; con fiducia in noi stessi, coraggio e determinazione.

Dovremo conservare sempre l'umiltà di riconoscere i nostri limiti, ed anche i nostri errori: è l'unica via per migliorarci. Avremo sempre occasioni per imparare durante tutto il corso della vita: dobbiamo forzarci di comprendere i nostri simili e mantenere buone relazioni anche con quelli che professano idee diverse dalle nostre. Nessuno è depositario della verità ultima: non esistono gli unti del Signore. E dobbiamo comportarci sempre con lealtà. A parte ogni principio morale, la furbizia, la frode alla lunga non paga. È fonte di soddisfazione muoversi sempre a testa alta e godere della stima e fiducia di chi ci conosce.

Dobbiamo anche essere preparati ad accettare il fatto che gli eventi della natura non si accordano con le leggi, i principi dell'etica, della morale umana. La sorte che decide del destino di ognuno di noi è imprevedibile, ed a volte crudele. Se saremo riusciti ad arricchirci spiritualmente potremo trascendere l'apparente indifferenza della natura, misurata con l'unità di tempo e nell'orizzonte limitato della nostra vita potremo anche vedere al

di là dei fatti contingenti ed avere la forza d'animo di accettare il nostro destino.

Comunque la vita merita di essere vissuta pienamente: è un continuo divenire. Dei momenti di gioia, di felicità, ci saranno dati non dallo stato attuale in cui ci troviamo, ma dai progressi che riusciremo a compiere su noi stessi.

INDICE

Pag. 9 Capitolo I
La vita a Cison ai primi del secolo negli anni della mia formazione

" 29 Capitolo II
La guerra 1915-1918 e l'invasione

" 37 Capitolo III
La nostra famiglia, i nostri ascendenti

" 51 Capitolo IV
Gli anni di scuola

" 67 Capitolo V
I primi duri anni dopo la laurea: la morte di mia madre

" 81 Capitolo VI
Mia moglie

" 97 Capitolo VII
Successo nella professione: verso la maturità

" 107 Capitolo VIII
La nascita della Telettra

" 127 Capitolo IX
La gestione di una grande azienda nella realtà italiana di oggi

" 147 Capitolo X
Considerazioni finali